URANIA

CAULDRON, FORNACE DI STELLE

1568

JACK McDEVITT

€ 4,20 (in Italia)
MARZO 2011
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

Jack McDevitt

CAULDRON, FORNACE DI STELLE

Cauldron
(2007 - Trad. di Dario Rivarossa)

In Appendice:

L'Autore: JACK McDEVITT *di Giuseppe Lippi*

Dedicato a Jamie Bishop

Eccole, emergono dalla notte, vomitando pioggia di fuoco e di roccia per devastare le città dell'uomo,*
eccole, tempeste senzienti plasmate nel Calderone dell'inferno.

(dalla brochure dell'hotel "Sigma"
Traduzione a cura di Phyl)

*Licenza poetica. Non esiste un termine più appropriato per tradurre il nome con cui gli abitanti di Sigma 2711 designavano se

stessi.

Prologo

Cherry Hill, New Jersey
16 dicembre 2185

Come sempre in questi casi, la telefonata fatale arrivò nel cuore della notte. — Jason? — sussurrò la voce di Lucy all'altro capo. Era tesa ed eccitata, ma ce la metteva tutta per sembrare distaccata e professionale.

La prima cosa che venne in mente a Jason Hutchins fu che la madre di lei avesse avuto un'altra crisi isterica; ne andava particolarmente soggetta, e i familiari scaricavano sempre il peso su Lucy. Sua moglie Teresa, svegliata dallo squillo, prima agitò un pugno in segno di protesta, poi si coprì le orecchie con il cuscino. — Lucy... Qualche problema? — fece Jason.

— È arrivato un segnale!

Questo lo fece svegliare del tutto.

Non che fosse la prima volta: a intervalli regolari ricevevano un segnale che faceva scattare gli allarmi, ma la gran parte delle volte nel giro di pochi minuti la cosa finiva lì. Qualche volta, ad esempio, si trattava solo di una trasmissione umana captata per errore. In due secoli e mezzo di ricerche non era mai stato recepito un messaggio credibile.

Così, piano piano, il progetto SETI era diventato una specie di religione per adepti: ci si sedeva ogni giorno di fronte agli schermi e si faceva finta di credere che qualcosa potesse davvero succedere. A quel pensiero Jason si chiedeva sempre perché non si fosse scelto un mestiere che desse anche solo una minima possibilità di successo. Se qualcuno gli chiedeva perché si incaponisse a cercare extraterrestri, rispondeva: “Per denaro”.

Dai primi tempi di SETI, molte cose erano cambiate. La tecnologia, ovviamente, aveva subito un'evoluzione esponenziale, e adesso le astronavi esistevano sul serio. Adesso era possibile andare là fuori ad

ammirare i pianeti in orbita attorno ad Alpha Centauri, 36-Ophiuchi e altre stelle situate a distanza ragionevole. Così come si sapeva ormai con certezza che qua e là esisteva la vita, perfino quella intelligente, anche se era sopravvissuta un'unica civiltà progredita, impegnata peraltro in guerre barbariche tra una nazione e l'altra, a sfruttare in modo folle le risorse naturali e a perpetrare genocidi. Il che ne aveva bloccato lo sviluppo al livello della Terra nel XX secolo.

Eppure, chissà. Magari, più lontano, volteggiava qualche pianeta simile a quelli descritti nei romanzi di fantascienza. Un posto in cui l'ambiente naturale era in equilibrio, gli abitanti avevano sconfitto i loro istinti peggiori e avevano dato origine a una civiltà superiore.

Uscì di casa con addosso un sorriso rassegnato. Era una limpida notte senza luna. I cieli erano meno inquinati di quanto fossero stati durante la sua giovinezza; se non altro, qualche progresso era stato raggiunto. E, anche se ogni tanto scoppiava ancora qualche conflitto tra i vari signorotti della guerra, l'epoca delle grandi guerre e del terrorismo fuori controllo era finita da un pezzo.

Grazie ai viaggi spaziali, il futuro appariva roseo. Jason si chiedeva in che mondo sarebbe vissuta sua figlia Prissy, che agli inizi del XXIII secolo sarebbe stata ancora giovane. Forse un bel giorno avrebbe dato un buffetto a un alieno in carne e ossa, o avrebbe visitato da turista un buco nero. Tutto sembrava possibile.

Salì sull'aero, che gli domandò: — Dove si va di bello?

Quando arrivò alla sede, Lucy gli si fece incontro in preda a un'emozione incontenibile. — Il segnale continua ad arrivare! — esclamò.

— In che direzione stavate sondando? — chiese Jason. Era rimasto assente alcuni giorni per una conferenza, perciò non era aggiornato.

— Sigma 2711 — disse Lucy. Una vecchia stella di classe G localizzata poco oltre l'ammasso NCG6440, circa a metà tra la Terra e il nucleo della Galassia. Distanza: 14.000 anni luce. Anche se il segnale fosse risultato credibile, portare avanti una conversazione con gli alieni sarebbe stato piuttosto problematico.

Lucy aveva appena terminato il dottorato a Princeton. Una tipa dinamica, energica, forse un po' troppo entusiasmabile. Il suo tutor, Marcel Cormley non era stato affatto contento che lei finisse al Drake Center: secondo lui, Lucy aveva troppo talento per marcire laggiù. E

forse lei ci era andata proprio per quello.

— Ti pare un segnale accettabile, Tommy? — domandò allora Jason.

Tommy era il sistema informatico AI; prendeva il nome da Thomas Petrocelli, il creatore della prima vera intelligenza artificiale. Il sistema rimuginò un secondo, poi rispose: — *Potrebbe essere autentico*.

— Vediamo. — Jason sedette di fronte al monitor.

— Il segnale si ripete ogni 17 minuti e 11 secondi — lo informò Lucy. A video scintillavano linee luminose. — Una sequenza semplice: quattro *bip*, poi due gruppi di quattro, poi quattro gruppi, poi quattro gruppi di otto, e otto di otto...

— Procede per raddoppi successivi — commentò lui.

— Sì, fino a 256 *bip*. Poi in senso inverso.

— Bene. C'è dell'altro?

— La sequenza numerica dura circa due minuti, poi stop, e arriva quest'altro... — Si udì un segnale molto lungo, apparentemente arbitrario. Jason restò a fissare le luci a video per vari minuti prima di voltarsi verso la parete e domandare: — Tommy, ci stai capendo qualcosa?

— *Compaiono dei marcatori. Però ho bisogno di tempo*.

Lucy continuava a spostare lo sguardo da Jason all'altoparlante dell'AI. Ma sembrava assorta, come in preghiera. Signore, fa' che sia vero.

Jason si abbandonò all'indietro contro lo schienale. No, no, non voleva cascarci un'altra volta. No, doveva essere un baco nel sistema o uno scherzo. Per forza.

Apparentemente finito il momento mistico, Lucy si sedette, incrociò le dita e rimase a fissare lo schermo con gli occhi sgranati. — Chissà cosa ci stanno dicendo...

Jason visualizzò Sigma 2711 su un altro display. Una stella vecchia sette miliardi di anni, milione più milione meno. Con una massa forse del 25 per cento superiore a quella del nostro Sole. A quella distanza di 14.000 anni luce, era assolutamente fuori portata anche per le astronavi superluminali. In ogni caso, pur in assenza di osservazioni dirette, c'era qualche indizio che vi esistesse un sistema planetario.

Se il segnale avesse ricevuto conferma, si sarebbe potuto chiedere all'Osservatorio Van Entel di dare un'occhiata. Il telescopio gigante

non avrebbe avuto problemi a individuare gli eventuali pianeti di Sigma.

— Che ne pensi? — gli chiese Lucy.

A est l'orizzonte cominciava a schiarire. — È possibile — rispose lui. — Tommy, mettimi in contatto con qualcuno al Kitt Peak.

Lucy fece un gran sorriso. — E mi dicevano che qui non succede mai niente!

— Qui Kitt Peak — s'intromise una voce femminile. Data l'ora, il tono era stranamente allegro.

— Qui Jason Hutchins, dal Drake Center Abbiamo necessità di verificare un segnale.

— Roba seria? — domandò la donna. Lui riconobbe la voce: Ginny Madison. Un sacco di tempo prima erano stati insieme sulla Base lunare.

— Ah-ha, Ginny. Diciamo "possibile". Ti sarei grato se controllassi.

— Fornitemi le coordinate.

— *Ho una traduzione parziale* — annunciò Tommy.

— Ottimo! Mostrala a video.

— *Gran parte del testo consiste di istruzioni per decodificare la parte restante.*

— Okay.

— *Ecco le prime righe:*

Salutiamo i nostri [NON DECIFRATO] da una parte all'altro del [NON DECIFRATO]. Gli abitanti di Sigma 2711 inviano questo messaggio nella speranza di instaurare una comunione [?] con un altro [NON DECIFRATO]. Sappiate che è nostro desiderio [NON DECIFRATO] con voi. Questo è il nostro primo tentativo di comunicare oltre i confini del nostro regno. Rimarremo in ascolto su questa frequenza. Rispondete, se siete in grado. Oppure fate lampeggiare le luci [?]...

— *Visto e considerato che intendevano aprire una conversazione* — commentò Tommy — *è improbabile che mirassero così lontano. Il messaggio doveva essere diretto a un sistema planetario limitrofo.*

— Già, direi di sì.

— Jason — disse Lucy — come interpreti l'ultima frase?

— Quel “fate lampeggiare le luci”?

— Sì.

— Una metafora: se non riuscite a scrivere, fate ciao con la manina! — Osservò lo schermo. — Che frequenza è? Suppongo 1.662 MHz.

— Esatto.

La frequenza del radicale idrossile. La frequenza ideale. Come ci si era sempre aspettati.

Tempo un’ora, e Ginny richiamò: — Sembra a posto. Abbiamo ricevuto conferma anche da Lowell e Packer: Non è roba terrestre... Congratulazioni!

Il mondo lo seppe immediatamente. Pochi minuti dopo, già fioccavano le telefonate. “Stavolta sul serio eh? Bel colpo, ragazzi! Lo avete già letto? Che cosa dice?”..

Le stesse persone che, nei corridoi dei laboratori astronomici, fino a ieri guardavano Jason dall’alto in basso.

Qualche ora più tardi, Tommy aveva decodificato un’altra sezione di testo. Includeva una descrizione fisica dei mittenti: avevano quattro arti, deambulavano in posizione eretta, ma erano più scheletrici degli umani. Teste da insetto con grandi occhi ovali. Orecchie da pipistrello, più le antenne. Nessuna traccia del senso dell’olfatto; così come era difficile dire se fossero in grado di mutare l’espressione facciale.

— Il loro tegumento esterno è flessibile? — domandò Jason a Tommy. Domanda un po’ buffa, ma non poté trattenersi.

— Informazione non fornita dal testo.

— Quanto sono alti?

— Chi lo sa. Non abbiamo unità di misura comuni.

Finalmente anche Lucy si inserì nella conversazione. — Cioè, potrebbero essere alti tre centimetri?

— È possibile.

Jason osservò da vicino l’immagine. — A giudicare dalle dimensioni relative degli occhi, direi che vivono in un ambiente più buio del nostro.

— *Non è detto* — obiettò Tommy — *Più una creatura è di dimensioni ridotte, più gli occhi sono grandi. Altrimenti non riceverebbero luce sufficiente.*

Le informazioni non terminavano lì. C’erano anche dettagli relativi

al “loro” mondo: grandi mari, fitte giungle.

E città scintillanti, che parevano costruite lungo le coste o le rive dei fiumi.

— *Ampie sezioni del messaggio sono illeggibili* — disse Tommy. — *la disposizione induce a pensare che possa trattarsi di suoni. Le loro voci, magari.*

— O musica — suggerì Lucy.

Le descrizioni architettoniche erano molto particolareggiate, quasi orgogliose. Si parlava inoltre di campi lavorati in modo strano, quasi fosse una forma di arte.

— Hanno un animo poetico — disse Lucy.

— Perché curano il design e coltivano i fiori?

— *Anche* per quello.

— E che altro?

— Soprattutto, perché hanno lanciato un messaggio in bottiglia negli spazi siderali.

Jason chiamò a casa per dare a Teresa la buona notizia. Lei gli fece i complimenti e disse che era una notte memorabile, ma il suo entusiasmo suonava falso. Non aveva colto per nulla la portata dell’evento: era felice per la felicità del marito. E va bene, Jason non l’aveva sposata per la sua intelligenza. Era una bella donna e faceva di tutto per essere una brava mogliettina, quindi lui da lei non pretendeva altro.

Appena prima dell’alba il segnale si interruppe per sempre.

Per quell’ora al Drake Center si erano già presentati tutti: i colleghi di SETI, la stampa. i politici... Jason stappò la bottiglia di champagne che da due secoli e mezzo (metaforicamente) attendeva in frigo, quindi improvvisò una conferenza stampa. In quell’occasione uno dei tipi della stampa appicciccò agli alieni il nomignolo “I Sigma”, e da allora quella diventò la loro denominazione ufficiale.

Anni dopo, ritornando con la memoria a quel giorno, a Jason non sarebbe rimasta impressa la telefonata che lo aveva svegliato nel cuore della notte, né la frase di Tommy: “Potrebbe essere autentico”, e neppure il messaggio in sé: “Salutiamo i nostri, non decifrato...”. Ma ciò che disse Prissy, 9 anni, al ritorno da scuola. Aveva visto meglio lei

di sua madre.

— Papi, ma noi adesso gli rispondiamo?

— No. Sono troppo lontani, tesoro.

— Ma neppure due parole? Loro ci *hanno* mandato un messaggio. Perché noi no?

— Hmm... hai presente i faraoni?

— Quelli dell'Egitto? — Prissy aggrottò la fronte. E adesso che c'entravano i faraoni? La bimba era bellissima, dotata dell'aspetto della madre, ma le meningi, le aveva prese dal padre.

— Sì. Sai quanto tempo fa sono vissuti, Tutankhamon e tutti gli altri?

Lei ci pensò. — Un sacco.

— Migliaia di anni fa.

— Va bene, ma perché non possiamo parlare ai Sigma?

— Perché non ci sono più — rispose Jason. — Sono morti un sacco di tempo fa. Molto prima che in Egitto regnassero i faraoni.

Prissy era sbalordita. — Le persone che ci hanno inviato il messaggio sono morte prima dei faraoni?!

— Sì. Ritengo che non sussistano dubbi in proposito... A parte il fatto che non erano persone come noi.

— Boh. Se sono morti a quel tempo, come hanno fatto a scriverci?

— Le poste spaziali sono molto lente.

Prissy fece una smorfia. — Peccato però che non possiamo dirgli “grazie della cartolina”.

— Sono d'accordo con te, tesoro. — La bambina aveva fatto centro. — Ma stiamo cominciando a costruire astronavi velocissime. Magari un giorno potrai andare lassù a vedere se ci sono ancora.

PRIMA PARTE

Prometheus

1

11 gennaio 2255

A François St John l’omega non piaceva per niente. Si estendeva là sotto, grigio, brumoso, oscuro; inquietante come i segni dell’approssimarsi di un fortunale. Un paesaggio interamente costituito da nubi che sembrava non finire mai, illuminato da lampi interni.

La sua squadra lo aveva misurato, aveva prodotto stime della sua massa, ne aveva rilevato la temperatura a una profondità a cui non si era spinto mai nessuno prima di allora. E adesso ci si preparava a tornare alla base.

Nonostante le apparenze, l’omega non andava affatto alla deriva. Era lanciato nel buio cosmico a una velocità che superava di gran lunga quella di qualsiasi nube di polvere, 13 km al giorno, diretto verso un “innesco” che avrebbe raggiunto entro 3000 anni. Allora l’avrebbe avvolto e colpito con i propri fulmini. L’esplosione avrebbe acceso l’intera nube trasformandola in un’immensa sfera di fuoco.

Gli omega erano il supremo enigma dell’epoca. All’inizio si riteneva che si trattasse di formazioni naturali; ora non più. Non più dopo la scoperta dell’innesco, avvenuta vent’anni prima. Nessuno sapeva che cosa fossero gli omega e che scopo avessero; l’unica cosa certa era che, se qualunque oggetto dotato di angoli retti (innesco o corpo estraneo che fosse) finiva dentro la nube, faceva scatenare i lampi.

A interrompere i suoi pensieri fu una voce alle sue spalle: — Quasi tutto fatto, François. Un’altra oretta e si riparte.

Era Benjamin Langston, il caposquadra. Oltre a essere l’uomo più alto e più spaccone dell’equipaggio, aveva un’età di oltre 100 anni, ma nel tempo libero giocava ancora a tennis.

— Scoperto qualcosa di nuovo, Ben? — gli chiese François.

— Per la verità, no. Avremo qualche dato in più al rientro alla base,

dopo aver compiuto un paio di analisi.

— Devo ammetterlo, Ben: non vedo l'ora di riprendere le distanze da questo coso. Mi fa un pessimo effetto restare nei suoi paraggi. — L'astronave *Jenkins* in teoria era fatta apposta per lavorare senza pericolo attorno a un omega. L'ente che ne era proprietario, la Fondazione Prometheus, l'aveva fatta ristrutturare eliminando gli spigoli dallo scafo e rendendolo arrotondato. Quindi non possedeva angoli retti che avrebbero "eccitato il mostro". Ma François aveva visto gli ologrammi, con quelle scariche elettriche spaventose che si abbattevano su qualunque corpo squadrato che incontrassero. C'era di che essere preoccupati. Molto.

Lanciò un altro sguardo all'immenso paesaggio brumoso. Si aveva l'impressione che l'omega stesse planando verso un preciso bersaglio situato al di sotto; gli esperti in materia affermavano che era una sensazione diffusa. Una delle caratteristiche più sbalorditive di quei cosi era la loro coesione interna: nubi dai contorni netti, e che non si dissolvevano mai. Sembravano oggetti solidi.

Viceversa, Ben ammirava quegli orrori: — È bellissimo, vero? — Nel suo tono c'era quasi un timore reverenziale.

Non era esattamente l'aggettivo che avrebbe scelto François; ma fece finta di essere d'accordo. — Già. Bellissimo. — Molto più avanti, nelle zone profonde della nube, apparve una luminosità rossastra; si espanse, divenne più brillante, poi svanì. Pochi attimi e non si videro altre fonti luminose a parte le luci di navigazione, che proiettavano aloni incerti sulla superficie dell'omega. Era un fenomeno ricorrente: lo sbocciare improvviso di aloni color rubino.

— *François* — intervenne l'AI di bordo.

— Dimmi, Bill.

— *La nube sta cambiando direzione.*

— Che! — Non era possibile.

— *Non ci sono dubbi: la sto monitorando da vari minuti. Si sposta a babordo, abbassandosi di quota rispetto a noi.*

Sembrava assurdo. Gli omega si mantenevano in direzione dei rispettivi inneschi, a meno che non venissero distratti da un nuovo bersaglio, ad esempio il profilo di una città. Ma nei dintorni di città non ce n'erano di sicuro, né tantomeno campi gravitazionali.

— Ha individuato una massa geometrica da qualche parte qua

attorno — disse Ben. Osservò il monitor: — Dev'essere così per forza. — Però a video non si vedeva altro che lo spazio vuoto, nel raggio di anni e anni luce. — François, chiedi a Bill di mappare la zona.

Lui annuì. — Bill?

— Per farlo ho bisogno che ci spostiamo in testa all'omega.

Ben corrugò la fronte. — Così perderemo i contatti con la sonda.

François non aveva idea di quali dati stesse raccogliendo la sonda; l'unica cosa che gli interessava è che fossero gli ultimi, e poi via di lì. Si voltò verso Ben. — Che intendi fare?

— Davvero sicuri che la nube stia deviando dal suo corso?

— *Sì* — replicò Bill.

— Allora... scopriamo perché.

— E va bene — disse François. Fornì le istruzioni all'AI; il rumore dei motori si intensificò. François accese l'interfono: — Leah, Aquila, Tolya, interrompete tutto. Tra un minuto cominceremo una manovra fuori programma.

Leah era la moglie di Ben; come il marito, era una fisica specializzata nello studio degli omega: struttura, nanotecnologie impiegate, mezzi di propulsione. Lo scopo della missione era scoprire qualcosa di più sui loro creatori, e sul perché avessero inviato quelle macchine di distruzione a zonzo per la galassia. "Aquila" era Jack Hopewell, di puro sangue cherokee (a sentire lui), direttore del dipartimento di Astrofisica dell'Istituto mondiale di scienze. "Tolya" stava per Anatoly Vasiliev, esperta di nanotecnologie dell'Università di Mosca. Non aveva mai visto un omega in vita sua e adesso, alla vigilia della pensione, aveva fatto carte false per imbarcarsi.

Rispose Leah: — Che succede. François?

Lui glielo spiegò, mentre in successione si accendevano le tre luci di pre-allarme. Avevano già allacciato tutti le cinture, tranne Ben, che si fiondò alla postazione. — Bene, ragazzi — disse François — vi avvertirò quando potrete slacciarvi. Questione di qualche minuto. — Si voltò verso i sensori dell'AI: — Appena sei pronto, Bill.

La *Jenkins*, ovviamente, si stava spostando nella stessa direzione dell'omega. François prese la cloche dal pannello di controllo e la spinse delicatamente avanti. Il rombo dei motori, e il paesaggio cominciò a scivolare via sotto lo scafo. Bave di nebbia comparivano e sparivano sotto i coni di luce dei fari. Bill li informò quando si

interruppe il contatto con la sonda.

Ci volle un po', ma alla fine l'orizzonte fu libero da nubi.

— *L'omega continua a virare* — precisò Bill.

Negli abissi brumosi lampeggiavano fulmini. A François quell'ammasso era sempre sembrato vivo; del resto era un'opinione che raccoglieva un certo seguito nel mondo accademico. Ecco perché c'era poco da fidarsi delle assicurazioni che la *Jenkins* fosse "al sicuro" per merito della propria superficie arrotondata: e se quei mostri avessero deciso di no?

Superarono il margine anteriore della nube. — Vedi qualcosa, Bill?

— *Negativo. Però lo spostamento laterale rallenta, l'omega si sta ri-direzionando.* — Bill aggiustò la rotta e accelerò.

François osservava all'esterno. Nessun sole nelle vicinanze. Nessun pianeta. Nessun bocconcino pronto per l'omega. — Secondo te, il coso vede più lontano di noi, Ben?

Ben sospirò. — E chi lo sa. Le nostre conoscenze sono scarsissime. Tuttavia l'omega possiede una superficie di ricezione molto più vasta della nostra, quindi sì, probabilmente vede più lontano. Non dico che abbia occhi, ma qualcosa del genere.

— Ancora nulla? — insistette François.

— *Non ancora* — rispose Bill. — *Qualunque sia il bersaglio, è molto avanti. Intanto l'omega ha iniziato a decelerare.*

François allentò la cloche e accese l'interfono: — Tra poco saremo a velocità di crociera, gente. Se avevate delle attività da completare, fate pure, ma senza allontanarvi troppo dalle postazioni.

Un minuto dopo, Leah fece capolino dal portello. — Novità?

— Per ora, nessuna — rispose Ben.

Leah aveva più di 90 anni, ma era ancora alta e aggraziata. Un'ottima partner per Ben, capace di stargli alla pari per intelligenza e spirito. François la conosceva da trent'anni. L'aveva frequentata spesso, e anche corteggiata, ai bei tempi dell'Accademia, prima che lei diventasse la signora Langston.

— Okay — disse lei, ritirandosi. — Teneteci informati se vedete qualcosa.

Ci volle mezz'ora a Bill per individuare l'oggetto che aveva catturato l'interesse dell'omega. Nel frattempo François aveva già cominciato a sospettare che l'AI avesse preso un granchio, e Ben si era

chiuso nel mutismo, immergendosi in certi suoi appunti. François stava per addormentarsi quando Bill tornò in mezzo a loro, facendosi precedere dal fruscio elettronico che corrispondeva a un colpetto di tosse.

— François, oggetto a prua. Distanza: 3,4 milioni di chilometri.

Ben alzò di scatto gli occhi dagli appunti. — Cosa?

— Si direbbe un'astronave.

— Un'astronave!

— Esatto. Un costrutto artificiale di qualche tipo. Ha i motori spenti.

Ben si accosto all'oblò. — François, chi altri veleggia nei dintorni?

— Nessuno. È fuori da ogni rotta.

Che diavolo... — Bill, che genere di nave?

— Non lo so. Siamo ancora troppo lontani.

L'oggetto sembrava un assemblaggio di cubi di varie dimensioni, collegati da tubature. Alcune tubature erano diritte, altre a gomito, ma nessuna curvilinea: il bersaglio perfetto per un omega.

Bill dovette rivedere la propria ipotesi: non era un'astronave. — *Non individuo alcun mezzo di propulsione. Inoltre, a meno che non intervengano tecnologie insospettabili, quell'ammasso di scatoloni in fase di accelerazione andrebbe a pezzi.*

— Una stazione spaziale? — suggerì Ben.

— Magari un habitat — disse François. — Un bel puzzle.

— E che ci fa qui?

François li sollecitò a non perdere tempo in chiacchiere: l'omega si stava avvicinando. Diede di nuovo gas alla *Jenkins*.

— Bill — chiese — quanto tempo abbiamo?

— L'omega continua a decelerare. Se prosegue a questo ritmo, dopo aver raggiunto l'oggetto ci rimarranno 23 minuti prima che la nube sia a distanza di tiro.

Ben osservava i cubi con aria angosciata: — È roba aliena...

— Direi anch'io.

— Un tesoro senza prezzo.

— Lo so, Ben.

— Non possiamo salvarla? Spostarla di lì?

— Bill, che dimensioni ha?

— Non sono in grado di valutarne la massa. Però è gigantesca: il suo segmento più esteso è lungo undici volte il diametro della nostra nave.

— E provare a imprimerle un'accelerazione? — insistette Ben. — Va bene, è gigantesca, ma sta andando alla deriva per inerzia.

François contò i cubi di cui era composta: nove. — No, non abbiamo nessun modo di costringerla a muoversi. Se la spingessimo, non farebbe altro che ruotare su se stessa. E il maledetto omega dovrebbe semplicemente aggiustare il tiro... Bill!

— Ci sono.

— Quella cosa è vuota all'interno?

— Pare di sì.

Gli altri tre membri dell'equipaggio si erano assiepati al portello. — Quando l'avremo raggiunta — intervenne Leah — avremo a disposizione una serie di minuti. Dobbiamo approfittarne per provare a entrare.

François chiuse gli occhi. — No — disse. — Non se ne parla. Proposta respinta.

— Ascoltami... — Leah aveva assunto un tono scientifico. — È probabile che troveremo un portello, o un attracco di qualche tipo. Potremmo entrare, dare una rapida occhiata, e tornare indietro. — E nel dirlo, già stava aprendo l'armadietto per afferrare la tuta e le bombole.

— No! — ribadì François.

Tolya non stava più nella pelle. — Andrò io con lei. — Due donne a bordo, entrambe pazze. — Che vorresti fare, buttare al vento un'occasione come questa?

François ebbe la tentazione di ricordarle che era solo una studiosa al seguito, e che lì non dava ordini a nessuno. Fu preceduto da Ben: — Lascia perdere. Nessuno andrà da nessuna parte. Venti minuti non servirebbero a niente.

— Ha ragione lui — rimarcò François.

Siccome Ben era un osso troppo duro, Tolya andò all'attacco del capitano: — Ma tu che cavolo ne sai? Che dovremmo fare? Restarcene qui a guardare mentre quella nuvola del cazzo la riduce in cenere? E passare il resto delle nostre vite a chiederci "chissà cos'era"?!

E fu così che Leah e Ben si ritrovarono nel portello stagno, armati

di laser e attrezzature assortite. Anche Aquila e Tolya avrebbero voluto partecipare, ma di tute ce n'erano solo tre, e quella del capitano era intoccabile per regolamento.

— Ascoltami con attenzione, Ben — disse François. — Non c'è tempo, e non intendo mettere a rischio la nave. Appena l'omega si avvicina, io filo. Che voi ci siate o no.

— Messaggio ricevuto — disse Ben.

— Che cazzo, François — reagì Leah. — Ti stai preoccupando per niente.

Lui guardò a poppa. La massa scura continuava a espandersi, coprendo via via le stelle.

— Ho localizzato i portelli dell'oggetto misterioso — disse Bill, mostrando quattro punti sul display. François diresse la *Jenkins* verso quello che garantiva un accesso più facile, situato su uno dei cubi periferici più piccoli (ma pur sempre più grande della *Jenkins* stessa). Accostò il più possibile, allineando il compartimento stagno della nave con l'ingresso del manufatto. — Okay — comunicò a Ben.

Le luci rivelarono che la superficie dell'oggetto era corrosa. Doveva trovarsi là fuori da parecchio tempo.

Ben aprì il portello esterno.

— Avete diciassette minuti — disse François. — Okay? Diciassette minuti, e noi ce ne andiamo. Che voi siate rientrati o meno.

— Non preoccuparti — rispose Leah. — Lasciaci solo la porta aperta.

Già.

La telecamera li riprese mentre lasciavano la nave, quindi li seguì nel salto di pochi metri dal veicolo al portello dell'oggetto. I costruttori di quel giocattolone dovevano avere suppergiù le dimensioni degli umani, a giudicare dall'ingresso. Il che significava, tra l'altro, che Ben avrebbe fatto fatica a infilarsi negli eventuali condotti interni.

— Incredibile — commentò Leah esaminando il rivestimento. — Se questi danni sono prodotti dai raggi cosmici, l'oggetto è di un'antichità pazzesca.

— Quanto, Bill? — chiese Ben.

Bill sospirò. *— Se vuoi una risposta, usa lo scanner per fornirmi la composizione fisico-chimica dello scafo*.

Ben non era sicurissimo su quale degli attrezzi fosse lo scanner.

Leah sì: eseguì lei l'operazione.

— *Ottimo* — disse Bill. — *Ora datemi un minuto.*

Nel frattempo Ben si dava da fare per forzare il portello. C'era un pannello a pressione, ma non funzionava. Leah estrasse un laser e praticò un'apertura. Poi fece il primo passo nella stazione aliena.

— Registrate tutto — ricordò François.

Entrambe le tute erano munite di telecamerina piazzata all'altezza del taschino destro. All'accendersi del monitor supplementare, François poté vedere l'interno di un corridoio buio, illuminato solo dai faretti del casco dei due scienziati. Le paratie apparivano nude e smangiate. Se era esistito un materiale di rivestimento, ormai era andato per sempre. E, come previsto, il soffitto era così basso che anche Leah dovette procedere chinata.

L'immagine ebbe un sobbalzo. Qualcosa stava scendendo giù per le paratie!

— Cos'è? — esclamò François.

Era polvere. Leah ne raccolse un po' sul guanto e la esaminò alla luce.

— *Scansionala* — le disse Bill. Dopo che lei l'ebbe fatto, l'AI sentenziò: — *Materiale organico.*

— Vuoi dire... che era un membro dell'equipaggio?

— Probabile — rispose François. — A meno che non tenessero piante ornamentali.

— Che sarà successo a questa gente? — fece Ben.

Dopo un lungo silenzio, Bill rispose: — *Ho i risultati relativi ai danni da raggi cosmici. C'è da non crederci, ma ho ripetuto i calcoli due volte da capo. L'oggetto sembra avere 1,2 miliardi di anni.*

— Figlio di puttana... — sibilò Ben. — François, *dobbiamo* salvare questa cosa!

— Se scovi un sistema, ben volentieri.

Leah li interruppe: — Vedo qualcos'altro sulla parete. Come bassorilievi.

Si avvicinò e passò la mano sulla superficie. — Non sono simboli. È una specie di fessura curvilinea.

— Nove minuti — avvertì François.

— Per amor del cielo, lasciaci in pace un attimo!

— Che dovrei fare, secondo te? — Ce la mise tutta per reprimere la

rabbia. Pensavano che non avrebbe tentato di tutto per recuperare quel tesoro, se fosse stato fattibile? Pensavano che non gliene importasse un accidente?

Però rimase in ascolto dei loro commenti mentre esaminavano le paratie. Perlopiù i due imprecavano contro la polvere, e contro l'omega in avvicinamento. — Non abbiamo nessun riferimento — disse Leah. Si guardò attorno. C'erano dei pezzi di metallo "imbullonati" sulla paratia.

— Forse erano i loro armadietti — azzardò Ben. — O scaffali, o un pannello di controllo.

— Meglio che torniate indietro — disse François.

— Non possiamo arrenderci così! — Ben aveva un tono disperato. Mollò un pugno contro la parete. — Potremmo non scoprire mai più un manufatto così antico.

— Già, più antico dei dinosauri — sottolineò François.

A Leah mancava il respiro. — Prima ancora che... sulla Terra... comparisse la vita pluricellulare. — Ansimava. — Pensateci! Prima che spuntasse la prima pianta, qui, proprio qui, c'era qualcosa di vivo! Non possiamo abbandonarlo.

François avvertì un brivido lungo la spina dorsale. La massa scura, dietro di loro, diventava sempre più minacciosa.

Inutile insistere. Ben aveva rinvenuto una placca fissata alla paratia; a forza di tirare riuscì a staccarla. Appena libera, quella andò in frantumi e sparì nell'oscurità. — E forse conteneva il nome del loro pianeta — commentò lui.

— O la scritta WC — disse Leah.

Avevano raggiunto un'apertura che immetteva in una delle tubature di connessione. Il cubo al capo opposto era grande parecchie volte quello di partenza. — No — li bloccò François. — Tempo scaduto. Rientrate alla base.

— Un altro minuto, ti prego — disse Leah. — Diamo solo un'occhiata veloce.

François inspirò in profondità. — Non mi piace come si sta mettendo, Bill.

— Neanche a me.

Attese un altro minuto. Poi intimò: — Ben, ora basta. Tornate

indietro!

— Stiamo arrivando — rispose lui. Erano entrati nel secondo cubo: si vedeva una grande sala con varie aperture.

François si voltò verso Bill: — Raccogli tutti i dati disponibili e trasmettili a Base Union. Tutti i dati relativi all'omega e a quest'altro dannato coso.

— *Mi occorreranno uno o due minuti.*

— Perfetto. Fallo.

L'omega si accese di lampi violentissimi.

— Nulla di nulla — stava intanto dicendo Ben, spostando il faretto da una parte all'altra. Alla plancia erano ancorati alcuni oggetti, impossibile indovinarne la funzione. Sedie, forse; o consolle; o, per quanto ne sapevano, altari. Oltre a grandi casse su entrambi i lati di un'uscita. Leah ne aprì una con il laser, e ne illuminò l'interno. — Ben, dai un'occhiata qui!

La scienziata lottò per rimuovere qualcosa. — Potrebbe essere uno strumento di misurazione. — Lo ripulì con cura e lo posizionò davanti alla telecamera. François notò che era un oggetto di metallo corroso, con su incisi dei simboli. Una cavità suggeriva la presenza, in passato, di cavi.

— *François* — pressò Bill. — *La nube è sempre più vicina. La partenza sta cominciando a diventare problematica.*

— Sentito, ragazzi? Tempo scaduto. Si va!

— Vedo qualcos'altro laggiù... — disse Leah.

Qualunque cosa fosse, François non ebbe modo di apprezzarlo: un lampo esplose alle spalle del veicolo.

Ben colse il messaggio: — Via! Via! — Si lanciarono verso l'uscita, finalmente. Ma Ben inciampò e prese a rimbalzare lungo il tubo di connessione. — Figlio di puttana!

Bill produsse uno schema elettronico che indicava disapprovazione.

— Tutto okay? — domandò Leah.

— Sì. — Si raddrizzò e la spinse. — Non fermarti! — Si buttò avanti anche lui.

Ma era un'impresa correre con gli stivaloni adesivi, e a gravità zero. Soprattutto per gente non abituata a nessuna delle due condizioni. Fecero del loro meglio.

— *Dati trasmessi, François*.

— Okay... Ben, appena sarete al chiuso nel comparto stagno, aggrappatevi a tutto ciò che potete. Partiremo *immediatamente*.

— Un minuto e ci siamo!

Bill esibì un altro effetto elettronico. Non era per nulla sereno. — *L'attività elettrica all'interno della nube è in aumento. Sarebbe prudente partire... subito*.

François ne fu tentato. Quei due imbecilli stavano per distruggere la nave.

Ma, pochi secondi dopo, il portello stagno si chiuse. Erano rientrati.

— Vai, Bill! Tiraci via di qui!

Materiale d'archivio

Marzo 2229 – Un team di astronomi ha annunciato che l'origine degli omega sarebbe da rintracciare nella Zona di Mordecai, una serie di nubi di polvere lunga circa 280 miliardi di chilometri, situata presso il nucleo della Galassia. Non è ancora possibile spiegare come funzioni il processo che le ha originate, o perché si verifichi. "Con ogni probabilità, non lo sapremo finché non invieremo una missione fin là a investigare" ha affermato Edward Harper, portavoce del gruppo, nel corso della conferenza stampa. Alla domanda su quando questo sarà possibile, ha ammesso di non averne idea, essendo un'impresa ben al di là delle tecnologie attuali, e ancora per parecchio tempo.

"Science Journal"

3 febbraio 2255, ore 11.15 gmt [meridiano di Greenwich] – Jenkins subìto pesanti avarie a motori principali. Danno verosimilmente prodotto in fase accelerazione forzata. Mancano dettagli precisi. Domattina previsto lancio della spedizione di soccorso.

(dai registri di Base Union)

Matt Darwin archiviò l'ultimo documento della giornata, incassò i complimenti della collega Emma Stern, si buttò in poltrona e si mise a pensare a quanto fosse fortunato. Aveva un talento naturale per le transazioni immobiliari... chi l'avrebbe mai detto? Quella stessa mattina aveva chiuso la vendita del lotto Hofstatter, un palazzone di uffici lì ad Alexandria (Virginia): i proprietari si erano rivolti a lui dopo mesi di fallimenti, e lui aveva risolto la cosa in una settimana. Anzi, aveva addirittura dovuto mediare tra due possibili acquirenti in concorrenza.

Emma aveva due personalità: una allegra e cordiale a beneficio della clientela, e una rigida e scettica nei confronti degli impiegati. In ogni caso, riconosceva senza esitazioni il talento di Matt. — E se stasera festeggiassimo insieme? — propose lui. — Offro io.

Lei non era una fotomodella, però faceva la sua figura. — Sarebbe magnifico, purtroppo proprio per stasera avevo i biglietti per *Born again*. — Sembrava sinceramente dispiaciuta del contrattempo. — E se rimandassimo a domani? Offro io.

In quel momento Kirby, l'AI, annunciò che era arrivato Prendergast: aveva appuntamento con lei per trovare una sede adatta alla sua azienda. Commercializzava prodotti farmaceutici; era stato costretto a traslocare a causa dell'innalzarsi del livello delle acque. "Non posso costruire nuovi argini in eterno" le aveva detto. "Trovami un posto in collina."

Emma sfoderò il suo migliore sorriso, salutò Matt e tornò al proprio ufficio. E lui, siccome non aveva altri impegni urgenti, decise di prendersi mezza giornata.

L'agenzia immobiliare si chiamava ancora Stern & Hopkins Realty Company nonostante Hopkins se ne fosse andato da un pezzo. Si trovava al terzo piano dell'Estevan Building all'interno del parco del Potomac Senior Center. Quando si aprì la porta d'uscita, Matt lanciò un'occhiata nel parco. Un'infermiera spingeva un anziano in carrozzella. Nonostante i progressi compiuti dalla medicina, l'aumento dell'aspettativa di vita e la buona salute diffusa, prima o poi le ginocchia decidevano di non sorreggere più il loro proprietario.

Staccò la giacca dall'attaccapanni, se la mise sulle spalle. — Kirby?

— Sì, Matt?

— Sarò fuori per il resto della giornata.
— *Avviserò io Emma.*
Appena a casa, Matt avrebbe chiamato Reyna. Forse a lei sarebbe andato di cenare insieme.

Tempo addietro, il terreno che circondava il Potomac Senior Center era adibito a campi da golf. Poi l'area era stata convertita a parco, pur conservando il nome di Fairway. Matt abitava lì, in un modesto bilocale a un paio di chilometri dall'ufficio: nelle belle giornate, una piacevole passeggiata. Incrociò giovani madri con i passeggini, pensionati saldamente piazzati sulle panchine, bambini che facevano volare gli aquiloni. Sul fiume Potomac si susseguivano i battelli; sulla sopraelevata il traffico era intenso.
Passò davanti a due anziani che giocavano a scacchi. "Ecco che fine farò" mugugnava tra sé. "Buttato su una panchina a inventare qualche modo per ammazzare il tempo. E a pensare che nella vita non ho mai fatto nulla che valesse la pena."
In presenza di Emma fingeva di essere entusiasta del proprio lavoro. A sentire lei, Matt era uno dei più grandi piazzisti dell'epoca; e non per sfotterlo. Ma non era l'esistenza che lui aveva sempre sognato. La prima volta che lui si era presentato alla Stern & Hopkins, lei fu poco convinta dal suo CV. Come avrebbe potuto reggere quel mestiere, dopo aver fatto il pilota spaziale? "Non abbiamo intenzione di assumerti" gli aveva detto Emma "solo per perderti subito, e dover ricominciare da capo il corso di formazione con qualcun altro."
Lui aveva giurato di avere propositi seri. Fece di tutto per dimostrare che adorava la prospettiva di comprare e vendere proprietà. Scherzò anche magnificando i guadagni in quel settore, molto più faraonici di quelli di un pilota (e questo era vero). Senza contare il vantaggio di avere orari regolari. "Dovevo essere fuori di testa" disse. "Non intendo tornare lassù."
Emma gli aveva rivolto un sorrisino scettico. Però aveva subito abbastanza il suo charme da assumerlo.
La verità è che aveva lasciato lo spazio perché non c'era futuro per il mestiere di pilota. La gloriosa Era Interstellare era chiusa. Matt era rimasto a lavorare all'Accademia finché non l'avevano chiusa; poi era passato alla compagnia Kosmik, a traghettare passeggeri e merci alle

stazioni esterne. Un anno dopo, la Kosmik aveva cominciato con i tagli al personale, e lui si era messo a condurre viaggi turistici con la Orion.

Quando anche alla Orion le cose avevano preso una brutta piega, il pivellino Matt era stato il primo a venire licenziato. Il lavoro successivo era stata la gestione di una banca dati. Lo odiava talmente che se ne andò in fretta, passando quindi a un'agenzia di assicurazioni, alla reception di una clinica, a un impiego come vigilante in un supermarket. Alla fine, ascoltando il suggerimento di una delle sue fidanzate, si era buttato nelle compravendite immobiliari.

Gli ultimi cento metri del tragitto verso casa erano in salita. Anche il suo vicino Hobbie Cordero stava rientrando. Faceva il ricercatore in un qualche ramo della medicina, stava sempre a parlare di genetica, splenetica e quant'altro. Amava alla follia il proprio lavoro, e per questo Matt lo invidiava.

I due scambiarono qualche parola. Hobbie era sovrappeso e non gli importava. Era capace di descrivere un nuovo progetto per prevenire gli infarti mentre si ingozzava di hot-dog.

Eppure, spesso, quelle quattro chiacchiere con Hobbie erano il momento più gradevole nella giornata di Matt.

Reyna era abituata ai suoi musi. E sapeva anche a che cosa fossero dovuti. — Cambia mestiere — gli consigliò.

Niente cena al ristorante: dopo una passeggiata sul lungofiume erano andati da Cleary, un locale molto in voga ai tempi d'oro dell'Accademia, oggi ridotto alla sopravvivenza. — Cambiare per fare che? — domandò Matt.

— Qualcosa troverai.

Reyna gli piaceva. Alta, slanciata, con occhi azzurri e capelli scuri, con un modo adorabile di ridere. Tra loro due non c'era vero eros, anche se a lui non era chiaro perché. Se non lei, con chi altra avrebbe potuto dare vita a una relazione fissa? — Del tipo?

— Magari un impiego pubblico. Ho sentito che cercano guide turistiche per Washington.

— Elettrizzante.

Lei sorrise. — O insegnare?

— Io! E cosa?

— Astronomia.

— Con una laurea in Storia?

— Non ci baderebbe nessuno. Tu sei un pilota spaziale. Sei stato *là*.

— *Hmm*, non mi ci vedo.

— Potrei domandare un po' in giro — disse Reyna. — Vedere se c'è qualche opportunità. — Guardò il fiume attraverso le vetrate del locale. — A meno che...

— A meno che...

— Ho un amico che lavora in uno studio legale a Wheaton. Stanno cercando un analista. Non c'è bisogno di titoli di studio nel settore: ti insegnerebbero tutto loro. L'unico requisito richiesto è un ragionevole QI.

Matt non riusciva a immaginarsi alle prese con contratti e diritti legali. Be', fino a tempi recenti non sarebbe riuscito a immaginarsi in un ufficio di *nessun* genere. Forse aveva bisogno anzitutto di una brava partner: Una che lo facesse sentire attivo, diretto da qualche parte precisa.

Diciamo: due brave partner.

— E ora perché sorridi? — domandò lei.

Appena Matt rimise piede in casa, il suo AI Basil lo informò che sui mezzi di informazione era uscita una notizia importante. — *Ma non volevo disturbarti mentre eri fuori.*

— Di che si tratta?

— François ha avuto un incidente. È già partita una missione di soccorso.

— François St John? — Davvero strano: era un modello di cautela e buon senso. — Cosa dicono, tutto bene?

— Pare di sì, non si riportano feriti. Però la nave è alla deriva nello spazio.

— Che è successo?

— Sono finiti contro un omega... Ah, sta andando in onda proprio adesso un'intervista a Golombeck.

— Mostrala a video.

Rudy Golombeck, presidente della Fondazione Prometheus, stava rilasciando dichiarazioni a proposito di un relitto. Era un uomo magro, completamente grigio: baffi, abiti, perfino la carnagione. Sembrava che non fosse mai uscito all'aria aperta in vita sua.

François e Matt non erano mai stati amici in senso stretto; del resto si erano frequentati troppo poco per diventarlo. Si erano periodicamente incontrati al Centro operativo dell'Accademia o alle stazioni orbitanti, e avevano bevuto qualche drink; inclusa quell'ultima storica sera a Base Union, alla vigilia della chiusura definitiva dell'Accademia. La conversazione ovviamente si era incentrata sul concetto che "no, non può essere vero". Erano anni che se ne vociferava, ma si era consolidata la convinzione che le minacce di chiudere l'Accademia servissero solo a mungere qualche dollaro in più al Congresso. E anche quella volta si era sperato fino all'ultimo.

Se invece era sul serio la fine... che ne sarebbe stato di loro?

Avevano buttato là le ipotesi di diventare piloti per compagnie private come la Kosmik o la Orion; ma il settore era già allora in piena crisi, e lo sapevano. Una pilota aveva annunciato che sarebbe tornata a casa sua nel Montana a lavorare nel ranch di famiglia. Dopo tutti quegli anni, Matt ricordava ancora il dolore annidato in fondo allo sguardo di quella donna. Il nome di lei non lo ricordava, ma quegli occhi, sì.

E François? Lui aveva scosso la testa. "Continuerò a cavalcare astronavi verso le terre di frontiera" aveva risposto. Quanto a Matt, gli pareva di aver detto qualche cosa del tipo: "Certo non mi ridurrò mai a fare l'agente immobiliare". Ma doveva essere un falso ricordo. Proprio così.

— Stavano tentando di recuperare tutto il materiale possibile — diceva intanto Rudy Golombeck.

L'intervistatrice era Cathie Coleman del "Times" di Londra. Il presidente della Fondazione descrisse come la nave avesse accostato il relitto, e i coniugi Langston vi si erano introdotti. Quel manufatto sembrava il più antico mai scoperto in tutte le missioni spaziali.

— Avrebbe avuto addirittura un miliardo di anni?

— Sì, così affermano, Cathie.

— E chi navigava da quelle parti un miliardo di anni fa?

— È una domanda per la quale al momento non abbiamo risposte.

— Hanno poi recuperato qualche reperto?

— Qualcosetta, ma non sappiamo con esattezza cosa. Il grosso però è andato perduto per sempre.

Matt interruppe per un attimo la trasmissione. — A che distanza si

trovano? — chiese all'AI.

— Duecentosessantaquattro anni luce.

Quasi un mese di viaggio. Be', se non altro dovevano possedere scorte a sufficienza. Non c'era nulla di cui angosciarsi, a parte il fatto di aver perso un manufatto antico un miliardo di anni. Quanto poteva valere una proprietà come quella?

— Il mezzo di soccorso partirà dalla Terra? — proseguì Cathie.

— Sì, esatto.

— Professor Golombeck... — La giornalista inspirò profondamente. Ecco la domandaccia: — Sarà possibile recuperare la *Jenkins*?

— Non conosciamo ancora l'estensione dei danni. La nave è stata colpita da un fulmine. Appena avremo chiarito la situazione, invieremo una squadra di ingegneri. Faremo tutto il possibile per riportare sulla Terra lo scafo.

All'epoca gloriosa dei viaggi interstellari, in caso di avaria di un'astronave ce n'era sempre una nei paraggi pronta a dare una mano entro pochi giorni. Erano trascorsi solo vent'anni, ma quell'epoca era già diventata leggendaria.

Il mattino dopo, Rudy Golombeck era di nuovo in TV. Ammise di essere stato un po' troppo ottimista: la Fondazione avrebbe dovuto rinunciare alla *Jenkins*. — Irreparabile — disse.

Il giornalista, stavolta Wilson deChancie del "Chronicle News", annuì. — Professore, è rimasta poca gente a occuparsi di esplorazioni di un certo rilievo. E adesso la Prometheus possiede una sola nave.

— Sì, è così.

— La Fondazione sopravviverà?

— Certo. Su questo non esiste alcun dubbio.

— Sono sicuro che ai nostri ascoltatori fa piacere sentirlo.

— Non intendiamo arrenderci. Non getteremo la spugna — disse Rudy. — A proposito, stiamo per lanciare una nuova raccolta di fondi. Sarà all'hotel Benjamin mercoledì prossimo, a mezzogiorno.

— Allo scopo di acquistare un'altra nave?

— È quanto speriamo, sì. Il problema, ovviamente, è che le astronavi superluminali non sono più in produzione, e le poche ancora operative hanno prezzi assai elevati.

— Lo immagino...

Nel frattempo su un'altra rete si intervistavano esperti secondo cui era altamente improbabile che il manufatto avesse un miliardo di armi.

E altrove, in un talk-show, un ospite chiedeva che scoperte avesse fatto la Fondazione Prometheus nei suoi cinque anni di vita. — Qualcosa che valga la pena ricordare?

Gli altri ospiti si scambiarono occhiate ironiche.

Quella stessa mattina Matt inviò una donazione alla Prometheus. Non sapeva bene che cosa lo avesse spinto a farlo; finora non gli era mai neppure venuta un'idea simile. Eppure si sentì meglio dopo averlo fatto. Nell'arco di un'ora lo contattò un messaggio pre-registrato per ringraziarlo della donazione, ricordargli che era deducibile, nonché invitarlo alla raccolta fondi di mercoledì all'hotel Benjamin. Ospite d'onore dell'evento sarebbe stata Priscilla Hutchins, ex pilota spaziale, autrice del best-seller *Mission*.

Fatta colazione all'inglese, Matt andò in ufficio. Il tempo si stava mettendo al brutto. Passando di fronte al Senior Center notò la cura con cui era tenuta l'area, con querce e aceri piantati in posizioni strategiche e panchine dappertutto. Al di sopra della sua testa, gli aero sfrecciavano verso la capitale. Sul lato opposto del fiume Potomac il monumento a Washington sembrava un missile pronto al decollo.

D'istinto prese la via più lunga attraverso i vialetti del parco, che nelle belle giornate erano attraversati da jogger e altri fissati con la forma fisica. Il percorso era in cemento fino all'altezza degli edifici principali, poi diventava ghiaietto e s'inoltrava tra gli alberi, aggirando la grande piscina. Oltre ancora, correva un muro di pietra; e dietro di esso sorgeva l'ufficio.

Si chiamava South Wall, sebbene seguisse il perimetro orientale della ex Accademia. Vi erano scolpiti a bassorilievo i volti di 53 persone che avevano perso la vita nel corso di missioni spaziali: 14 piloti o membri dell'equipaggio, 39 ricercatori. Tra loro c'era Tanya Marubi, morta su Kovar III nel soccorrere un paleobotanico che si era imbattuto in una pianta semovente. George Hackett, morto durante una missione su Beta Pac, quella che aveva scoperto l'esistenza degli omega. Jane Collins e Terry Drafts, andati a sbattere contro il primo "innesco". E Preacher Brawkey, finito in trappola in un sistema solare

definito semplicemente “Punto B”.

Quando entrò in ufficio, trovò Emma ad attenderlo. Stava seguendo le ultime notizie relative alla *Jenkins*. — A te è mai successo di arenarti, Matt?

— No. Il mio lavoro era tutta routine, avanti e indietro tra gli stessi porti.

Lei lo squadrò. — Conosci il pilota?

— L’ho incontrato qualche volta.

— Bene, sono contenta che se la caverà.

— Anch’io.

Erano entrati nell’ufficio di Matt. Il vento scuoteva le finestre, aveva iniziato a piovere. — Dovresti essere grato della tua posizione attuale — disse Emma. — Okay, non è il mestiere più glamour dell’universo, ma almeno stai al sicuro.

— Già.

— E hai mai conosciuto nessuno di quelli... che...

— Uno. Preacher Brawley era il mio addestratore.

— Chi?

Brawley era il migliore. Ma aveva perso la vita dopo essere stato attirato in un’imboscata da un qualche meccanismo alieno la cui esistenza era impossibile da prevedere.

Emma annuì, poi guardò l’ora. Tempo di mettersi al lavoro. — Hai qualche impegno urgente, Matt?

— No. Che cosa intendi appiopparmi?

— La faccenda degli Hawkins. È un po’ troppo incasinata per Anjie.

“Troppo incasinata per Anjie!” — Allora perché non le dai una mano tu?

The Jerry Tyler Show
(registrazione)

Ospite: Melinda Alan, direttrice del dipartimento di Astrofisica, Museo americano di Storia Naturale.

JERRY Melinda, prima accennavi al fatto che l’“incidente omega” è stata la peggiore disavventura nella storia della scienza. Ho capito

bene?

MELINDA Proprio così, Jerry. Nessun altro evento è stato così catastrofico.

JERRY Ti va di spiegarci perché?

MELINDA Certo. Prima di allora, sapevamo che nella Galassia esistevano forme di vita intelligente risalenti a oltre un milione di anni...

JERRY Lo “sapevamo”? E come?

MELINDA Proprio grazie alle nubi omega. Provengono dal nucleo galattico e si spostano a velocità relativamente elevata, ma ci è voluto oltre un milione di anni perché arrivassero fin qui.

JERRY Ma cosa sono, esattamente?

MELINDA Nessuno ne ha la più pallida idea, Jerry.

JERRY Non c’è dubbio, però, che siano oggetti artificiali, no? Lanciati deliberatamente nello spazio da qualcuno.

MELINDA Questo pare assodato.

JERRY Bene. Passiamo all’incidente in cui è andato perduto quel manufatto...

MELINDA Aveva un miliardo e 200 milioni di anni! Quell’astronave, o stazione spaziale, o cos’altro fosse, era così antica che la nostra mente fatica a farsene un’idea. Probabilmente non ci imbatteremo mai più in un reperto come quello. Era più antico dei dinosauri. Più della vita sulla Terra! Cosa... cosa ci avrebbe rivelato, se... avessimo potuto... studiarlo?

JERRY Va tutto bene. Puoi prenderti qualche secondo di pausa.

MELINDA (*Asciugandosi gli occhi.*) Chiedo scusa. Non mi era mai capitato prima d’ora, di fronte alle telecamere...

3

Spaziando con lo sguardo da un lato all’altro del salone del Benjamin, Priscilla Hutchins notò che molti posti erano rimasti vuoti. Forse il suo nome non bastava più ad attirare le folle. Del resto, quell’assottigliarsi dell’interesse era un fenomeno ormai cronico, e la

perdita della *Jenkins* non aiutava di certo. Rudy Golombeck sbucò da un uscio laterale, esaminò la situazione, scosse la testa e sparì di nuovo.

— Resto a disposizione per le vostre domande — disse Priscilla.

Alzò la mano Ed Jesperson, ricercatore medico. — Hutch, se ho capito bene, sappiamo da dove provengono gli omega, esatto?

— Lo sappiamo da un pezzo, Ed. Più o meno. Ripercorrendo all'indietro il loro tragitto, si individua come area di origine un ammasso di nubi di polvere verso il nucleo della Galassia. Siccome però è un'area poco visibile ai telescopi, è difficile ricavare dati più precisi.

Il prossimo fu Spike Numatsu, ultimo superstite di un gruppo di fisici della Georgetown University che organizzavano campagne a favore della Fondazione. — E mandare una missione fin là?

Molti annuirono.

— La nostra tecnologia è ancora troppo poco avanzata — rispose Priscilla. — Un volo fino al nucleo galattico richiederebbe sette anni, sola andata. — Pausa. — Si pensava a un volo automatizzato, ma mancano i fondi, e non si può giurare che funzionerebbe. In ogni caso, abbiamo sostanzialmente bisogno di propulsioni più evolute.

Si alzarono altre mani. — Margo — indicò Priscilla.

Margo Desperanza, "Margo D" per gli amici, era l'organizzatrice dei party di beneficenza per la Fondazione. — Non è proprio fattibile, Hutch? Che fine ha fatto il progetto dei motori Locarno?

Buona domanda. — Quella porta non è chiusa, ma purtroppo finora i Locarno non harmo superato i test. — A progettarli in Svizzera era stato un ragazzo prodigio di nome Henry Barber: il suo sistema di propulsione interstellare doveva surclassare di parecchio i motori Hazeltine. Ma poi, un anno fa, Barber era morto. — Sono però certa che, prima o poi, verrà fuori un modello migliore di quello attuale.

Finché arrivò la domanda delle domande. A porla fu un biondino dal fondo del salone: — Se anche riuscissimo a sviluppare una tecnologia in grado di portarci fin là, a scoprire chi è stato a inventare gli omega... non sarebbe pericoloso? Non sarebbe un ottimo modo per fargli scoprire dove abitiamo? E se quelli decidessero di seguirci fin sulla Terra? — Il problema se lo ponevano numerosi elettori, sia negli Stati Uniti che nel resto del mondo. I politici ne avevano approfittato

per lanciare campagne costruite sulla paura, promettendo di tagliare i fondi alle missioni spaziali.

— Gli omega sono stati prodotti milioni di anni fa — rispose lei. — Chiunque li abbia inventati, a quest'ora è defunto da un pezzo.

— *Davvero?*

— Non possiamo averne la certezza.

Intervenne un altro a chiedere se lei condividesse la teoria secondo cui erano stati gli omega a distruggere Sodoma e Gomorra.

Un altro ancora volle sapere di eventuali connessioni con i *moonrider*, quelli che in passato erano chiamati dischi volanti o UFO. Ci si stava ormai rassegnando a ritenerli una leggenda quando, vent'anni fa, era successo uno strano incidente a Base Origins. Più di recente uno sciame di UFO era stato registrato da un team di astrofisici. — Non ci sono informazioni affidabili in merito — rispose Priscilla. — Tuttavia mi sembra che, nei due casi, abbiamo a che fare con tecnologie molto diverse. Direi che tra i due fenomeni non esistono collegamenti.

Al termine della conferenza Priscilla ringraziò tutti per l'attenzione e le donazioni, si trattenne a rispondere a qualche ulteriore quesito in forma privata, firmò qualche copia del suo libro (che peraltro aveva fatto scrivere a una *ghost writer*), poi si avviò verso l'uscita. Stava per lasciare la hall quando un affascinante giovanotto le chiese se aveva un attimo.

— Ma certo — rispose Priscilla. Era un uomo di pelle scura, occhi neri, altissimo, atteggiamento da maschio alfa. Il tipo da farle desiderare di avere di nuovo vent'anni.

Lui esitò. — Signora Hutchins, sono Jon Silvestri. — Lo disse come se il nome dovesse illuminarla. — Ho una proposta che potrebbe interessare parecchio la Fondazione.

Mentre parlavano, un altro uomo si avvicinò. Si mise da parte in attesa che i due terminassero la conversazione.

— Non faccio parte della Fondazione — rispose Priscilla a Jon. — Li aiuto solo a raccogliere fondi. Perché non si presenta ai loro uffici? Saranno sicuramente lieti di ascoltare la sua proposta.

Detto questo, stava per allontanarsi, ma lui le sbarrò il passo. — Senta, sono il *professor* Silvestri.

— L'avevo capito.

— Ricorda? Le hanno chiesto dei motori Locarno.
— E quindi?
Lui si avvicinò, abbassando il tono. — Il progetto Locarno è il futuro, signora Hutchins. È solo che Henry è morto prima di poterlo completare. C'è ancora qualche problema concreto da risolvere, ma la teoria sottostante è assolutamente valida. *Funzionerà*.
Hutch cominciava a sentirsi a disagio. Il tizio sembrava invasato. — Sono certa che alla Fondazione sapranno venirle incontro, professore. Sa dove si trova la sede?
Lui dovette accorgersi di essere invadente. Si schiarì la gola, si mise dritto con la schiena e sorrise, seppure un po' teso. — Signora Hutchins, ero il più stretto collaboratore di Barber. Ho sviluppato il sistema Locarno insieme a lui.
Intanto l'altro uomo continuava a guardare l'orologio. Un tipo sulla quarantina, ma le tecniche di ringiovanimento rendevano obsolete le valutazioni sull'età; magari ne aveva 80. A Priscilla pareva di averlo già visto da qualche parte. — Professor Silvestri — disse lei, tentando di non lasciarsi coinvolgere — *quanto* lavoro resta da fare perché il Locarno diventi operativo?
— Non potremmo metterci comodi? — replicò lui. La accompagnò a un tavolino. — Il lavoro di per sé è terminato. Ora si tratta solo di testare il tutto. — Ma la sua voce tradiva una nota di incertezza.
— Questo è ciò che lei spera.
— Infatti. — Per un attimo rimase imbambolato. — Una speranza, sì. Ma non vedo ragioni per cui non dovrebbe funzionare.
— Barber è morto la primavera scorsa — disse Hutch. — Perché lei non si è fatto vivo prima?
— Ho continuato a lavorarci.
— Sul serio?
— Non comprendo il suo scetticismo, signora.
Il fatto è che aveva un'aria così giovanile. Pochi anni in più del figlio di lei, Charlie. — Barber non era riuscito a farlo volare — obiettò lei. Ne approfittò per lanciare un'occhiata verso l'altro uomo in attesa; se n'era andato.
— Ci era vicino. Doveva solo mettere a punto qualche dettaglio. Il progetto è fondamentalmente un suo successo: noi lo abbiamo solo limato. Funzionerà, le ripeto.

— Eppure non sembra troppo convinto, professor Silvestri.

— Mancano i test. Per questo ho bisogno di uno... una sponsor.

— Capisco.

— Sono venuto qui oggi perché intendo offrire il progetto alla Prometheus. Non mi va di rivolgermi alle multinazionali.

— Perché no? La sommergerebbero di soldi. Noi siamo al verde.

— Non è una questione di soldi. Anzi, non voglio che diventi un business. Sono rimasti in pochi a fare esplorazioni nello spazio profondo, e vorrei che foste voi ad avere l'esclusiva. Però prima ho bisogno del suo aiuto per testare il propulsore.

Non sembrava uno di quegli scienziati pazzi che ogni tanto capitavano alla Fondazione, per poi arraffare i soldi e scappare. Ciononostante, Priscilla non voleva illudersi: — Senta, professore, alla Prometheus di gente con proposte simili ne arriva ogni giorno. — Non era la verità, ma quasi. — Se il progetto funziona, perché non lo propone al Governo?

Jon sospirò. — Se lo finanziano, se ne impossessano. Però, va bene, se alla Prometheus non interessa troverò qualcun altro.

— No, aspetti. Non abbiamo nulla da perdere. *Quanto* è sicuro che il Locarno sia la nostra soluzione?

— Senza test, è difficile stabilirlo.

Una risposta onesta. — Non era quella la domanda.

— Vuole una percentuale? Ottantacinque per cento.

— A favore?

— Sì.

— Che progresso apporterebbe rispetto al sistema Hazeltine?

— Destinazione Canopus in dieci giorni.

Mio dio. Con la tecnologia corrente ci si impiegava tre mesi. — Ci vorrà una nave.

— Già.

— La verità, professor Silvestri, è che ha scelto il momento peggiore per rivolgersi a noi. Abbiamo appena perso la *Jenkins*.

— Lo so.

— Così come saprà che non sono autorizzata a prendere decisioni a nome della Fondazione.

— Non so quale sia il suo posto nell'organigramma, signora Hutchins, però ho come il sospetto che il suo parere sia influente.

— Mi lasci il suo numero. La richiamerò.

La Fondazione organizzava, di routine, dei party a beneficio dei donatori. I quali arrivavano, spesso accompagnati da amici, e potevano incontrare faccia a faccia i big della Prometheus. All'arrivo di Hutch, Rudy Golombeck era appartato in un angolo con un gruppo di finanziatori ordinari. Chi sborsava una cifra superiore al limite minimo riceveva il titolo onorifico di Ranger; secondo Hutch era un infantilismo, ma Rudy sosteneva che la gente era contenta, e aumentava le somme.

Priscilla prese un whisky con soda e si mischiò alla festa. In quelle occasioni non si sentiva mai del tutto a proprio agio. Appena poté scivolò in una saletta laterale e chiese all'AI di casa di fornirle tutte le info su Jon Silvestri. — Di professione, fisico. Collaboratore di Henry Barber — precisò.

Una delle pareti si trasformò in megaschermo. Vi comparve una serie di titoli: SILVESTRI E BARBER, PUBBLICAZIONI, SISTEMI PROPULSIVI...

Erano disponibili anche numerose immagini. Silvestri con la squadra di softball dell'Università di Ottawa. Silvestri mentre suonava la tromba in un gruppo di Locarno. Non era una performance da Madison Square Garden, ma decente, per un dilettante.

Nessun premio scientifico, probabilmente perché la sua stella finora era stata oscurata da quella di Barber.

Soddisfatta comunque che non fosse un cialtrone, Hutch tornò nella sala principale.

Alla fine del party Rudy la prese da parte per ringraziarla. — Ero convinto che la raccolta fondi sarebbe stata un fiasco, invece pare che il tuo fascino sia irresistibile.

Lei sorrise. — Grazie della fiducia!

Rudy, pur fisicamente minuto, era sempre pieno di energie. Sempre eccitato da qualche nuova esperienza, che fosse il campionato di football, la musica country, la buona cucina. La sua convinzione cardine era che "il futuro dell'Uomo dipenderà dalla sua capacità di varcare i confini della Terra". La chiusura dell'Accademia era segno dell'inizio di un'epoca di barbarie. "Se non la rimettiamo in piedi"

diceva “non meritiamo di sopravvivere.”

Da ragazzo era entrato in seminario nel New England, poi aveva cambiato abito più volte fino a diventare un astrofisico. Era l’unico astrofisico, tra quelli noti a Hutch, che sciorinasse di continuo termini quali “il nostro destino” e “un guadagno spirituale”. Era l’ultimo dei veri credenti.

Quella sera però era di pessimo umore. — Pensano che lo spazio sia un vicolo cieco... alcuni di loro, almeno — ammise. — Pete Wescott dice che, se non escogitiamo un metodo per ricavarci dei bei soldoni, raggranellare fondi diventerà un’impresa disperata. Ma porca... nessuno gli ha mai promesso che sarebbe stata una passeggiata.

— Devo farti una domanda — disse Hutch. — Conosci Jon Silvestri?

Lui aggrottò le ciglia. — Uno del team di Barber, se non m’inganno.

— Sì. Era qui oggi.

— Davvero? Per che motivo?

Lei indicò due sedie. — Te ne vorrei parlare con comodo.

Rudy accettò. Sembrava esausto. — Sentiamo... che vuole da noi?

— Nient’affatto, Rudy. Semmai avrebbe *lui* qualcosa da dare a *noi*.

— Prego?

— Dice che ha continuato a lavorare sul Locarno.

— Un fallimento.

— Lui sostiene di no.

Rudy chiuse gli occhi, come in preda a una sofferenza intensa. — Dio, come vorrei che fosse vero...

— Forse lo è.

— Ne dubito. Quindi... che affare vorrebbe combinare con noi?

— Sostanzialmente, avrebbe bisogno di una nave per fare i test. — Gli riferì la conversazione che aveva avuto con Silvestri.

Quando Hutch ebbe finito, Rudy si mise a fissare un punto su una parete. Poi si rivolse di nuovo verso di lei. — Tu che ne pensi? Il ragazzo ha la testa sulle spalle?

— Non ho abbastanza elementi, Rudy.

— Il Locarno... pensa che colpaccio sarebbe. — Il suo sguardo si illuminò. — Ma se gli serve un veicolo per il test, dovremo dargli la *Preston*. — Che era l’unica astronave rimasta. Rudy si grattò un sopracciglio. — Quindi, sembrava davvero convinto di ciò che diceva?

— Ha detto “probabilmente”.

— Bene. Scopriamo se ha ragione lui.

L’angolo della scienza

“La scienza è morta” afferma Juliano. “I problemi rimasti aperti non sono alla sua portata.”

Articoli collegati (vedi *Sommario*):

PERCHE ESISTE QUALCOSA E NON IL NULLA?

IL CONSIGLIO MONDIALE CHIUDE LA BASE SERENITY
“L’ultima base interstellare ormai è un peso morto. Verrà chiusa a fine anno.”

VIAGGI SPAZIALI, CHE DELUSIONE
“È tempo di crescere” dice il presidente. “Il ritorno a casa è indice di maturità.”

AUMENTANO I MAMMUTH IN INDIA E AMERICA
Scoperta cometa più antica del sistema solare.
Avrebbe oltre 9 miliardi di anni.

FISICI E TEOLOGI DIBATTONO SULLA FINE DEL MONDO AL XIV SIMPOSIO VATICANO
La fine del mondo tra qualche triliardo di anni.
A chi interessa?

SCIENZIATI: ECCO LO SCIMPANZÈ IMMORTALE
“Non invecchierà mai.”
Applicabile anche agli umani a fine decennio.
Ma dove metteremo la popolazione?

PROGRAMMA RIMBOSCHIMENTO SUDAMERICA QUASI COMPLETO

IMMINENTE IL COLLASSO DELLE CALOTTE POLARI

Equilibrio instabile tra sforzi di stabilizzazione e scioglimento.

IL MATRIMONIO AUMENTA LA LONGEVITÁ

Ma i figli no, secondo uno studio.

BUCHI NERI EVAPORANO PRIMA DEL PREVISTO

ARCA SU ARARAT: FORSE NON È QUELLA DI NOE

Sarebbe una copia realizzata in tempi antichi forse allo scopo di commemorare il Diluvio.

MEGLIO BASSI MA INTELLIGENTI

Forse c'è relazione tra altezza e QI.

Meglio non essere spilungoni.

4

Matt era stato molto indeciso se andare a salutare Priscilla Hutchins. La conosceva poco o niente: aveva iniziato a lavorare quando lei era uscita dall'Accademia. Forse era solo l'impulso di poterle dire "salve, ho pilotato anch'io astronavi superluminali, so di cosa stai parlando".

— C'è sempre qualcuno — aveva detto Hutch in conferenza — che viene a chiedermi da dove io abbia cominciato. "Ho un nipote fissato con le navi spaziali" mi fanno, sottintendendo che il ragazzo ha dei problemi. "Sa, io ho viaggiato poco, la Terra mi basta e avanza"... Provo una pena terribile per queste persone. Il treno è partito da un pezzo, e loro sono ancora ferme alla stazione. Quanto a me, faccio fatica a immaginare come sarebbe la mia vita se non avessi avuto la magnifica opportunità di volare fin oltre Vega IV. Di vedere gli anelli di Saturno dalla superficie di Giapeto.

— Sì, so cosa state pensando— aveva aggiunto. — "Questa donna ha passato troppo tempo da sola, in posti strani. Per forza che adesso delira"... — Risate dal pubblico. — Ma lasciamo perdere me, e

cerchiamo di capire l'importanza delle missioni interstellari. Quando si è stati là, e si è visto quanti mondi esistono, e quanto siano stupendi, diventa difficile accontentarsi di una casetta in Virginia. Diciamocelo: se certi politici di oggi fossero vissuti qualche millennio fa, l'umanità non si sarebbe mai allontanata dalla nativa Africa, perché "le canoe costano troppo"!

— Chiudere adesso tutti i progetti — aveva terminato — affermando che ne abbiamo avuto abbastanza, e che è giunto il momento di parcheggiare la macchina in cortile, significa tradire tutti i valori più importanti. — Aveva osservato la platea. — Che cosa penseremmo di un bambino privo di curiosità? Che, se gli dessimo una scatola chiusa, non la facesse a pezzi per scoprire cosa contiene? Ecco, dobbiamo decidere chi vogliamo essere.

Dopo la conferenza, qualcuno le aveva chiesto se fosse proprio sicura che la sopravvivenza a lungo termine dell'umanità fosse legata ai viaggi spaziali, alla creazione di colonie lontanissime, quasi per sottrarsi preventivamente a una catastrofe.

— Probabilmente sì — aveva risposto Priscilla. — Ma non è questa la vera ragione per partire. Se rimarremo qui nel nostro nido al calduccio, cadremo vittime di una morte spirituale. A quel punto, non saremmo neppure meritevoli di sopravvivere.

Matt non era sicuro di che cosa le avrebbe detto se fosse riuscito ad avvicinarla. Forse semplicemente: "Hai ragione. Auguri". Ma un tizio aveva "sequestrato" Priscilla e non la mollava più. Matt aveva aspettato svariati minuti, poi si era seccato e aveva mandato tutto al diavolo.

Il suo pomeriggio fu pieno di scartoffie, anzitutto per definire gli ultimi dettagli della vendita di una casa sulla Massachusetts Avenue. Finito quello, Matt dovette riordinare l'archivio. Eccetera. Il segreto del successo, per un agente immobiliare, risiede tutto nel suo talento nei rapporti con la clientela. Il che implica un atteggiamento scioltamente amichevole nei confronti degli estranei, gente che spesso mette a dura prova la tua pazienza; esibire una "naturalezza" che si è preparata con cura. Sembra una bazzecola, ma secondo Emma si trattava di qualità rare da incontrare. "La maggior parte delle persone" diceva lei "sono grettamente egoiste, e se l'agente immobiliare

appartiene a questa categoria, il cliente se ne accorge subito. Quando il cliente decide che lo stai prendendo in giro, acquisterà lo stesso la proprietà solo se è rimasto incantato; altrimenti, addio.”

Matt non doveva fare altro che essere se stesso. Accompagnare i clienti a vedere la casa, aspettare che si decidessero, compilare la modulistica, incassare la commissione. Un suo compagno di scuola dei tempi del liceo diceva sempre che il suo sogno era trovare un lavoro che consistesse nel dormire su un lettone esposto in vetrina. All’epoca l’idea era sembrata grandiosa anche a Matt: niente responsabilità, nessuna possibilità di commettere errori, stipendio regolare. Che era più o meno il mestiere che faceva adesso. Sebbene lo stipendio non fosse fisso, il flusso di denaro era costante.

Allora, perché ogni mattina l’idea di alzarsi e andare negli uffici della Stern & Hopkins lo riempiva di orrore?

La sera del secondo mercoledì del mese era riservata alla cena dell’Associazione imprenditori di Arlington. L’incontro si teneva al Liberty Club, e la partecipazione era tassativa per chiunque intendesse entrare nel giro che conta. A incoraggiarlo ad aderire era stata Emma: da quattro anni Matt faceva del suo meglio per autoconvincersi che quello fosse un modo meraviglioso di trascorrere una serata.

Si sedette al solito tavolo con il solito gruppo: un altro agente immobiliare, accompagnato dalla moglie; la direttrice di un laboratorio medico, insieme al padre; un impresario edile in pensione; un architetto specializzato in giardini, seguito dal figlio. Di solito a loro si univano Emma e il consorte, ma non quella volta.

Parlarono di cose che già dieci minuti dopo Matt aveva cancellato dalla memoria. Arrivò il cibo: riso con pollo, pomodoro e sedano. La cucina del Liberty riusciva ad ammazzare qualunque sfumatura nei sapori. Ma almeno il pane era buono.

Il conferenziere di quella sera era un consulente finanziario che trattava il tema “Differenziare il portafoglio degli investimenti”. Un autentico talento drammatico: faceva sembrare imminente lo scoppio di una nuova guerra mondiale, tra le incertezze del mercato causate dai problemi dell’Africa e l’inaffidabilità dei bond di investimento. Una solfa insopportabile per uno che poco tempo prima aveva assistito alla perorazione di Priscilla Hutchins.

Alla fine della conferenza Matt andò a passeggio tra i tavoli. Abraham Hogarth gli fece conoscere sua figlia. L'uomo dirigeva una società che monitorava le tendenze di mercato e forniva consulenze ai commercianti. Si faceva pomposamente chiamare "dottor Hogarth", ma Matt non credeva affatto che avesse conseguito qualche dottorato, proprio a causa dell'enfasi che poneva su quel titolo.

Sua figlia in compenso era carina. Hogarth buttò lì l'ipotesi che qualche volta Matt avrebbe potuto fermarsi da loro a cena. — Abbiamo un sacco di interessi in comune — disse. Matt non riuscì a immaginare quali. — Sarebbe delizioso averti qualche volta con noi, eh, che ne pensi, Bessie?

Bessie era imbarazzata, e a Matt fece pena. Non aveva bisogno di aiuto con gli uomini, ma con il padre che la trattava come se fosse stata una scarpa vecchia da rifilare al primo malcapitato, si trovava in netto svantaggio.

Quando, grazie al cielo, il meeting ebbe termine, Matt venne individuato prima dell'uscita da Julie Claggett. Julie insegnava Lettere alla scuola superiore Thomas MacElroy di Alexandria; suo padre, uno dei soci fondatori del Liberty, era anche proprietario dell'hotel Longview. — Matt, avresti un minuto? — lo bloccò. Era una bionda energica e sicura di sé e, come tutti i bravi insegnanti, era una maestra dello show business. Avrebbe potuto concedersi una vita da ricca viziata, e invece no, sfruttava tutti i propri notevoli talenti per inculcare in giovani riluttanti l'idea che leggere è divertente.

— Mi chiedevo... ti va di incontrare un paio delle mie classi? — Le comparsate di Matt alla Thomas McElroy stavano diventando un appuntamento annuale. — Be', per variare, puoi sempre parlare di compravendite immobiliari. — Il sorriso di lei era irresistibile. — Dico sul serio! — In realtà, ovviamente, il massimo era ascoltarlo mentre descriveva come ci si sentisse a cavallo di una cometa. O spiegava perché si invecchiava più in fretta ad attendere l'autobus che a salirci sopra. — Funziona sempre, Matt — insistette Julie. — Ogni volta che vieni a parlare di queste cose, alla biblioteca si registra un picco di studenti.

Lei stessa aveva tutta la preparazione necessaria, avrebbe potuto spiegare benissimo la materia. Ma lui aveva il jolly: lui c'era stato, lassù.

— Ma certo — rispose Matt. — Quando?

Il mattino dopo gli arrivò una telefonata da Ari Claggett, il padre di Julie. — Matt, volevo ringraziarti per aver accettato la proposta di Julie. Mi ha detto che gli studenti stravedono per te.

Matt ne fu sorpreso: Ari non lo aveva mai chiamato per questo motivo prima d'ora. — Prego — rispose. — È sempre un piacere.

Claggett era alto e grosso, col tono di voce di qualcuno che sa esattamente di cosa sta parlando. — I ragazzi ricevono troppo poche di queste lezioni. Passano troppo tempo ad ascoltare gente come me, che li imbottisce di dati, ma senza una vera passione.

— Mi limito a dire loro ciò che penso — commentò Matt. — Gran parte degli studenti crede che il mondo finisca alla prima stazione orbitale.

— Non mi riferivo allo spazio, mi riferivo ai libri. Julie dice che quasi nessuno dei suoi studenti... quasi, non nessuno... ha ancora capito quale sia la loro importanza. Mi chiedo dove arriveremo di questo passo.

Il suo impegno nel campo dell'educazione era notorio. Aveva spesso fatto pressione sui politici locali perché stanziassero più fondi per la scuola, oltre a organizzare campagne per il coinvolgimento diretto dei genitori.

— Hanno solo bisogno che qualcuno accenda il loro interesse — disse Matt. — Forse la Orion potrebbe lanciare escursioni gratis per le scuole. — Ari era membro del Consiglio di amministrazione della compagnia Orion.

Lui fece finta di prenderla come un'ottima idea. — Perché non ne parli con Julie? Buttate giù un progetto scritto. Per la Orion sarebbe anche una buona pubblicità.

— Assolutamente sì.

— Questo mi fa venire in mente un'altra cosa. — Bene, ecco dove voleva arrivare. — Ascolta, Matt, ho una proposta da farti. Ammesso che ti interessi.

— Ci sono.

— Stiamo... alla Orion, intendo... stiamo appunto lavorando a una campagna pubblicitaria, e ci piacerebbe girare degli spot con qualche famoso ex pilota spaziale. Roba del tipo: "Scoprite l'avventura di

viaggiare con noi”. E quanto sia educativo, eccetera. Soldi, onestamente non ce n’è un granché, ma occuperemmo solo poco del tuo tempo. Pensavo che l’idea ti avrebbe solleticato.

Matt esitò, non sapeva neanche lui perché. In sé, ne era lusingato. — Va benissimo — rispose.

Ari fornì qualche ulteriore dettaglio: — Intendiamo ingaggiare cinque o sei persone, ma tu sei stato il primo a cui abbiamo pensato. È il mio modo di ringraziarti per tutto ciò che fai per Julie.

Carina, questa: era un favore che *lui* faceva a Matt. — Però non so come me la caverò in veste di attore.

— Non serve essere attori. Cerchiamo gente che ci creda.

Ultima notizie

ORSI BIANCHI RIMESSI IN LIBERTÁ

Ultimo tentativo di ripopolare la specie.

SHARIA: CONDANNE A MORTE IN MEDIO ORIENTE

Nessuna pietà per chi abbandona la fede islamica.

Tra le vittime un missionario cristiano.

II Consiglio mondiale intende intervenire.

LONGEVITÁ, ORMAI UN PROBLEMA GLOBALE

Viviamo troppo a lungo?

I politici e i potenti non se ne vanno mai.

SCOPERTO IL GENE DELLA FELICITÁ

“Una piccola causa dagli effetti enormi.”

C’è chi chiede che sia messo al bando.

Yunekov: “La felicità forzata rende schiavi”.

GREENWATCH: IL CLIMA SI È STABILIZZATO

Il peggioramento sta rallentando costantementc.

“Si vede una luce in fondo al tunnel.”

SEMPRE PIÙ GENTE DIVENTA VEGETARIANA

Per motivi medici, etici ed economici.

ASTRONAVE DANNEGGIATA HA INCROCIATO MANUFATTO DI 1 MILIARDO DI ANNI

5

Rudy insistette perché all'incontro con Jon Silvestri partecipasse anche Priscilla. — E perché? — domandò lei. — Non ho una laurea in Fisica, non capirò un accidente di quello che racconterà.

Rudy tamburellava le dita sulla scrivania, com'era sua abitudine quando si trovava costretto a spiegare l'evidenza. — Jon ha contattato te. Penso che si sentirà maggiormente a suo agio in tua presenza.

Venne invitato anche Paul Parmentier, fisico specializzato in tecnologia Hazeltine e struttura dello spazio. Quarantenne, basso di statura, grandi baffi, capelli rossi e occhi sempre in movimento, Paul era notoriamente un personaggio esasperante. Ciò che pensava, glielo si leggeva in faccia. Non dimenticava mai un'offesa ricevuta, e considerava un'offesa personale qualunque obiezione a un'idea che lui appoggiasse. Tuttavia Rudy lo riteneva il massimo esperto nel settore: per i viaggi trans-dimensionali, il "nostro uomo" non poteva essere altri che lui.

Paul arrivò prima di Jon, e tanto per cominciare dichiarò che riteneva impossibile elaborare un sistema più efficiente dell'Hazeltine. Però avrebbe mantenuto un atteggiamento di apertura. Paul era consulente della Fondazione fin dalle origini, non tanto perché amasse in modo particolare le esplorazioni galattiche, ma perché era amico di Rudy. I due si conoscevano da una vita, e Hutch sospettava che Paul fosse l'*unico* vero amico del presidente. Costituivano una di quelle strane coppie maschili in cui entrambi avevano corteggiato la stessa ragazza, entrambi l'avevano sposata, entrambi erano stati lasciati da lei, e in tutto ciò non avevano perso lo spirito cameratesco.

Cinque minuti dopo il suo ingresso, Paul stava spiegando perché fosse impensabile attraversare lo spazio a una velocità superiore a quella garantita dai motori Hazeltine. Hutch sentì espressioni tipo

“derivate plurime”, “inconsistenze di rete”, che non le suggerirono nulla. Secondo lei, anche Rudy era un pesce fuor d’acqua, ma continuava ad annuire al momento giusto. Se non ci stava capendo un’acca, lo nascondeva con grande dignità.

Dopo altri venti minuti, in perfetto orario, arrivò Jon Silvestri. Si fermò sulla soglia, sfiorando l’architrave con la testa, incerto su chi dovesse salutare per primo. Quindi Rudy gli fece gli onori di casa, e lui scoccò un sorriso a Priscilla. — Vi ringrazio per avermi ricevuto — disse. — Per prima cosa, voglio esprimervi le mie congratulazioni per la missione di salvataggio dell’equipaggio della *Jenkins*. — Rudy ringraziò, e Hutch fece le presentazioni.

Silvestri appariva nervoso. Si sentiva troppo giovane di fronte a Rudy e Paul, che già conosceva per fama. Inoltre i due erano chiaramente sospettosi nei suoi confronti, in particolare Paul. Sospetti sollevati, del resto, dall’enormità delle pretese avanzate da Jon. Era infine possibile che Silvestri avesse anche sbagliato abbigliamento: un elegante abito da uomo d’affari, anziché una camicia spiegazzata da studioso troppo occupato per perdere tempo con la moda.

Pochi minuti, ed eccoli lanciati in una discussione su come curvare lo spazio, fare giochi di prestigio con i parametri locali, maneggiare raggi tensori. Silvestri inserì un chip nell’AI di Rudy. Il software di casa tirò le tende e proiettò una serie di diagrammi relativi a forze quantistiche, spirali logaritmiche, iperboloidi e dio sa cos’altro. Paul nel frattempo prendeva nota in modo frenetico, facendo domande a raffica.

— Oh, sì — rispondeva Jon. — Mi sono spiegato male. Allora mettiamola così...

E via dicendo, l’intera mattinata. Paul non faceva niente per arrivare al dunque. Rudy spostava lo sguardo dall’uno all’altro nel disperato tentativo di cogliere il succo del discorso. Hutch non ne poteva più.

Alla fine Silvestri dichiarò di non poter prevedere l’efficacia effettiva della propulsione Locarno, nel senso della quantità di spazio percorribile. — Non potremo avere certezze finché non avremo effettuato i test.

Precisò in quale punto “Henry” avesse commesso un errore (a Priscilla fece impressione la familiarità con cui Jon nominava uno dei

più grandi geni del secolo): aveva fatto troppo affidamento sui vertici asimmetrici. E troppo poco affidamento su... lei non capì cosa.

Concluse il discorso con un sorriso soddisfatto, come a dire: era così semplice, come abbiamo fatto a non pensarci subito? Lanciò un'occhiata complice a Hutch. Paul invece scambiava sguardi con Rudy; strinse le labbra e si mise a esaminare il soffitto. — Bene, Jon — disse alla fine. — Grazie.

Silvestri recuperò il chip. — Grazie a voi.

Paul si rimise dritto con la schiena. — Sarebbe di grande aiuto, se quelle informazioni rimanessero a noi.

— Ma certo. — Jon posò il chip sulla scrivania. — Intendiamoci: non deve esserne fatta copia. Né i dati pubblicati.

— Ovvio — disse Rudy. — Lasciaci un paio di giorni per studiare la cosa. Ti richiameremo.

Era evidente che Jon si attendeva qualcosa di meglio. Abbassò gli occhi rabbuiati su Paul, che aveva preso la decisione finale. — Tenete presente che avei potuto rivolgermi altrove. Alla Orion farebbero carte false per un progetto come questo: escursioni sui buchi neri, o presso la culla delle stelle. Pagherebbero qualsiasi cifra.

Rudy serrò le mascelle. — Allora perché non sei andato da loro?

Jon si voltò verso di lui. — Perché so bene che uso ne farebbero. Preferisco che ad averlo siate voi.

Dopo che Jon se ne fu andato, calò il silenzio. Paul rileggeva gli appunti che aveva preso. — Be'? Che ne pensate, signori? — fece Hutch. — Quel progetto ha un minimo di senso compiuto?

Paul ora fissava il vuoto. — Non saprei — rispose. — Troppa roba da metabolizzare tutta insieme.

— Una prima idea te la sarai fatta, no? — intervenne Rudy. — Il ragazzo dà l'impressione di sapere il fatto suo o no?

Paul annuiva e scuoteva la testa nello stesso momento. — Sì. Forse. — Prese il chip, se lo rigirò tra le dita e se lo infilò nel taschino. — A livello viscerale, sento che la cosa non è fattibile. Nessuna persona seria pensa che la tecnologia Hazeltine possa essere superata.

— E quindi... — Datemi un po' di tempo. Manterrò una mentalità aperta. Non abbiamo niente da perdere. D'altro canto Barber riteneva che valesse la pena dedicare al progetto gli ultimi armi della propria

vita; e Barber si fidava di Silvestri. Quindi, ora mi porto tutto a casa, poi vi farò sapere.

— Paul — disse Hutch — durante i test effettuati da Barber il sistema continuava a esplodere. Persero tre navi, se non ricordo male.

— Lo so.

— Pensi che gli incidenti possano ripetersi?

— "Possono" sicuramente. Ma non è certo. Chi lo sa.

L'Accademia della Scienza e della Tecnologia non era stata "chiusa" nel senso stretto del termine. Il Governo non se l'era sentita di affrontare le accuse di aver ostacolato un'istituzione così benemerita. Quindi, un paio di anni dopo che Hutch era uscita dall'Accademia, quest'ultima era stata riorganizzata, cioè statalizzata in regime di semi-autonomia. Infine riassorbita dal ministero per lo Sviluppo tecnologico.

In seguito Hutch aveva condotto una vita tranquilla, restandosene a casa ad allevare due figli. Spesso teneva conferenze: sembrava che esistesse un enorme interesse verso una testimone diretta delle vicende dell'Accademia. E lei pontificava su *leadership* e *management*, spiegando quanto fosse fondamentale incoraggiare i dipendenti a esprimere liberamente la propria opinione, e perché i *decision maker* dovessero sedersi con chi aveva idee opposte. Illustrava anche le conseguenze di un atteggiamento intimidatorio, con esempi concreti, nomi e cognomi. Situazioni che aveva visto fin troppo bene, sia in Accademia sia negli uffici pubblici e nelle industrie private con cui aveva dovuto trattare quando era a capo del Centro operativo.

La sua attuale esistenza era poco movimentata. Il marito Tor era scomparso per una malattia cardiaca diagnosticata troppo tardi. I figli Maureen e Charlie ormai erano cresciuti. Maureen si sarebbe laureata in Storia l'anno prossimo e intendeva diventare insegnante; non la appassionavano i mestieri dei genitori. Charlie dal canto suo aveva ereditato le attitudini artistiche del padre, ma non era un buon modo per sbarcare il lunario.

Hutch non aveva mai fatto pressioni su nessuno dei due. Era la loro vita, non la sua. Tantopiù che i piloti spaziali erano una specie in via di estinzione.

Eppure la faceva soffrire il fatto di non essere riuscita a trasmettere la passione per le profondità interstellari.

Il bello di possedere un'AI era che, rincasando, non ci si sentiva mai soli. Però Hutch avvertiva lo stesso la mancanza dei figli. Quando, uno per volta, si erano trasferiti al campus, gran parte della confusione domestica se n'era volata via insieme a loro. E adesso, mentre l'aero si scostava dal flusso del traffico per atterrare sul parcheggio di casa, Priscilla lanciò un'occhiata malinconica all'edificio con le sue luci spente. Sembrava abbandonato.

Aveva rinunciato alla carriera di pilota per sposare Tor, accettando un incarico amministrativo in Accademia. Però era durato un anno solo: proprio non ce la faceva con il pendolarismo, dato che all'epoca abitavano ad Alexandria. Senza contare che compilare rapporti la annoiava a morte. Tor l'aveva spesso incoraggiata a rassegnare le dimissioni, e un bel giorno lei lo fece.

Non era solo una questione di noia impiegatizia. Ciò che lei desiderava era tornare tra le stelle. Ne avevano parlato a lungo, finché Tor, pur riluttante, si era detto d'accordo. Priscilla ricordava ancora quando lui l'aveva accompagnata a Base Union, quel giorno che lei era in partenza per Beta Pac. Missione: scoprire se su quello sfortunato pianeta qualcuno ricordasse ancora i tempi gloriosi in cui anche loro veleggiavano per lo spazio. (Lassù non trovarono un cane. Giusto qualche iscrizione che riportava leggende relative all'epoca dei Costruttori di megaliti; ma i loro discendenti non ricordavano neppure chi fossero. Ironia della sorte, quel popolo che aveva lasciato monumenti in tutto il Braccio di Orione allo scopo di essere ricordato in eterno da tutti i visitatori galattici, era stato dimenticato perfino dalla propria stirpe.)

Tor era andato con lei, le aveva portato i bagagli, era perfino salito a bordo della *Phyllis Preston*. All'epoca l'astronave era nuova di zecca; dopo anni di onorato servizio sarebbe stata ceduta alla Fondazione Prometheus. Hutch era quasi scoppiata a piangere mentre prendeva posto sul ponte di comando, salutava l'AI ed eseguiva le procedure di controllo pre-lancio. Era stato uno dei giorni più emozionanti della sua vita.

Tor era rimasto lì immobile man mano che i passeggeri

continuavano ad affluire sulla nave. Aveva aspettato fino all'ultimo momento; Priscilla se lo ricordava ancora mentre usciva dal portellone, per poi comparire su una delle terrazze panoramiche del porto. Aveva salutato con la mano, lei aveva restituito il saluto, e intanto i motori si accendevano. Conto alla rovescia. Partenza. Tor si era trasformato in un puntolino, era svanito. Uscita dalla corsia di lancio, Hutch aveva iniettato propellente ai motori, ma ancora aveva davanti agli occhi il marito che salutava agitando la mano. Meno di un anno dopo, Hutch sarebbe rimasta fissa in Accademia come impiegata.

Non aveva rimpianti. Davvero, no. Se avesse portato avanti la carriera di pilota, il suo matrimonio non avrebbe retto. Si sarebbe persa tutti i begli anni trascorsi con lui, e Maureen e Charlie non sarebbero mai esistiti. E lei sarebbe sprofondata insieme all'Accademia, come tanti altri.

Adesso Tor non c'era più. Ma il vuoto che Hutch sentiva dentro non era solo l'assenza del partner. Voleva riprendere il suo posto sulla *Preston*.

Quando era ragazza, suo padre le aveva insegnato l'importanza di avere una scala di priorità. "Avrei potuto tirare avanti decorosamente catalogando nebulose e almanaccando sulle proprietà dei buchi neri" le aveva detto una volta. Oltre al prestigio, avrebbe ottenuto migliori introiti. Invece aveva preferito restare al Drake Center in attesa di un primo vagito di intelligenza dallo spazio. Ma, perfino dopo che fu captato quello storico segnale, quel primo contatto con una civiltà avanzata aliena, la gente aveva continuato ad additarlo come un dilettante baciato dalla fortuna.

Anche lui, come Tor, le era stato portato via troppo presto. Suo padre era morto di una malattia cardiaca di cui nessuno sospettava l'esistenza; un'altra inquietante similitudine tra i due. Tuttavia suo padre era vissuto abbastanza a lungo da vedere che i suoi sforzi non erano stati vani. Suo marito lo stesso.

A Priscilla venne in mente che, se i motori Locarno si fossero dimostrati validi, se avessero offerto un considerevole vantaggio rispetto agli Hazeltine, avrebbero potuto trasportare qualcuno fino a Sigma 2711. A incontrare le creature che avevano inviato quel segnale a suo papà.

Materiale d'archivio

SVANTAGGI DEI VIAGGI INTERSTELLARI

Tutto il mondo ha tirato un sospiro di sollievo allorché, qualche anno fa, siamo riusciti ad annientare quell'omega in avvicinamento. Alla luce di quell'evento, tuttavia, abbiamo avuto l'opportunità di riflettere sul livello tecnologico necessario a produrre un ordigno come quello, nonché sulla malvagità – o l'indifferenza – dei suoi costruttori. Difficile dire quale delle due ipotesi sia peggiore, più minacciosa. In ogni caso, qualunque fossero le loro intenzioni, gli effetti sono noti.

Poco tempo dopo siamo arrivati alla conclusione, perlomeno molti di noi, che i *moonrider* esistono sul serio: non si trattava solo di errori di rilevazione o di scherzi. E anch'essi sembrano nutrire intenzioni ostili.

L'universo che si estende al di là del sistema solare è in gran parte un territorio sconosciuto. E pericoloso. La scoperta di un manufatto vecchio un miliardo di anni, durante l'incidente della *Jenkins*, dovrebbe farci ricordare che esistono civiltà infinitamente più avanzate della nostra. Ci piacerebbe poter credere che il passare del tempo smorzi le tendenze violente ereditate dalla vita nella giungla, o quant'altro, ma non pare proprio che le cose vadano così...

La Terra è stato un pianeta sicuro per migliaia di anni. È un granello di polvere sperduto in una Galassia immensa. Abbiamo buoni motivi per ritenere che la nostra sicurezza dipenda principalmente dalla nostra capacità di passare inosservati. Dovremmo seguire questa linea d'azione. Ritirare le astronavi dalla circolazione, e letteralmente "volare basso". In un universo che potrebbe celare creature ostili dotate di tecnologie iper-avveniristiche, sarebbe la migliore delle strategie di sopravvivenza.

MARTIN KOBIELESKI
La lunga notte,
nell'antologia *Armi di guerra*, 2255

Per Rudy, l'affare Locarno avrebbe rappresentato il momento della verità. La perdita della *Jenkins* aveva minato la reputazione della Fondazione Prometheus. Nonostante il mezzo miracolo compiuto da Priscilla Hutchins, le donazioni erano considerevolmente calate.

Il primo a chiamare era stato Lyle Cormier, il donatore più generoso. — Meglio lasciar perdere, Rudy — disse. — Il mondo sta cambiando. Si sono messe in moto forze di portata epocale, inutile tentare di opporre resistenza. — Era il vocabolario tipico di Cormier. ma stavolta, anche se non lo affermò in modo esplicito, era chiara l'intenzione di tagliare i fondi.

Era stato seguito a ruota da una valanga di altri personaggi delusi. Tanti sostenitori di vecchia data, nei giorni successivi all'incidente, si erano fatti vivi per ripetere tutti lo stesso ritornello: "Rudy, tu lo sai che siamo sempre stati con te al cento per cento, ma con i tempi che corrono ecc. ecc.". Del resto, quand'era stata l'ultima volta che un'astronave superluminale era uscita da un cantiere?

Tutti a chiedersi se valesse davvero la pena tornare tra le stelle. "Tornare?" pensava Rudy "E quando mai ci siamo *stati*?" La meta più lontana era stata la Nebulosa Trifida, a 3000 anni luce, un viaggio da undici mesi. Nessuno aveva mai messo piede fuori dal vicinato.

I problemi ecologici si erano dimostrati complessi come ventilato dalle teorie più catastrofiste; per risolverli occorrevano scelte costosissime. Altro che costruire astronavi. A dare voce a tutti era stato il saggista Gregory McAllister: "La conoscenza è sempre un bene desiderabile. Ma dovremo lasciarla come compito per le prossime generazioni. Prima è necessario risolvere i problemi del nostro pianeta".

McAllister non aveva tutti i torti. Tuttavia sussisteva il rischio che, una volta passata questa generazione, quella successiva non possedesse più il know-how per i viaggi spaziali. "Molliamo tutto adesso" pensava Rudy "e lo perderemo per sempre."

C'era urgente bisogno di un deciso balzo in avanti. E poteva essere il Locarno a fornirlo. *Se funzionava*.

Dopo l'incontro con Silvestri, Rudy restò in febbrile attesa del responso di Paul. Dopo una settimana, non avendo ricevuto nessuna chiamata, si fece vivo lui. — Ci sto lavorando — rispose Paul. — Se

agiamo di fretta, sarà peggio. Queste cose richiedono tempo.

Rudy era single. Si era sposato tre volte, e per tre volte, accampando motivi diversi, le mogli lo avevano lasciato. Perché era "lontano", perché era freddo, perché era ossessivo, perché era noioso.

Quest'ultima considerazione veniva dalla terza moglie, Eve. — Mi spiace tanto, Rudy — gli aveva detto. — Sei gentile e tutto quanto, ma il tuo unico argomento di conversazione è la stella polare. Dio santo, e goditi un po' la vita!

Lui si godeva *già* la vita. Amava ciò che faceva, e faceva tutto con passione. In più di un'occasione Hutch gli aveva detto che era un fanatico, ma era un complimento. Ah perché in giro non c'erano altre donne come lei? (Tecnicamente Priscilla era libera dopo la morte di Tod, ma Rudy dubitava che fosse attratta da lui).

Comunque, mogli o non mogli, la brutale realtà del momento era che la Fondazione era ridotta alla *Phyllis Preston*. Una sola astronave per esplorare l'universo.

Ed ecco che il professor Jonathan Silvestri voleva impadronirsene, staccarle il motore Hazeltine, sostituirlo con un marchingegno svizzero e volare più in là del Braccio di Orione. Forse. Se poi non funzionava, sarebbe toccato rimontare l'Hazeltine; ammesso che la nave esistesse ancora. Quanto sarebbe costata l'intera operazione?

Rudy stava esaminando il conto economico. C'erano abbastanza fondi da acquistare un'altra astronave. Usata, perché quei veicoli erano fuori produzione. Diede un'occhiata alla lista dei modelli in commercio: la Kosmik metteva in vendita tre navi della propria flotta, la Orion un paio. In nessun caso venivano offerte garanzie. Uomo avvisato...

La Fondazione aveva sempre trattato la *Preston* con i guanti. La mossa più sensata, se Paul avesse dato l'okay alla propulsione Locarno, sarebbe stata di comprare uno di quei ferrivecchi e usare quello per l'esperimento.

Chiamò il Centro operativo della stazione spaziale. — Qui Base Union — gli rispose una voce assonnata.

Dopo essersi identificato, Rudy disse: — Abbiamo delle attrezzature nuove da testare. Potremmo aver bisogno di effettuare un volo nel prossimo futuro, tenendolo sotto controllo dalla Base. Ci

sarebbero problemi?

— Intende, senza pilota a bordo?

— Certo!

— Allora, signore, è sufficiente affidare la nave alle cure dell'AI. Spiegategli che cosa vi serve, ed eseguirà lui il test.

I software AI non erano veri e propri esseri intelligenti: si limitavano a simulare l'intelligenza umana. O almeno questa era l'opinione diffusa, sebbene nessuno fosse in grado di dimostrarla. C'era anche chi riteneva che fossero senzienti, incluso Rudy; perciò aveva intenzione di disattivare l'AI dalla nave-cavia, per non danneggiare nessuno in caso fosse esplosa.

Però non poteva fornire alla Base questa motivazione, gli avrebbero riso dietro. — La natura particolare di questo test — disse — esige che l'AI non sia connesso.

— Be', questo vi costerà un extra. Però si può fare, se proprio ci tenete.

— Con quanto anticipo dobbiamo avvertirvi?

L'impiegato sbuffò. — Quando prevedete di effettuare il test?

— Non sono neppure sicuro che lo faremo. In caso affermativo, sarà nei prossimi mesi.

— Resti in attesa. — Aprì una schermata. Parlò con un collega. — Okay — disse alla fine. — Abbiamo periodi più affollati e altri meno, ma qualche giorno di preavviso dovrebbe bastare. Diciamo una settimana, se vi occorre un orario specifico.

Rudy passò le tre settimane successive a rassicurare i donatori Prometheus che l'apocalisse non era alle porte; vero, i tempi erano cupi, ma semmai quello era un motivo in più per serrare i ranghi. Usò proprio quest'espressione. E funzionò. Alcuni sostenitori dissero: "Okay continua a contare su di noi". Altri ringraziavano il cielo che esistessero ancora persone come Rudy, capaci di non demordere alle prime difficoltà.

Alla fine della seconda settimana arrivò la chiamata di Hutch. — Niente — le disse Rudy — L'amico non ha ancora emesso il verdetto.

— Hai provato a chiamarlo tu? — chiese lei. Lui vedendola a schermo pensò che fosse una bella donna. Occhi scuri e magnetici, energia, intensità, e senso pratico. Priscilla in quel momento si trovava

in casa, indossava una camicetta bianca e una collana d'oro. Alle sue spalle, un muro di libri.

— Ovvio. E gli ho fatto presente tutta l'ansia che ho in corpo.

— Bene, quando sai qualcosa avvisami.

Tempo un'ora, e arrivò la chiamata di Jon. — Sono ancora in attesa — gli rispose Rudy. — Pazienta anche tu un pochino.

— Rudy, Paul ci sta mettendo un secolo.

— Buon segno. Vuol dire che sta approfondendo la cosa. Quando fa così è perché ha fiutato la pista giusta. — Questa, Rudy se l'era inventata su due piedi.

Silvestri si accigliò. Aveva letto tra le righe. — Ti dico che funzionerà.

— Nessuno lo spera più di noi — sottolineò Rudy. — Ma devi comprendere che, da parte nostra, il progetto comporterà un investimento colossale. Dobbiamo essere sicuri di non fare passi falsi.

Paul chiamò il mattino dopo. — Potrebbe andare — disse.

— Fantastico! — Rudy era in estasi; Paul viceversa non sorrideva neppure.

— Ovviamente — disse — non c'è modo di essere sicuri al cento per cento, finché non effettueremo il test.

— Lo so, lo so. Che percentuale ci dai?

— Non voglio sbilanciarmi. Però sono ottimista.

— Ottimo. Si va!

— Devi essere consapevole del fatto che, se il risultato non è quello auspicato, potrebbe succedere una catastrofe.

— La distruzione del veicolo?

— Sì.

— Ci sto.

— Ma se andrà in porto — disse Paul — sarà l'affare del millennio. — Si permise di sorridere. — Senti, Rudy, mi piacerebbe vedervi provare. Vorrei essere presente se funzionerà. Magari questo ottenebra la mia capacita di giudizio, ma mi sembra una missione che valga la pena sostenere.

L'istituto superiore Thomas McElroy era ben noto al Corpo esploratori dell'Accademia. Prendeva il nome dal comandante della prima astronave che avesse varcato i confini del sistema solare.

Quando Matt vi arrivò di fronte, si fermò, come sempre, ad

ammirare il lander posato sulla piazzola antistante l'ingresso. Era un modello AKV Spartan, del tipo usato sulle vecchie astronavi dell'Accademia; era stato prodotto nel 2229 dalla Starworks. Proprio quel lander si trovava a bordo della *Bill Jenkins* quando nel 2234 era stata scoperta la nascente civiltà di Lookout. Complessivamente era sceso su 117 pianeti, su quattro dei quali si erano sviluppati degli ecosistemi.

Un'improvvisa folata di vento gelido costrinse Matt a stringersi nel cappotto. Un'automobile intanto faceva manovra per entrare nel parcheggio. Ne uscì una donna anziana che si diresse verso la scuola. Notò Matt, gli sorrise e lo raggiunse. — Bentornato! — gli disse. — Avrai due quinte da svezzare. Saranno qui a minuti.

— Perfetto.

— Posso offrirti qualcosa?

Presero due succhi d'arancia. In quell'istante suonò la campanella, il bar si svuotò, i corridoi si animarono, e un gruppo di studenti si riversò nella biblioteca. Alcuni osservavano il conferenziere ospite, la maggior parte però chiacchieravano tra loro. Julie concesse due minuti, poi domandò a Matt se fosse pronto, andò al leggio e chiese silenzio.

Terminati i fruscii e i mormorii, Julie lo presentò: — Matt Darwin, pilota spaziale in pensione.

"In pensione" era inesatto. "In attesa di occupazione" sarebbe stato più appropriato.

Matt non stava mai dietro il leggio, che gli sembrava una barriera tra sé e gli studenti. Era appoggiato alla scrivania; appena il pubblico si fu voltato verso di lui, si mise dritto con la schiena.

— Il dottor Darwin — proseguì Julie — ha svolto missioni per conto dell'Accademia. Ricordate cos'era l'Accademia, sì?

Qualcuno alzò la mano. Julie diede la parola a una ragazza in fondo alla sala. — Facevano missioni spaziali — disse lei.

Uno studente in prima fila alzò gli occhi al cielo.

— Molto bene, Sylvia — disse Julie. Poi guardò il ragazzo in prima fila. — E tu, Harry, sapevi che il dottor Darwin si è allontanato da Alexandria più di quanto ciascuno di voi possa immaginare?

Materiale d'archivio

11 aprile 2254 – Coloro che ci accusano di sfidare un immenso Ignoto che ha già dimostrato di essere pericoloso, e sostengono quindi che sarebbe meglio rintanarsi in un angolo, non parlano certo a nome mio. Né tantomeno a nome della Fondazione Prometheus.

Il che non significa che le esplorazioni non comportino rischi. Non sappiamo chi o cosa si annidi là fuori. Ma è altrettanto vero che anche restarsene a casa è una scelta rischiosa. Anzitutto perché, se lassù girano dei predatori a piede libero, è di gran lunga meglio che siamo noi a trovare loro, e non viceversa.

Inoltre, se ci sediamo ad aspettare che passi la tempesta, il nostro sviluppo tecnologico rallenterà. Ma soprattutto, perderemo ogni diritto a essere considerati un grande popolo. Diventeremmo la vergogna dei nostri nipoti. Sì, perché prima o poi salterebbe di nuovo fuori una generazione audace, e ci ricorderebbe con il più totale disprezzo.

PRISCILLA HUTCHINS
all'Associazione bibliotecari statali

7

Dopo aver visionato quattro astronavi, Rudy e Hutch optarono per la *Happy Times*, modello Grosvenor 352, che la Prometheus si aggiudicò dalla Orion tramite asta. Lo scafo aveva 42 anni, aveva fatto la spola da Base Serenity con passeggeri e merci, ed era stato immortalato in una nota saga di fantascienza. Nonostante il prestigioso curriculum, costava poco perché aveva gli Hazeltine fuori uso; ma per Rudy questo difetto era irrilevante. Ciò gli permise di diventare proprietario di una vecchia gloria senza spremere le casse della Fondazione. E se l'esperimento Locarno fosse andato male, il veicolo sarebbe pur sempre stato rivendibile a qualche nostalgico. — Certo che — gli aveva però fatto notare Ellen, una delle sue partner occasionali — se quel Locarno è un bluff, dovrete chiudere i battenti.

Chiacchiere. Ellen era sempre pessimista, sempre pronta a

scommettere in negativo. Ecco perché tra lei e Rudy non poteva nascere niente di serio. Anche se toccava ammettere che in questo caso aveva ragione lei: la Fondazione era all'ultima spiaggia. Una compagnia che disponesse di un solo veicolo tradizionale era poco appetibile sul mercato. Per questo dovevano giocare la carta vincente di un motore inimitabile.

Il costo della *Happy Times*, più l'installazione del nuovo sistema propulsivo, pesò comunque parecchio sulle finanze della Prometheus. Silvestri si trasferì, in modalità remota, a Base Union per seguire il lavoro dei tecnici. Qui vennero fuori degli attriti. I tecnici non avevano bisogno della sua assistenza, e ben presto cominciarono a giudicare offensive le sue intromissioni.

Quindi Rudy pensò bene di "promuovere" Jon a conferenziere per levarlo di là. Avrebbe tenuto presentazioni del progetto in college e università, ai Rotary club, alle associazioni giornalistiche e a chiunque altro Rudy fosse riuscito a contattare. Quando Rudy gli fece l'offerta, Silvestri non poté trattenere un sorriso: — Qualcuno si è lamentato, eh?

— Be', sì. Ma anche le PR sono di vitale importanza.

Per la verità Rudy avrebbe tenuto segreto il progetto, se fosse stato possibile. Meglio presentarsi al mondo con un esperimento riuscito, *a posteriori*, che fare la figura dell'idiota se il Locarno fosse naufragato. Solo che, con il coinvolgimento di quella massa di gente, era impensabile che qualche notizia non trapelasse, perciò l'esperimento venne preceduto da una regolare conferenza stampa. Per un paio di giorni non si parlò d'altro sui mass media. Poi però l'argomento passò in secondo piano a causa di un efferato omicidio al Teknopark di Chicago, e di un caso di corruzione che coinvolgeva una serie di parlamentari. Nel frattempo numerosi fisici rilasciavano interviste in cui, sì, ammettevano che non era impossibile una propulsione più evoluta, tuttavia si dichiaravano pessimisti sul tentativo.

Quando Rudy chiamò Hutch indossando la maschera dell'entusiasmo, lei lo smascherò subito. Poi lo incoraggiò ricordandogli che gli "esperti" erano stati altrettanto scettici quando si era passati dalla propulsione FTL alla Hazeltine.

Viceversa Paul si elettrizzava sempre di più. — Penso che faremo il

miracolo, Rudy! — gli disse. — Non perdere la fede!

Certo che no. Quando i donatori lo chiamavano per esprimergli solidarietà, Rudy rispondeva di essere fiducioso, ma dovevano ficcarsi tutti bene in mente che era un gioco d'azzardo. E se il tentativo fosse andato storto, la Fondazione avrebbe ulteriormente avuto bisogno del loro sostegno.

L'affondo più doloroso venne da Joe Hollingsworth, uno dei fondatori stessi della Prometheus. Un bel giorno piombò nell'ufficio di Rudy e gli levò la pelle per quello spreco di risorse su un progetto bislacco. Era una di quelle personalità che attirano su di sé l'attenzione appena mettono piede in una stanza: pur tutt'altro che imponente sul piano fisico, dava sempre l'impressione di essere appena arrivato da una seduta di consulenza alla Casa Bianca.

— La *Happy Times* non esploderà nello spazio — gli ringhiò Rudy di rimando.

— Questo è irrilevante. Qualunque risultato, tranne un successo strepitoso, ci coprirà di ridicolo. Perché non ti sei consultato con noi, prima?

Ah, perché? — Perché sapevo che avreste posto il veto — rispose con candida indignazione. — Perché lì in Consiglio avreste posto il veto, pensate che a rischiare debba sempre essere qualcun altro. Joe, questa volta toccava a *noi* agire. La posta è la possibilità di sfruttare un sistema senza concorrenti.

— Ma bene — disse Hollingsworth, come rivolgendosi a un bambino. — Per il tuo narcisismo, qui si mette a repentaglio tutto. Se l'esperimento fallisce, e fallirà, sarà la fine della Fondazione. Peggio, per il resto della nostra vita potremo scordarci dei viaggi interstellari tout-court. Complimenti, Rudy.

La sua non era l'unica voce polemica. Per questo era stata una buona idea mandare in giro Jon Silvestri come testimonial. Tanto più che lo scienziato riuscì a sorprendere Rudy con la sua capacità di incantare l'audience. Basta con i paroloni come "flussi quantistici" ed *"entanglement"*. Jon usava concetti come: "Sapete che cosa significa Locarno? Arrivare subito in posti che finora richiedevano settimane o mesi. Stabilire delle colonie diventerebbe un gioco da ragazzi. I viaggi finora riservati agli alti papaveri, d'ora in poi saranno alla portata di tutti".

Ciononostante sembrava troppo bello per essere vero. Rudy si sarebbe sentito più sicuro se fosse riuscito a capire le equazioni che c'erano sotto, ma non era il suo mestiere. Aveva imparato l'astrofisica sul campo: come nasce, come muore una stella; i processi nucleari, i collassi gravitazionali. Ma le teorie multidimensionali erano un altro paio di maniche.

Il 19 febbraio 2255, un lunedì, arrivò la notizia che la nave di soccorso *Itaki* aveva raggiunto la *Jenkins*. Il giorno successivo Rudy ricevette un messaggio dal capitano François St John: lo informava che l'equipaggio era trasbordato sulla *Itaki*, e stavano tornando verso Terra. Tutti bene. — Mi spiace di aver perso la nave.

Il 1° marzo la *Itaki* approdò a Base Serenity (che era in via di smantellamento, ma non subito).

Il 2 marzo arrivò un nuovo messaggio da François: — Rudy, so che alla Fondazione è rimasto un solo veicolo. Due piloti sono troppi. Perciò ho deciso di stabilirmi qui finché la base rimarrà operativa, conducendo le navette nei paraggi. Ben e gli altri invece torneranno a Terra sulla *Itaki*. Mi mancheranno gli anni trascorsi a lavorare per te. Verrò a trovarti al mio rientro, tra un paio d'anni. Passo e chiudo.

Tre giorni dopo, la *Phyllis Preston* fu di ritorno da una missione. Ad attenderla all'attracco c'era Rudy, che aveva fatto venire anche Jon. La *Preston* aveva veleggiato fino alle Iadi, a l50 anni luce. Si riteneva che quell'ammasso stellare avesse 625 milioni di anni; con il trascorrere del tempo si modificava, man mano che le stelle più pesanti precipitavano verso il nucleo, mentre le stelle periferiche venivano proiettate all'esterno dalle reciproche collisioni. Come gran parte dei segmenti di spazio esplorati dagli umani, anche quello era ancora in gran parte sconosciuto.

L'ammasso contava poco più di 200 stelle, o poco meno, a seconda delle modalità di calcolo. La *Preston*, impegnata in un sopralluogo generale, era rimasta fuori sede per sei mesi, visitando un quarto del territorio. Su un pianeta era stata rinvenuta la vita, sebbene solo allo stadio monocellulare. Le stime prevedevano che fossero necessari altri due miliardi di anni perché si sviluppasse qualche organismo pluricellulare.

C’era inoltre un gigante gassoso che poteva teoricamente ospitare la vita nell’atmosfera, ma la missione non era equipaggiata per quel tipo di sondaggio. Ciò implicava che sarebbe stato necessario un secondo viaggio. Sapevano tutti, ovviamente, che non ci sarebbe stato nessun secondo viaggio.

Rudy aveva nostalgia dei bei vecchi tempi. Aveva viaggiato nello spazio tre volte, per un totale di otto mesi. Due volte in sistemi locali, la terza su M44 detta l’Alveare, dove un mattino aveva aperto gli occhi e aveva assistito allo spettacolo solenne dell’eclissi della stella binaria TX-Cancri.

In quella missione Rudy sedeva in sala comando insieme ad Audrey Cleaver della Sorbona. Audrey aveva commentato che un giorno loro due sarebbero stati disposti a tutto pur di ripetere quell’esperienza. All’epoca Rudy aveva pensato che Audrey era ancora troppo giovane e romantica.

Però aveva ragione lei. Non solo nel senso che Rudy desiderasse tornare all’Alveare, ma soprattutto gli mancava l’atmosfera di allora. Magari fosse stato possibile rivivere quell’epoca in cui tutti sognavano le stelle, e i contribuenti erano felici di foraggiare le missioni spaziali, e perfino i politici erano entusiasti. Quando alla gente importava ancora qualcosa.

Rudy e Jon salutarono i membri dell’equipaggio via via che sbarcavano. Frasi di prammatica: “Tutto bene il volo? La strumentazione non ha dato noie? Ne è valsa la pena, eh?”. Tutti sembravano genuinamente soddisfatti della missione, sebbene felici di essere tornati a casa. Come succedeva sempre, la delusione veniva tenuta nascosta: nessun segno di civiltà evolute.

L’ultima persona a scendere fu il capitano, Armand Shinyu detto “Cap”. Rudy gli presentò Jon, e Cap strabuzzò gli occhi. — Quello del Locarno!

— In persona. — Jon strizzò l’occhio a Rudy. Non male essere famosi.

— Be’, buona fortuna — disse Cap. — Mi spiace tanto per la *Jenkins*.

— François non è riuscito a tirarli via in tempo dal relitto — disse Rudy.

— Sul serio?
— Proprio.
Cap scosse la testa. — Saranno anche intelligentoni, ma a volte sono tonti.
— Ahimè... Possiamo avere l'onore di invitarti a pranzo?
Raggiunsero il quartiere Luna. Tutto tranquillo, non era l'orario di punta. — Ho già sentito mia moglie — disse Cap.
— Come sta Carrie, tutto okay? — domandò Rudy.
— Sì, anche se l'incidente della *Jenkins* l'ha messa un po' in apprensione.
— Non posso biasimarla.
Un robottino venne a prendere le ordinazioni.
Dopo aver studiato il menu, Cap decise che non aveva granché fame e scelse un'insalata. — Senti, Rudy — gli confessò — Carrie non è mai stata felice di questo mio lavoro. Vorrebbe una vita normale. Soprattutto adesso che la faccenda si è rivelata pericolosa.
— Non starai dicendo che ti dimetti, vero, Cap?
— Carrie... ecco, si è perfino rifiutata di venirmi ad aspettare. Non lo aveva mai fatto.
— Mi dispiace. Se posso fare qualcosa...
— Vorrei tanto anch'io poter fare qualcosa. — Si voltò verso Jon: — Funzionerà?
Jon sollevò appena il sopracciglio. — Sicuro.
— Che velocità?
— Non lo sappiamo ancora con precisione. Prima occorrono i test.
— Sarebbe un dono del cielo una propulsione più rapida.
Rudy lo guardò dritto negli occhi. — Cap, mi rendo conto che non è il momento adatto, ma, se i test avranno esito positivo, ti andrebbe di pilotare la prima missione?
— No, credo di no, Rudy. Se accettassi una proposta del genere, Carrie chiederebbe il divorzio. Penso che sia ora di tirare i remi in barca.
— Abbiamo appena perso François — intervenne Jon.
— Dolente di sentirlo. Che gli è successo?
Rudy sospirò. — Ha deciso di cambiare azienda.
— Sempre come pilota?
— Di navette.

— Che brutto tonfo.
— Probabilmente guadagnerà meglio.
— Immagino di sì.
Arrivò il vino. Stapparono e fecero un brindisi alla Fondazione. Al loro futuro. E al motore Locarno.

Quindi, approfittando di essere in zona, Rudy andò a ispezionare la *Happy Times*. I tecnici non furono particolarmente entusiasti del suo arrivo, tantomeno di quello di Jon, comunque li accolsero a bordo. Il supervisore dei lavori spiegò che stavano effettuando i primi test di calibrazione dell'USQ: Unità di Scomposizione Quantistica. Rudy non aveva la più pallida idea di cosa si trattasse, e sospettava che ciò valesse per il supervisore.
— È il meccanismo di accesso — disse Jon, aggiungendo qualche dettaglio sulla sua funzione, relativa alla manipolazione dello spazio. Mentre discutevano, arrivarono i risultati del test. Jon prese posto davanti a un monitor e si mise a seguire il processo, interrompendosi di quando in quando per annuire in direzione di Rudy.
Dopo una mezz'oretta, Jon fece un gran sorriso. — Funzionerà, Rudy!

SECONDA PARTE

Locarno

8

Se avesse potuto, Rudy avrebbe volentieri tenuto i media lontani dal collaudo, ma era una chimera. L'interesse dell'opinione pubblica era altissimo; brulicavano di giornalisti sia l'area di lancio che le passerelle. Non mancavano alcuni dei politici che avevano patrocinato la causa, quegli stessi che da anni premevano su Washington perché finanziasse il Programma interstellare. Oltre, ovviamente, a cinque consiglieri di amministrazione della Prometheus. Infine, Hutch e un manipolo di fan.

Prima domanda: — Professor Golombeck, perché ha fatto rimuovere Doris dalla nave? — Doris era l'AI. Rudy sapeva che la questione sarebbe emersa. Quella decisione lo aveva già fatto diventare il protagonista di una vignetta, in cui lo si vedeva mentre recuperava dall'immondizia tostapani e abat-jour.

Aveva la mezza intenzione di rispondere che secondo numerosi gruppi religiosi le AI avevano un'anima, ma non avrebbe fatto un'impressione positiva nel mondo scientifico. Soprattutto dopo che la rivista "Voice of Truth" aveva commentato: "Questi boy-scout elettronici saranno i nostri ambasciatori nella Galassia, convincendo gli alieni lassù che siamo un branco di pappemolli in attesa di essere depredati". Quindi disse che su Doris erano state effettuate una serie di modifiche sperimentali, e non si voleva correre il rischio di ricominciare tutto da capo; soprattutto dal momento che la presenza dell'AI non era indispensabilc per il collaudo. Insomma, Doris era stata rimossa per scaramanzia. La risposta non soddisfece tutti, ma passò.

La *Happy Times* attendeva immobile sulla corsia di lancio.

A pochi minuti dall'ora X, Rudy chiese un attimo di silenzio, ringraziò tutti per il loro sostegno, chiamò Jon accanto a sé e lo presentò come "quello che ormai conoscono tutti". Jon osservò

estasiato la folla lì radunata. Adorava quelle situazioni; qualunque timore previo gli era scivolato via di dosso.

— Signore e signori — continuò Rudy — la *Happy Times* decollerà proprio di qui. Ora, siccome il motore realizzato dal professor Silvestri non è mai stato testato prima, non ci sarà nessuno a bordo della nave. — Guardò l'ora. — Partirà dal molo 4 tra circa undici minuti. Quarantadue minuti più tardi, quando le batterie saranno completamente cariche, attiveremo il propulsore Locarno e la *Happy Times* entrerà in un universo dimensionale in cui non ci eravamo mai avventurati. — Il suo sorriso si allargò. — Incrociando le dita! — Jon sollevò la mano mostrando l'indice e il medio sovrapposti. Il pubblico rise.

— Se tutto va bene — riprese Rudy — la nave ricomparirà a 6,8 miliardi di chilometri di qui, prima che voi possiate contare fino a sei. Un veicolo standard a propulsione Hazeltine impiegherebbe poco meno di un minuto.

— Rudy — intervenne George Eifen di "Science News" — ho sentito bene? Sei secondi?

Lui era radioso. — George, è quasi un secolo che arriviamo dalle parti di Plutone, a 6,8 miliardi di chilometri, in un minuto. Nessuno ci fa caso perché nessuno va mai su Plutone. Di solito le mete sono Rigel o simili, dove occorrono svariate ore o giorni, quindi si perde il senso della velocità. Nessuno ammira più l'incredibile risultato ottenuto da Ginny Hazeltine. Be', noi faremo di meglio.

Sorrise di nuovo, pur sforzandosi di apparire speranzoso e non teso. — Quando la nave sarà a destinazione, invierà alla base un segnale radio. Adesso sono le... — guardò l'ora — è quasi mezzogiorno. — Sul meridiano di Greenwich, ovviamente. — Se tutto va bene, la *Happy Times* raggiungerà i confini del sistema solare alle 12.45. Il segnale radio impiegherà sei ore per arrivare fin qui. — Spaziò con lo sguardo sul pubblico. — Verso le 7 di questa sera sapremo se la spedizione ha avuto successo.

Arrivò una domanda per Jon: — Cosa prova in questo istante? Quanta fiducia ha nella riuscita dell'impresa? Adesso che i viaggi spaziali non appaiono più come una priorità, pensa che il Locarno avrà applicazioni commerciali?

Jon rispose che, secondo lui, l'attuale malessere del settore non

sarebbe durato in eterno.

Alla fine, Rudy verificò di nuovo l'orario. Quattro minuti all'ora X. — Il professor Silvestri — annunciò — effettuerà il lancio per noi.

Jon prese posto alla consolle. Qualcuno gli porse una tazza di caffè. In sala calò il silenzio; Rudy si mise da parte. All'accendersi degli schermi, comparve l'imboccatura del molo 4 ripresa da diverse angolazioni, inclusi i telescopi orbitali. Se tutto fosse proceduto secondo i piani, il volo della *Happy Times* avrebbe avuto una completa copertura video fino al momento del "balzo".

Il comandante della base si affacciò, scorse Rudy, andò a stringergli la mano. — Buona fortuna.

Dall'altro lato della sala, Hutch si voltò verso Rudy. Lo sguardo di lei diceva: "Ci siamo!".

I giornalisti parlavano ai microfoni auricolari, tenendo d'occhio il cronometro e tentando di trasmettere l'adrenalina dell'occasione. Qualche tecnico osservava dalla passerella. La Fondazione si stava giocando il tutto per tutto.

Due minuti al lancio.

Silenzio quasi assoluto, rotto soltanto da qualche bisbiglio.

Jon avrebbe solo premuto un pulsante, poi tutto sarebbe proceduto in automatico.

Rudy non ricordava quando fosse stata l'ultima volta che aveva tentato di pregare. I suoi genitori erano devoti presbiteriani, ma lui non era mai stato troppo praticante. In ogni caso, in quell'attimo si rivolse a Qualcuno lassù, invocandolo con il più classico dei "se ci sei...". Se mai aveva avuto un desiderio per cui chiedere la grazia, era quello.

Cinquanta secondi.

La *Happy Times* era parecchio più voluminosa della *Preston*, essendo stata progettata come cargo. Peccato, non aveva il *physique du role* per lo storico evento.

Zero!

Jon si chinò in avanti, premette il pulsante.

Non successe nulla.

La *Happy Times* restò incollata al molo. Rudy sogguardò Hutch. Lei sorrise: aspetta un attimo...

Lui tornò a guardare la nave. Ancora nulla.

Poi i portelli cominciarono ad aprirsi, i cavi di alimentazione si staccarono. La nave cominciò a staccarsi dal molo, inclinandosi sotto la spinta dei razzi direzionali. Si muoveva con una grazia sorprendente per la sua stazza. Rudy fu fiero di lei.

L'immagine a schermo cambiò: ora si vedeva Base Union dall'alto, ripresa da chissà dove. La nave uscì di prepotenza dai portelli di lancio, spinta dai motori tubolari. Qualcuno applaudì (troppo presto, portava rogna!).

La *Happy Times* rimpicciolì fino a diventare un puntino luminoso. Svanì.

— Bene, gente — disse Rudy — per una quarantina di minuti non ci saranno novità. Intervallo.

I giornalisti si assieparono attorno a lui e Jon. A interessarli erano soprattutto le applicazioni di una propulsione capace di portare su Plutone in 6 secondi. Jon tentò di spiegare che le cose non stavano esattamente così; il Locarno non garantiva una velocità eccezionale, però "ripiegava" lo spazio e la nave accorciava il tragitto muovendosi in linea retta attraverso le pieghe. Ma ovviamente era impossibile fornire una rappresentazione concreta del fenomeno. Non esistevano le parole adatte a descrivere ciò che avveniva; neppure Jon era in grado.

— Ma, se funzionerà, potremo volare fino al Calderone?

Era il nome popolare con cui era nota la Zona di Mordecai, cioè l'ammasso nebulare RVP66119.

Il luogo da cui si pensava che provenissero gli omega.

All'inizio ci si era chiesti se quelle nubi micidiali fossero un prodotto naturale; poi però si era riusciti a simulare all'indietro le traiettorie di centinaia di quegli oggetti, e tutte confluivano in uno spicchio di universo nei pressi del nucleo della Galassia. Il Calderone. Un pentolone ribollente da cui il diavolo scolava fuori gli omega per attaccare tutte le civiltà che incontrassero.

Be', non proprio. Gli omega attaccavano solo le strutture geometriche, i manufatti con contorni ad angolo retto. Per cui, secondo alcuni, le civiltà galattiche non erano il bersaglio delle nubi: semplicemente, si venivano a trovare sulla loro traiettoria. Tra i sostenitori di questa teoria c'era anche Hutch. Tuttavia, se chi aveva

costruito gli omega era indifferente ai danni che potevano causare, dimostrava una malvagità ancora peggiore dell'istinto aggressivo.

Il progetto di *trace-back* degli omega era stato condotto dallo scienziato Edmund Mordecai, perciò quella parte di cielo aveva preso il nome da lui. Si trattava di un'area a 57 anni luce dal nucleo, un puntolino in orbita intorno all'enorme buco nero che siede al centro della Galassia. La Zona era avvolta da un ampio sudario di idrogeno e nubi di polvere, quindi era impossibile da scrutare al telescopio.

Rudy sapeva già che quella domanda sarebbe saltata fuori. — Un passo alla volta — rispose. — Prima assicuriamoci che il sistema Locarno funzioni. Poi potremo parlare di missioni mirate ad hoc. — "Missioni mirate ad hoc." Suonava bene.

— Rudy — intervenne Jani Kloefmann di "Norway at Night" — torniamo al tema dell'AI. Eri davvero in apprensione per la sorte del computer di bordo?

— Solo per precauzione — disse. — In caso di incidente, sarà una perdita in meno.

— Le AI non sono un'attrezzatura costosa — insistette Jani.

— Questa, sì. Aveva caricato un aggiornamento specifico. — Si era preparato all'evenienza: tirò fuori dalla propria ventiquattrore un contenitore rettangolare. — Abbiamo chiesto a Doris che cosa preferisse lei, e ha detto che le piaceva restare qui a terra a chiacchierare con i giornalisti... Saluta il tuo pubblico, Doris!

— *Buongiorno, Jani* — fece l'AI, in un distaccato tono professionale. — *Confermo, è un onore trovarmi tra voi. Situazione stabile in Norvegia?*

Che "The Voice of Truth" e gli altri dicessero quello che gli pareva. Rudy aveva l'istinto del politicante, e sapeva benissimo che la maggioranza della popolazione mondiale era concorde: le AI erano *persone*.

Sei telescopi, quattro orbitanti e due a terra, tenevano sott'occhio la *Happy Times*. Rudy continuava a spostarsi avanti e indietro per la sala, conferendo con i reporter; stringendo la mano ai politici, ringraziando i consiglieri di amministrazione della Prometheus per il sostegno. Ma continuava a guardare l'ora ogni dieci minuti.

Jon non smetteva di stupirlo con il suo talento mediatico. Pareva

assolutamente a proprio agio in mezzo ai giornalisti; non risparmiava le battutine auto-ironiche, tanto era felice di trovarsi al centro dell'attenzione. Non aveva nulla della spocchia o del paternalismo degli studiosi che all'improvviso finiscono sotto i riflettori.

Rudy quindi decise di rilassarsi un po'. Rimase a guardare la *Happy Times*, un tenue luccichio accanto alla falce della luna. I minuti correvano. Un grande cronometro scandiva il tempo che restava prima del "balzo". In perfetto orario la spia READY si accese. Il sistema Locarno, caricato dai motori, era pronto!

Qualche attimo dopo, la nave scomparve da tutti gli schermi. Rudy si affrettò ad andare a stringere la mano a Jon.

Se si osservava una nave durante il balzo con propulsione Hazeltine, la si vedeva diventare trasparente e dissolversi; un processo che durava solo alcuni secondi, ma comunque percettibile. Qui no, qui la *Happy Times* si era volatilizzata di colpo.

Rudy inspirò in profondità due volte, scoprendo l'orologio da polso e contando 6 secondi. Al termine si concesse un'espressione ottimista. — Signore e signori — disse — se tutto è andato come previsto, il veicolo di prova è appena rientrato nello spazio "normale", vale a dire nei pressi di Plutone, e dovrebbe aver già inviato il segnale a terra. Trattandosi di un normale segnale radio, non verrà recepito prima delle ore 19.04. Noi ci saremo. Spero anche voi.

Alcuni politici e uomini della Fondazione si raccolsero in una saletta fatta approntare da Rudy. Altri, che sentivano l'esigenza di qualcosa di più di un rinfresco, si dispersero tra i bar e i ristoranti. Jon aveva un'aria fiduciosa: — Andrà tutto bene — disse a Rudy. La parte più difficile è fatta. Era qui che avevo qualche timore.

— A cosa ti riferisci?

— All'ingresso nel multi-spazio. In quel punto le equazioni sono piuttosto incerte.

— Ah.

— Se si fosse verificato un problema, sarebbe stato lì.

— E sei sicuro che *non* si sia verificato?

— Sì. La nave sarebbe esplosa.

— Al momento di transizione?

— Esatto — disse Jon. — Sotto gli occhi di tutti. — Beveva qualcosa

che doveva essere brandy. — Bando ai timori, Rudy! È andata. Siamo in affari, adesso.

Hutch, che era meno personalmente coinvolta di quanto lo fosse Rudy, aveva indossato da atteggiamento da “restiamo a vedere”. Aveva un concetto abbastanza preciso di quanto distasse Plutone dalla Terra, se non altro più preciso della media dei presenti, e il suo sesto senso le ripeteva che in 6 secondi era una follia. Per la verità, il suo sesto senso riteneva una follia anche il minuto che impiegava la propulsione Hazeltine. Allora rifletté sul caso Alfa Centauri: 4 miserabili anni luce. Sembrava dietro l’angolo, ma alla velocità dei missili Apollo una spedizione fin là avrebbe richiesto oltre 50.000 anni. Sola andata.

Quando le venne chiesto, in presenza di Rudy, che sensazione avesse circa la riuscita dell’esperimento, rispose che sarebbe andato tutto per il meglio, anche se l’ansia le buttava addosso qualche incertezza. — Non mi ci sono ancora abituata. Avrei dovuto nascere al tempo degli aeroplani di linea.

— Non direi — rimbeccò Rudy. — Di donne pilota all’epoca ne volavano pochine.

Verso le 5 arrivò anche Paul Parmentier. — Offro io la cena — disse. Nessuno si oppose.

Siccome nei ristoranti di Base Union non sarebbero stati lasciati in pace, si chiusero nella stanza riservata di Rudy e ordinarono una pizza. Una cena tranquilla, con tutti gli occhi fissi sull’orologio, mugolii di soddisfazione sulle pizze, andirivieni alla finestra per fare commenti sulla Terra che roteava la sotto. In quel momento erano al di sopra di un oceano, non si sapeva quale.

Rudy detestava i tempi morti. Se la *Happy Times* avesse montato un sistema Hazeltine, si sarebbe potuto sfruttare il sistema di comunicazione FTL, l’hyperlink, e in pochi minuti sarebbe arrivato il risultato. Il sistema Locarno però non era ancora stato modificato allo scopo; inutile sprecare risorse finché non si fosse certi che funzionava.

Per ingannare l’attesa, guardarono alcuni reportage sul lancio, riguardarono le proprie interviste, risero per le scemate che avevano detto. — L’intera Galassia sarà a un’ora di macchina da casa vostra — aveva dichiarato Rudy a “New York Online”.

— Giusto — commentò Paul. — A parte che sarebbero tre anni.

— È comunque strepitoso — disse Hutch. — Da un lato all'altro della Galassia in pochi anni!
Un consigliere di amministrazione, Charles McGonigle, ridacchiò: — Qualche volontario?
— Io — rispose Rudy, in tono serio.
Paul aggrottò le ciglia. — Non contate su di me.
Rudy ne fu sorpreso. — Davvero? Non parteciperesti a una missione dalla parte opposta della Galassia?
— E perché dovrei? Sapete qual è il problema del Locarno? Che mette tutto alla nostra portata. Ma che cosa troveremo, lassù lontanissimo, che non abbiamo già visto? Se in questi ultimi decenni abbiamo imparato qualcosa, è che la Galassia è identica ovunque: nubi di polvere, pianeti disabitati, qualche antica rovina. Le stelle sono tutte uguali. Che ci si va a fare?
Per un po' Rudy ruminò la sua fetta di pizza. Poi disse: — È un posto dove non siamo mai stati prima, Paul, al di là della foresta.

Alle 18.45 si catapultarono in sala comando. Jon era seguito dall'immancabile codazzo di reporter, che sembravano non stancarsi mai di ripetere le stesse domande.
Alle 7 tutti erano ai loro posti, con Jon alla consolle; andavano in onda in diretta su tutte le reti. Il cronometro scandì il tempo a cominciare da meno tre minuti. Il segnale sarebbe arrivato sotto forma di messaggio vocale, con le parole "saluti da Plutone!". Jon avrebbe preferito un'asettica sequenza di *bip*, "più di classe"; ma Rudy amava le scene spettacolari, e per fortuna, perché quella era stata spesso la salvezza della Fondazione. Quindi, "saluti da Plutone!" fu.
Hutch sorseggiava tranquillamente un caffè in un angolo. Se voleva, sapeva tenere un profilo basso.
Quando il cronometro scoccò gli ultimi secondi, il silenzio divenne totale. Rudy cercava di mantenersi calmo.
Zero! Tutti si tesero in avanti. Non si sentiva volare una mosca.
Un colpo di tosse.
Una porta che sbatteva in lontananza. Voci ovattate.
Jon si abbatté all'indietro contro lo schienale.
Un minuto dopo l'ora X.
Rudy strinse i pugni e li mise in tasca.

I giornalisti cominciarono a scambiarsi occhiate. Jani Kloefmann si chinò verso Rudy: — Da che momento in poi significherà guai? — gli sussurrò.

— Non lo so. Siamo in territorio inesplorato.

Due minuti.

Sei minuti dopo l'ora X, Jon scattò in piedi, rivolto alle telecamere. La sua espressione diceva tutto. — Per nessun motivo il segnale potrebbe ritardare così. Qualcosa è andato per il verso sbagliato.

L'atmosfera si sgonfiò come un pallone bucato. Un fuoco di fila di domande, qualche risatina, e poi tutti a parlare nei microfonini.

Rudy andò a consolare Jon, che faceva del suo meglio per non collassare. — Non capisco — balbettava lo scienziato. — I conti tornavano. *Doveva* funzionare.

Attesero per un'altra mezz'ora. Gli invitati venivano a stringere la mano, a dire "ci dispiace". Poi, pian piano, la folla defluì via.

Jon prese a sospettare che il problema fosse lo scafo della *Happy Times*: — Forse i motori principali erano difettosi. Forse i tecnici hanno sputtanato il cablaggio. Questo spiegherebbe tutto. Senza l'AI di bordo, non se ne poteva accorgere nessuno... Sì — ammise poi — ci sono aree in cui la teoria è piuttosto elastica, dove i parametri non sono definiti al cento per cento. Per questo occorrono i test. Sono aspetti da scoprire sul campo. — Dovevano fare tesoro di quel fallimento, aggiunse. Correggere i punti deboli. Magari era sufficiente calibrate meglio il collegamento tra il sistema di attraversamento e la propulsione.

Rudy si chiese perché queste precauzioni non fossero emerse prima.

— Dobbiamo trovare un tecnico — disse Jon. — Uno di quelli impegnati nelle operazioni di lancio.

— Perché? — chiese Priscilla.

Lui si alzò dal tavolo del ristorante senza neppure risponderle.

Rudy e Hutch lo pedinarono per il Centro operativo della base, finché Jon non si imbatté in un tecnico, una donna, che sembrava disponibile all'ascolto. Jon le si presentò, con la qualifica: — Sono uno della squadra dell'esperimento sull'*Happy Times*.

Lei annuì. — Mi spiace per com'è andata, professor Silvestri.

— Vorrei dare un'occhiata agli ultimi secondi di registrazione: il momento dell'attraversamento dimensionale. Sarebbe possibile?

Con un sorriso comprensivo, la donna li accompagnò in una sala con numerosi monitor, tutti spenti. — Sedetevi dove preferite — disse.

Jon prese posto di fronte a un monitor. Lei settò sul lancio della *Happy Times* e diede il fermo-immagine. Un minuto prima del lancio. Lui la ringraziò.

Quindi premette START. La nave occupava l'intera inquadratura, sfrecciando regolarmente sullo sfondo del cielo. Quando il cronometro fu a zero, il veicolo si dissolse nel nulla.

Jon rimise da capo e fece ripartire la registrazione, stavolta al *ralenti*.

Aguzzò la vista quando la nave scomparve.

Notò qualcosa.

Riprodusse la sequenza a velocità ancora minore, con un ulteriore rallentamento quando si avvicinò l'attimo fatale.

La *Happy Times* iniziava a eclissarsi dall'universo tridimensionale. La fase di attraversamento si originava dalla parte posteriore del veicolo, dov'era posizionato il motore Locarno, e man mano si estendeva verso la punta.

Ma c'era dell'altro. Lo scafo si piegava come fosse di cartoncino, si accartocciava. Nell'istante in cui spariva, non aveva più nulla della sagoma di un'astronave. Sembrava un modellino di argilla fatto a pezzi.

Jon si abbandonò con la schiena contro il sedile. — Non è sopravvissuta al transito.

— Direi proprio di no — fece eco Rudy.

Articolo d'annata

5 giugno 2255 – Il fallimento del Locarno rappresenta una catastrofe per tutti noi. I soliti esperti si ostinano a ripetere che è meglio così, perché avrebbe dato inizio a una nuova Era interstellare, e quindi avrebbe succhiato fondi ad altre priorità.

Ora, è vero che la fuori esistono zone pericolose. "New York Online" ha citato il classico Primo contatto di Murray Leinster, dove

un’astronave terrestre incontra un vascello alieno, e nessuno dei due equipaggi ritiene prudente tornare alla base perché l’altro potrebbe seguirli a ruota. Si correrebbe il rischio di rivelare la propria posizione a chissà quali mostri.

È l’argomento ripetuto fino alla nausea da chi si oppone alle esplorazioni spaziali. La posta in gioco – si dice – è troppo alta. Però chiediamoci: se giocassimo sempre al sicuro, non vivremmo ancora adesso nelle caverne?

Prima o poi, infatti, ci toccherà espanderci nella Galassia: se non lo faremo noi, saranno i nostri figli. E se siamo in grado, già oggi, di produrre propulsioni più evolute, è nostro dovere approfittarne. Anzi, dirò di più. Uno dei timori degli anti-esplorazionisti è che un sistema di trasporto potenziato ci permetterebbe di arrivare al nucleo della Galassia, urtando così la suscettibilità degli abitanti della Zona di Mordecai, che ci piomberebbero sulla testa. Be’, questo significa avere paura dei fantasmi. Se lassù è rimasto qualcuno, e se continua a produrre e spedire omega in giro, forse è ora di andare a dirgli che cosa ne pensiamo di lui.

Una nuova tecnologia propulsiva potrebbe fornirci lo strumento adatto per mettere la parola “fine” alla produzione degli omega. Forse a noi interessa poco, ma sarà una questione cruciale per i nostri lontani discendenti. A quanto pare, infatti, gli omega continueranno a fare danni per il prossimo milione di anni e oltre. Quindi, se abbiamo l’opportunità di fermare quei cosi, è nostro dovere farlo. Lo dobbiamo alla nostra stirpe, nonché a tutte le creature intelligenti che si verranno a trovare sulla traiettoria di quei dannati ordigni.

MARK INGALS
“The Washington Post”

9

Hutch aveva organizzato tutto, fin dall’inizio, in modo da essere vicina di posto a Rudy sulla navetta di ritorno a Reagan. Voleva essergli accanto, o per festeggiare o per limitare i danni. Jon appariva

abbastanza scosso, ma era più giovane, e sull'insieme sembrava reggere discretamente alla botta. Infatti stava già rimuginando sulle cause del fallimento. Ma con Rudy era un'altra faccenda.

Mentre il veicolo iniziava la planata verso la superficie terrestre, Priscilla si accorse di quanto l'amico fosse provato, nonostante la maschera di bronzo che aveva indossato. — Ascolta — gli disse — sapevamo tutti che era un azzardo.

Rudy osservava imbambolato fuori dal finestrino.

Era sempre stato un ottimista, convinto che qualunque impresa fosse fattibile se c'era la volontà politica. Ad angustiarlo non era tanto il fallimento del collaudo, quanto la perdita della *Happy Times*. — Perché domani non ti prendi un giorno libero? — gli disse Hutch. — Ti invito a cena da me.

Rudy si sforzò di sorridere. — Ho un'aria così disperata?

— Ehi! Guarda che sono una brava cuoca!

Lui le strinse la mano. — Lo so, lo so. Voglio dire, non era ciò che volevo dire.

Ah be'. — Hai bisogno di staccare per un po'. Tu, e anche Jon. Una bella festa è quel che ci vuole.

Lui continuava a non guardarla negli occhi. — Sai benissimo che questa faccenda ha affondato la Fondazione.

Lo sapeva. — Come siamo messi?

— Abbiamo acceso un mutuo per un veicolo che non esiste più.

— La nave non era assicurata?

— E da chi? Sapevano tutti quali fossero i nostri piani. — Alla fine, Rudy la fissò. — Che peccato. Pensa cosa avrebbe significato una propulsione come quella.

— Troveremo altri donatori.

— Con l'aria che tira... — Tacque.

— Non si volatilizzeranno — disse Hutch. — Non è la prima volta che la Fondazione ha qualche debito.

— *Qualche!* — Rise. Una risata secca, nervosa. Non la sua.

— Eppure una via d'uscita *c'è*.

All'inizio sembrò che Rudy non l'avesse neanche sentita. Poi però disse: — Cioè?

— Se Jon risolve il guaio, abbiamo ancora la *Preston*.

— Cosa?! Lasciarlo gingillare con la nostra ultima nave! — Si prese

la fronte tra le mani. — No, Hutch... *Mai*.

— È chiaro come il sole — disse Jon mentre i due, dal tetto del terminal, salutavano Priscilla che prendeva l'aero-taxi. Lei faceva cenno con il braccio, con un sorriso appena percettibile. Sapeva che Jon aspettava l'occasione di poter conferire a quattr'occhi con Rudy — Basterà qualche piccolo aggiustamento — aggiunse lo scienziato. — Proseguire i test finché non sarà tutto messo a punto.

— Mi pare che tu non abbia chiara la situazione della Prometheus — rispose Rudy. Il tono non era amichevole.

— Alcuni aspetti — disse Jon, pacato — non sono calcolabili in maniera esatta. Bisogna provare e riprovare finché non si ottiene il risultato sperato.

— Non la mettevi così, *prima*.

— L'ho sempre detto. Eri tu che non ascoltavi.

Rudy chiuse gli occhi. Cercò di non essere offensivo. — Lo so, Jon... Non è stata colpa tua. Non è stata la colpa di nessuno. Siamo umani, e gli umani fanno cazzate. Doveva andare così; anch'io ci sono dentro fino al collo.

— Io non ho fatto nessuna cazzata, Rudy.

— Va bene. Chiuso così.

— Non ti va di riprovarci?... Funzionerà, te lo giuro.

Rudy emise un grugnito. — Tutti gli articoli che ho letto, tutte le persone che ho consultato affermano che è impossibile. Non possono sbagliarsi tutti quanti. — Arrivò anche il suo taxi. Lui buttò la valigia nel baule e salì.

— Paul sosteneva che poteva funzionare — gli ricordò Jon.

— Paul si è sbagliato.

Diede l'indirizzo al taxista. — Spiacente, Jon. Sul serio. Ma lasciamo perdere, okay?

Di solito Jon viaggiava con il commlink spento. Lo seccava ricevere chiamate quando non si trovava né a casa né in laboratorio. Quello avrebbe dovuto essere tempo da gestire in proprio. Perciò, appena mise piede nell'appartamento, l'AI lo avvisò che erano arrivati parecchi messaggi. Centoquattordici, per la precisione.

— Da parte di chi, Herman?

— Quattro familiari; undici tra amici, colleghi e conoscenti; cinquantadue persone che si sono identificate come giornalisti; undici messaggi di auguri; trentaquattro scocciatori; e due associazioni benefiche che chiedevano contributi.

Jon si lasciò cadere in poltrona con un sospiro. — Nessuna azienda?

— No, signore.

— Cancella i giornalisti.

— Eseguito.

— E... che genere di scocciatori?

— Alcune minacce alla sua incolumità personale, in quanto colpevole di voler attirare sulla Terra i creatori degli omega, o simili. Ho fatto qualche analisi di tipo psichico: nessuno di loro sembra costituire un pericolo effettivo, però meglio essere prudenti.

— Poi?

— Tredici persone convinte di essere già in possesso di una propulsione super. Sette sostengono di averla brevettata loro stessi, ma di non potersi esporre al telefono a raccontare come funziona. Cinque affermano di averla ricevuta in dono dagli extraterrestri.

— Così fanno solo dodici.

— Il tredicesimo dice di aver rinvenuto il progetto all'interno di una piramide.

Jon aveva sperato che la Orion o la Lukacs lo contattassero per offrirgli materiale da collaudo. "Possibile che nessuno fiuti l'affare?" Si preparò un bourbon con soda, e intanto rispose alle chiamate personali: sua madre, suo zio Aaron, due cugini. Tutti gli assicurarono il loro sostegno morale. Tutti straconvinti che la prossima volta il Locarno sarebbe decollato. Idem gli amici.

— Sentiamo i messaggi di auguri, Herman.

Apparve un elenco a schermo. Jon lesse i nomi, ma nessuno gli suggeriva niente. Ne scelse qualcuno a casaccio: "Resisti, Jon", "L'Uomo ha un destino più grande della Terra"... "Uomo" e "destino" erano il vocabolario tipico degli esaltati.

— Cancella tutto — disse alla fine.

Materiale d'archivio

SCOPERTO GENE DELL'INOUIETUDINE

6 agosto 2021 – Un team di scienziati ha annunciato ieri di aver individuato il gene dell'inquietudine. È ritenuto responsabile dell'incapacità, per molte persone, di essere soddisfatte della propria vita anche quando le cose vanno alla grande. Il gene inoltre rende impossibile la scelta di un'esistenza sedentaria. Tra i noti personaggi che ne avrebbero subito l'influsso: Francis Bacon, re Carlo XII, Winston Churchill, Edna Cummings.

"Chicago Tribune"

GUAI A ESTIRPARE IL GENE DELL'INQUIETUDINE!

9 agosto 2021 – Chi si prepara a diventare genitore, potrebbe essere tentato di garantirsi la tranquillità domestica neutralizzando nei figli il cosiddetto gene dell'inquietudine, ma è meglio che ci pensi due volte, ha ammonito l'Associazione psichiatrica francese. L'inquietudine costituisce uno dei maggiori fattori di successo nella vita, e le manipolazioni genetiche sono difficili da invertire. Genitori, attenti.

"Le Monde"

10

Anche Matt Darwin si sentiva a terra per il fallimento del Locarno.

— Sapevo che l'avresti presa male — gli disse Reyna. — Però non vedo che cosa cambi per te.

Matt si strinse nelle spalle. Se lei non capiva, lui che spiegazione aveva da offrire? Era una donna troppo semplice.

Sedevano al Riverside Club, con vista panoramica sul Potomac. Frequentato da gente che la pensava esattamente come Reyna: se una cosa non ha effetti pratici, non ne vedevano l'utilità. Lui invece aspettava da anni che saltasse fuori qualcosa come il motore Locarno, che consentisse delle *vere* missioni nello spazio profondo.

Sul tragico epilogo del collaudo della *Happy Times* già fioccavano i commenti "autorevoli". C'era chi citava Jacobsen, il Leonardo da Vinci

della prima metà del XXIII secolo, secondo il quale la propulsione Hazeltine era il sistema definitivo. Lui stesso era morto nel tentativo di auto-falsificare la propria affermazione.

Erano vent'anni che varia gente proponeva un nuovo rivoluzionario motore. Qualcuno riusciva a raggranellare fondi governativi, qualcun altro fondi privati; e tutti naufragavano, anzi nessuno si era mai neppure avvicinato a un risultato utile. Quando poi era cominciata a trapelare qualche indiscrezione dai laboratori Barber, nessuno ci prestò attenzione.

— È che mi piacerebbe scoprire chi c'è là fuori — disse Matt.

Reyna guardò il fiume. Un battello turistico avanzava lentamente sulle acque; ne provenivano risate e musica. — C'è solo polvere e idrogeno, Matt. E immensi spazi vuoti. Non scopriremo nulla più di quanto già sappiamo. — Gli occhi di lei scintillarono, promettendo a Matt ricompense da *Mille e una notte*, se fosse tornato con i piedi per terra.

— Troppa luce qui — disse lui.

Lei si guardò attorno incerta, senza cogliere l'allusione.

Comunque, passò la notte da lei. Di solito Matt evitava di frequentare troppo Reyna, preferiva fugaci incontri con le sconosciute. Reyna era molto attraente e disponibile, ma era sostanzialmente un'amica e una confidente; lei per prima sapeva che tra loro due non avrebbe mai funzionato. Perciò lui tentava di tenerla alla debita distanza; anche se non era facile, avvinghiati com'erano sotto le lenzuola.

Quella notte, dopo l'assordante silenzio del segnale "da Plutone", e dopo che le news ebbero trasmesso le immagini della *Happy Times* a brandelli, Matt aveva capito che il progetto Locarno era morto per sempre. Jon Silvestri e la banda della Prometheus avevano fatto del loro meglio per abbozzare, dicendo che avrebbero valutato meglio la cosa il mattino seguente, e che forse sarebbero riusciti a superare l'*impasse*. Ma era evidente che mentivano. La notizia gli pesava addosso come un macigno, come una sconfitta personale. I loro occhi, le loro voci, non davano adito a dubbi. — Non ci riproveranno mai più — disse Matt a Reyna.

— Come puoi esserne sicuro?

Perché le loro facce distrutte dicevano tutto. Forse avevano già

individuato che cosa non andasse nel Locarno, forse addirittura sapevano fin da subito che non sarebbe arrivato da nessuna parte. Forse era stato nient'altro che un bluff. "Proviamoci!" E avevano perso.

Più tardi, mentre Reyna dormiva accanto a lui, Matt lasciò vagare i pensieri. Dov'era finita l'epoca d'oro dei viaggi spaziali? Venticinque anni fa, quando lui era appena adolescente, correva voce che, a metà del secolo, chiunque lo desiderasse avrebbe potuto espatriare dalla Terra. Già si ventilavano colonie su Quraqua, Masterman, Didion III. Poi erano saltate fuori le complicazioni: i danni agli ecosistemi locali, i pericoli a lungo termine per la salute, la ripartizione delle spese di trasferimento e mantenimento... Sì, la Terra era sovraffollata, ma le colonie spaziali non erano la soluzione: le emigrazioni non avrebbero mai potuto compensare il tasso di accrescimento demografico.

Un giorno, chissà, l'umanità si sarebbe installata lungo l'intero Braccio di Orione, o avrebbe occupato l'intera Galassia. Non certo all'indomani, però.

Rimase in ascolto dei rumori del traffico. Da qualche parte del palazzo provenivano gli echi di un litigio furioso.

— Sono i Gorley — spiegò Reyna.

— Oh, pensavo che fossi addormentata.

Lei accostò le gambe a quelle di lui, ma senza avvicinarsi. — Sbraitano sempre a quel modo.

— Che coppia romantica!

— Il signor Gorley mi ha consigliato di non sposarmi mai.

— Davvero?

— Mai.

Le grida salirono ulteriormente di tono.

— No, non dire niente, Matt — fece Reyna, appoggiando le labbra all'orecchio di lui. — Lo so che non accadrà mai. Ma voglio che tu sappia che per me è stato un periodo bellissimo.

— Perdonami, Reyna.

— Lo so che ti piacerebbe potermi amare. — Nella penombra creata dalla luce che filtrava dalla strada, lei era ancora più bella. — Meglio così. Almeno, non ci faremo del male.

Non smisero di fare ciò che stavano facendo, ma la passione era evaporata via. Da quel momento i loro rapporti furono puramente

meccanici. Lei gli disse che andava bene, che capiva. Lui si aspettava che lei gli desse il benservito, invece restò abbarbicata a lui.

Non avrebbe mai capito le donne.

Matt trascorse il mattino seguente ad accompagnare clienti in giro. Cercavano terreni da trasformare in centri commerciali o bar, ma occorreva oliare gli ingranaggi giusti. Uno di loro, Matt lo invitò a pranzo; altri li scortò nei dintorni nel pomeriggio. Quando finalmente tornò in ufficio, trovò che se n'erano già andati tutti tranne Emma e il consulente finanziario.

Emma fece capolino nell'ufficio di Matt, gli chiese come fosse andata e si disse soddisfatta del risultato. Vero, era stata una giornata proficua: pur non essendo stato firmato nessun contratto, se ne profilavano due grossi all'orizzonte, più un terzo che ormai avevano dato per perso. Eppure lui appariva ingrugnito, che fosse colpa del "chiarimento" con Reyna o della debacle della *Happy Times*. Anche se, in quest'ultimo caso, era difficile capire perché se la prendesse tanto.

Lui si ripeteva, come un mantra, che era stata una giornata magnifica. Se era così, perché non provava alcun entusiasmo? C'erano momenti in cui si sentiva di buon umore, ma da quanto tempo non si *entusiasmava* per qualcosa?

— Stavo per andare a casa — disse Emma. — Abbiamo i biglietti per *Sesso di gruppo*. — Il nuovo musical al teatro Carpathian. — Ah, hai sentito le notizie di oggi? Pare che abbiano abbandonato il progetto della propulsione alternativa.

— E Perché? Hanno dato un motivo?

— Immagino, perché tutti si sono convinti che è una bufala. — Gli augurò una buona serata e se ne andò.

Matt accese il canale d'informazione e chiese all'AI di selezionare i servizi relativi al caso Locarno. Nel frattempo si preparò un caffè forte.

SILVESTRI INSISTE: DATE TEMPO AL LOCARNO, scriveva "Capital Express".

IL LOCARNO NAUFRAGA, titolava il "Post".

E il "Times": MOTORE SPAZIALE, UN FIASCO.

Reperì un'intervista a un portavoce della Prometheus. Un tipo minuto e azzimato, ma dall'aria stravolta. Sosteneva che la Fondazione non aveva ancora preso una decisione definitiva. — Stiamo ancora

valutando le opzioni.

La Fondazione era disposta a mettere a repentaglio la sua ultima nave per un ulteriore test? — Tutto è possibile.

Il portavoce poteva raccontare quel che gli pareva: era fin troppo facile leggere tra le righe. Salvo qualche intervento rocambolesco, il progetto Locarno era spacciato.

Al talk-show *L'Agenda* due esperti, un uomo e una donna, facevano considerazioni sulla nuova propulsione. Dichiaravano di essere dei fisici, e di avere esaminato con cura la parte teorica. Entrambi avevano riscontrato delle carenze. — Di primo acchito — disse la donna — sembra una buona idea, ma poi non tiene in debita considerazione l'effetto Magruder. — Spiegò l'effetto Magruder con delucidazioni che a Matt risultarono incomprensibili.

Il suo collega era d'accordo, e aggiunse: — Era evidente che lo scafo sarebbe stato distorto dalle forze ipertroniche. Che è ciò che è successo alla *Happy Times*.

— Jenny — disse Matt all'AI — trovami tutto quello che puoi su Jonathan Silvestri. Soprattutto sulla sua reputazione come scienziato.

— *Un minuto solo* — rispose Jenny — *Da dove preferisci cominciare?*

L'unico fisico in carriera che Matt conoscesse era Troy Sully, al quale aveva venduto una villa poco fuori Alexandria due anni prima. Sully lavorava per le industrie Prescott, un colosso specializzato in apparecchiature elettroniche. Si era trasferito nella NAU (Unione nordamericana) dalla Francia, con l'intenzione di fermarsi un anno solo, poi però aveva trovato l'anima gemella e aveva deciso di fermarsi in pianta stabile.

— Impossibile avere certezze — disse Troy a Matt al telefono. — Però ti avverto subito che non è il mio settore specifico.

— Ma... a naso?

— Quando ci si imbatte in teorie come queste, l'unica è fare esattamente ciò che ha fatto Silvestri: testare il prodotto. Fino ad allora, va sospeso il giudizio.

— Tuttavia, se il 99 per cento dei fisici affermava che la cosa era impossibile... come adesso pare assodato... il loro parere previo non aveva alcun peso?

— Ricorda che non sempre ciò che si afferma corrisponde a ciò che si pensa. Quando vengono intervistati, i fisici tendono a tenersi sul sicuro. Ma, se poi il collaudo del Locarno avesse avuto esito positivo, tutti si sarebbero affrettati a spiegare che lo avevano sempre immaginato, eccetera. Chiaro, no?

— Se tu, tu, però, dovessi scommettere...

— Direi che le probabilità sono *contro* il progetto. Però, ripeto: in questi casi, la verità in tasca ce l'ha solo l'esperimento.

Jon pranzò al ristorante interno al parco. Al suo rientro a casa, c'era un'altra montagna di messaggi registrati. — *Uno di loro può rivestire un certo interesse* — lo informò Herman. — *Conosce un certo Matthew Darwin?*

— Mi pare di no.

— *Le chiede se ha bisogno di un veicolo per un nuovo test.*

Jon aveva proprio bisogno di una sana risata. — Sentiamo: chi sarebbe questo Matthew Darwin? Che cosa sai di lui?

— *Si tratta di un agente immobiliare, signore.*

Lui fece un risolino. — Sicuro che non sia un omonimo?

— *Sicuro.*

— Un agente immobiliare...

— *Ma con una voce interessante nel CV: in passato pilotava astronavi superluminali, soprattutto per l'Accademia.*

— Davvero? Quindi pensi che saprebbe come procurarci un veicolo?

— *Non saprei, signore. Ma potrebbe valere la pena contattarlo.*

Quando rispose al videotelefono, Matt sembrò a Jon troppo giovane per aver fatto carriera come pilota e poi una seconda carriera come agente immobiliare; ma ormai i trattamenti ringiovanenti erano la norma.

L'aspetto era quello di una persona efficiente, più che un teorico. Con un tenore di vita abbastanza frenetico. Capelli neri, occhi castani, un'aria piuttosto spavalda. — La ringrazio per aver chiamato, professor Silvestri — disse. — Scommetto che in questi giorni di tempo libero ne ha pochino.

Jon non era dell'umore giusto per i convenevoli. — Cosa posso fare

per lei, signor Darwin?
— Magari potrò fare qualcosa io per lei, professor Silvestri. Ho letto i resoconti sul collaudo. Mi spiace per quello che è successo ieri.
— La ringrazio.
— Mi pare di capire che la Fondazione non ripeterà l'esperimento, è così?
— Sembra improbabile, infatti.
— Ascolti — disse Matt — avrei bisogno di avere qualche dato in più. Questa propulsione Locarno è diversa dalla Hazeltine...
— Mi perdoni, signor Darwin, ma sono a pezzi. Sono state giornate pesanti.
— Professore, mi rendo conto di quanto sarebbe complicato procurarsi un'altra astronave per ripetere il test. Se lei sarà così cortese da soddisfare le mie curiosità, in cambio potrei darle un suggerimento prezioso.
Jon ebbe la tentazione di sbattergli il telefono in faccia, ma qualcosa nel tono di Darwin lasciava intuire che valeva la pena portare avanti il discorso. — La propulsione Hazeltine — spiegò — riceve energia direttamente dai motori principali, come ritengo lei sappia già. Il Locarno invece possiede batterie interne, e non può essere altrimenti, perché il flusso energetico va calibrato con la massima precisione; operazione impossibile da espletare sui motori principali.
— Quindi, non vi serve un motore specifico?
— Basta che carichi le batterie.
— E non le si potrebbe caricare in anticipo?
— Sì, però si scaricano dopo ogni balzo.
— Chiaro. Però non vi serve il motore *di un'astronave*, dico bene?
"Ecco l'agente immobiliare" pensò Jon. — No, di per sé no.
— Okay — Matt sorrise. — Allora, perché per effettuare il test avete usato un'astronave? Perché non una navetta? O un lander? In breve, qualcosa di più economico.
Jon restò senza parole. Non gli era mai venuto in mente. — Ha... ha ragione — ammise alla fine.
— Perfetto. Quindi, per il prossimo test, un lander sarebbe sufficiente. E io sarei in grado di fornirvene uno.
— Un lander? Dice sul serio?
— Con buone probabilità. Le interessa?

— Neppure un lander è a costo zero, e noi...
— Facciamo così: vedo che si può fare, poi la richiamo. Intesi?

— Matt, sei impazzito? — gli disse Julie in pausa pranzo. Una pioggerellina primaverile picchiettava contro le finestre. — Non accetteranno mai!
— Come fai a dirlo?
— Ascolta, sarebbe anche una buona idea, ma quello è un Consiglio di amministrazione, le imprese audaci non fanno per loro.
— Che cosa abbiamo da perdere a chiederglielo?
— Ah! — fece lei. — Va bene, chiedi, chi te lo impedisce. Però non andrebbe giù neanche a me, se il ragazzo facesse saltare per aria il nostro lander. E anche il Consiglio la penserà così.
— Forse potrei dar loro dei buoni motivi per correre il rischio.
— “Seimila scienziati non possono sbagliarsi tutti.” Ecco cosa ti risponderanno.
— Julie, tu conosci quasi tutti i membri del Consiglio.
— Già, ma non esercito nessun influsso su di loro. Non prendono troppo sul serio gli insegnanti.
— Pensi che per nessun motivo si farebbero convincere?
— Sono dei politicanti, Matt. A meno che tu non prometta loro un carrierone in caso di buona riuscita. Oggi una poltrona nel CDA, domani...
— ... Nell’ufficio del governatore. Mi piace! E da quanto tempo quel lander è di proprietà della scuola?
— Cinque anni.
— Bene. Che tu sappia, lo scafo è in condizioni passabili?
— Mica tanto. Voglio dire, non è prevista nessuna manutenzione: se ne sta là in cortile sotto la pioggia. — Julie spalancò gli occhi, colpita da un pensiero: “Ti piacerebbe tornare tra gli spazi siderali, eh?”.
— Potresti chiedere il permesso di farmelo ispezionare?

Ultime notizie

TORNANO I PINGUINI
Dopo mezzo secolo non sono più una specie a rischio.

ANCHE LE MACCHINE HANNO UN’ANIMA?
Un’AI ha chiesto il battesimo.
La Chiesa si spacca in due.

INTELLIGENTI SI DIVENTA?
Tutti possono essere un Einstein, secondo un nuovo studio.

TELESCOPIO WINFIELD OPERATIVO DA DOMANI
Offrirà le prime immagini di pianeti esterni alla Galassia.

CENTRO SPAZIALE KENNEDY DIVENTA MONUMENTO NAZIONALE
Occorreranno otto anni di restauri.
In mostra: Shuttle, capsule spaziali, razzi.

ANCORA SCONTRI IN MEDIO ORIENTE
Il Consiglio mondiale promuove istruzione occidentale.
I mullah all’assalto.

TERREMOTO FA SETTE VITTIME IN GIAPPONE

CINTURE ANTIGRAVITÁ: IL “MUST” DEL PROSSIMO NATALE
Vari Stati si apprestano a metterle al bando.
Avremo ubriachi a 500 metri dal suolo?

GLI UMANI SONO ANCORA IMBATTIBILI A BRIDGE
Le AI se la cavano meglio con gli scacchi.

11

Presidente del Consiglio di amministrazione dell’istituto McElroy era Myra Castle, aiuto ricercatrice presso una compagnia farmaceutica. Notevoli ambizioni politiche. In un’occasione aveva presentato Matt a suo marito come “quello dello spazio” che ogni tanto

passava da loro a tenere una conferenza. Quando lui la chiamò per invitarla a un pranzo di lavoro, la voce di lei suonò vagamente allarmata: — Per quale ragione?

— Avrei una proposta interessante per il suo istituto.

Myra Castle aveva un'aria sciupata. Una delle poche persone su cui il trattamento ringiovanente aveva avuto effetti pressoché nulli. — Sentiamola, signor Darwin.

— Preferirei discuterne a tu per tu, se lei ha tempo. So che è molto presa, ma...

— Sì, infatti. Sarebbe meglio avere almeno un'idea di massima sull'argomento.

Tanti saluti al fascino magnetico di Matt a distanza ravvicinata. — Riguarda il lander.

L'eterno cipiglio della presidente si accentuò. — Il... lander? — Era evidente che non sapeva neppure di che cosa si trattasse.

— Il veicolo spaziale parcheggiato di fronte all'ingresso.

— Ah.

— Ritengo che l'istituto potrebbe ricavarne un insperato beneficio.

Lei si illuminò un po'. — Non riesco a immaginare che cos'altro ci si possa fare, signor Darwin. Periodicamente organizziamo visite guidate per le scolaresche, a volte addirittura per un pubblico adulto. A che altro potrebbe servire?

— Che ne dice se ne parlassimo domani da Delmar? Offro io.

Delmar era un ristorante *chic* immerso nel verde. Siccome a pranzo era sempre affollato, e non accettava prenotazioni, Matt dovette arrivare con notevole anticipo per occupare un tavolo per due. Quando vide entrare Myra, le fece segno con la mano; lei annuì, esibì un sorrisetto autoritario, si fermò qualche istante a salutare un gruppo di donne a un tavolo vicino all'ingresso, quindi lo raggiunse. — Bentornato, signor Darwin.

Di persona sembrava meno rigida che al telefono. Per qualche minuto chiacchierarono del più e del meno, ordinarono, e Matt inserì qualche frase a effetto sulla qualità dell'insegnamento al McElroy Merito anche, s'intendeva, del Consiglio di amministrazione. Un vecchio trucco, ma Myra sembrò apprezzare. A sua volta lei accennò alle difficoltà del suo incarico.

— Ora, signor Darwin — concluse — se fosse così gentile da spiegarmi il motivo per cui mi ha invitata...

Lui glielo spiegò. Era probabile che lo scienziato Jon Silvestri fosse alla vigilia di una scoperta epocale. Impossibile saperlo con esattezza ma, se avesse funzionato, avrebbe pavimentato la strada fino alle stelle. Certo, Silvestri aveva bisogno di un veicolo da testare. E il lander, che versava ancora in discrete condizioni, era semplicemente perfetto per quello scopo. — All'istituto non costerebbe un cent — aggiunse Matt. — L'unico rischio sarebbe quello di perdere l'oggetto. Male che vada, potreste rimpiazzarlo con un cannone della Seconda guerra mondiale o simili. In ogni caso, se anche l'esperimento fallisse, al CDA resterebbe il merito di aver favorito il progresso della scienza. Se però *funziona*... e ci sono buone probabilità che accada... tutti coloro che avranno collaborato all'evento ne riceveranno dei benefici. A livello internazionale.

Myra premette la lingua contro la superficie interna della guancia. — Stiamo parlando del famoso scienziato dell'altro giorno, esatto?

— Sì. Sta approntando una serie di migliorie...

— Il veicolo del primo test lo hanno perso, esatto?

— Silvestri sostiene di aver risolto il problema.

— Capisco. — Addentò la sua insalata, distogliendo lo sguardo. — Adesso ha sistemato tutto.

— Infatti.

— Allora perché si rivolge... non lui; lei, signor Darwin... proprio a noi? Se il suo motore è a posto, ci sarà un sacco di gente interessata. Gente che farà a gara per prestagli un lander.

— Se si mettono di mezzo le multinazionali — spiegò Matt — tutto si complica. Vorranno garanzie estenuanti, e il diritto di supervisione.

— Capisco. — Guardò il sandwich come un'aquila osserva una lepre. — E gli serve un lander? Niente astronave?

— No. Il lander è più che sufficiente.

— Allora perché non hanno usato un lander la prima volta? Avrebbero risparmiato un bello spreco.

Matt sorrise. — Non gli era venuto in mente.

— Che sbadati. Il CDA dovrebbe fidarsi di loro?

Lui allargò il sorriso. — Sono astrofisici: hanno la testa tra le nuvole. Anzi, sopra.

— Capisco.

— Ascolti. Ho fatto qualche ricerca su Silvestri. Funzionerà! E noi potremo essere lassù con lui!

Lei stava annuendo. — Matt... possiamo darci del tu?

— Volentieri.

— Matt, anzitutto: il lander sta all'aperto da anni. Chi ti dice che voli ancora?

— Ho dato un'occhiata. Necessita di qualche revisione, ma può farcela.

— Quindi sarebbe perfetto per il prossimo test.

— Proprio.

Di nuovo, lingua contro la guancia. — Ma tu che c'entri?

Buona domanda. — Non lo saprei bene neppure io. Potrebbe essere la grande occasione della vita, e mi è sembrato che l'intera contea potrebbe ottenere un'ottima visibilità. Con tutto il resto.

— E tu che percentuale prendi?

— Niente. Se il test andrà a buon fine, voi riavrete indietro il lander con un enorme valore aggiunto. E tutti i riflettori saranno puntati sulla presidente del CDA che avrà permesso l'impresa.

— Non ne dubito. — Faceva del suo meglio per conservare l'*aplomb*, come se di proposte di quel tipo ne ricevesse ogni giorno. — Ma puoi garantire che lo riavremo in buone condizioni... che lo riavremo tout-court?

— Myra, vorrei tanto. Ma...

— Insomma, perché non ne comprano semplicemente uno?

— Temo che le casse siano a zero. Il che ci offre un'opportunità unica.

— Sebbene vecchiotto — disse Myra — il nostro lander possiede un valore storico. Se andasse danneggiato o perduto, sarebbe colpa nostra.

— La gente comprenderà. Anzi, apprezzerà l'atto generoso.

Lei tacque per un po'. Poi disse: — Chiederemo loro di assumersi per iscritto tutte le responsabilità.

— Sono sicuro che non sarà un problema.

— E va bene, Matt. Ma niente regali. Facciamoci uno scambio di favori.

— Del tipo?

— Il prossimo anno mi candiderò per il Senato. Mi piacerebbe averti come testimonial.
— A chi interessano le mie idee politiche?
— Be', sei un famoso ex pilota spaziale, no?
— Ci sto. — Doloroso, ma fattibile. — Farò del mio meglio.
— Ottimo! Perché ci sarebbe anche...
— Cos'altro?
— L'istituto non ha un laboratorio presentabile. Organizzare una colletta per aggiornarlo non sarebbe difficile, ma si tratta di attrezzature costosissime. Andrebbe sostituito anche l'AI. E siamo completamente al verde, tanto per cambiare.
— E dovrei occuparmene io?
— Forse non hai ancora capito con chi hai a che fare, Matt.
— Quanto vi serve?
— *Uno cinque zero* dovrebbe coprire tutte le spese. Se non ci arriviamo, la differenza la sborserà l'istituto.
— Myra, sono un monte di soldi!
— Sono sicura che sia molto meno del prezzo di un lander. Se però non ti va...
— No, no, dammi solo il tempo di organizzarmi.
— Magnifico. Fallo, e intitoleremo a te il nuovo laboratorio. — Guardò l'ora, scattò in piedi. — Magnifico, davvero. Ora devo proprio andare, Matt. — Ringraziò per il pranzo e per la piacevole compagnia, e sfrecciò verso l'uscita.

— Hai sul serio un lander?! — fece Jon al telefono.
— Non ancora, ma ci sto lavorando — disse Matt.
— Sarebbe stupendo. Dove te lo sei procurato?
— Tacciamo scaramanticamente per ora. Senti, ho una domanda che esige una risposta sincera.
— Avanti.
— Stavolta funzionerà?
— Matt, non posso fare promesse. Però, sì, abbiamo la chance. Credo di aver capito dove abbiamo sbagliato.
Si stava illudendo? — Quanto costerà installare il Locarno nel lander?
— Non poco. Ma dovrei riuscire a convincere Rudy.

— Rudy Golombeck?

— Esatto.

— E se lui si rifiuta?

— Allora dovrò rivolgermi a una multinazionale. Non mi piace granché, ma se si rendesse indispensabile...

— Bene. Per ora è tutto.

— Grazie. Tienimi informato.

Silvestri chiuse la comunicazione. Matt rimase qualche istante a fissare nel vuoto. Poi chiamò Crandall Dickinson, il coordinatore delle conferenze al Liberty Club.

— Chi è il prossimo ospite in calendario? — gli chiese.

In quel momento Dickinson era in ufficio; sullo sfondo si sentiva la telecronaca di una partita di baseball. Durante la conversazione, Dickinson continuava a gettare occhiate verso il visore. — Oh, il prossimo, il prossimo... — Girò la domanda all'AI. Un occhio alla partita, l'altro al monitor del computer: — Harley Willington. Perché?

Willington era un banchiere locale. Lo si invitava ogni paio d'anni a relazionare su debito pubblico e fisco internazionale. Tutte nozioni astratte. Il tipo si era laureato a Harvard e ci teneva a dimostrarlo. — Pensi che sarebbe possibile posticiparlo ad altra data? Se ti proponessi una celebrità in cambio?

— Non saprei, Matt. Le cancellazioni all'ultimo minuto lasciano sempre una pessima impressione.

— Lo so, Crandall, e non te lo chiederei se non fosse urgente.

— Perché? Chi è la celebrità?

— Priscilla Hutchins.

— Chi?

— La pilota spaziale. Una del team che a suo tempo salvò i Gumpah.

Lui scosse la testa. — Che bestia è un *gumpa*?

— Okay okay. Senti: è un'oratrice formidabile. Se la inviti, faremo un figurone.

— Matt, non ho problemi a inserirla in calendario, ma perché non può attendere il proprio turno? Potrei assegnarle, vediamo... — Controllò su un monitor fuori campo. — A settembre andrebbe bene?

— Crandall, ti dico che è importante. Ci serve per *questo* mese.

Lui prese un appunto. — Però mi devi un favore.

— Ah, un’altra cosa.

— Ancora!

— Ti chiedo di non annullare Harley finché non ti richiamo.

Crandall alzò gli occhi al cielo sospirando. — Non hai ancora neppure contattato la relatrice, giusto?

— Ci sto lavorando.

— Cos’è tutta questa fretta, Matt?

— È importante. Te lo spiegherò al più presto, giuro.

Crandall chiuse la comunicazione con un gemito.

L’AI fece i complimenti a Matt. — *Ero pronto a scommettere che sarebbe andata buca.*

— Politica, amico. In passato ho fatto dei favoretti a Crandall. Adesso proviamo con Priscilla.

— *Buona fortuna.*

In effetti gli ci vollero due giorni per riuscire a raggiungerla telefonicamente. Mentre Crandall continuava a chiamare per avere conferma.

Alla fine Matt gli disse di depennare il banchiere.

— E che facciamo se poi “Cosa” non accetta?

— Accetterà. Niente panico. — Alle brutte, Matt avrebbe assoldato un’insegnante perché relazionasse sui cinque peggiori Presidenti della storia, o affini. Sarebbe comunque stato un progresso rispetto a Willington.

Quando alla fine poté contattare Hutch e le spiegò il motivo, lei non la prese affatto bene. — Mettiamo le carte in tavola — disse. — *Lei* mi ha impegnata a comparire come promotrice di una raccolta fondi a favore di un laboratorio scolastico, il che consentirà *a lei* di entrare in possesso del lander di proprietà della stessa scuola. Ho colto bene la sostanza, signor Darwin?

— Benissimo, signora Hutchins.

— Inoltre ha proposto al professor Silvestri di utilizzare quel lander per il prossimo test, giusto?

— Sì.

— E Silvestri ritiene che sia una buona idea?

— Sissignora.

— Mi spieghi di nuovo chi è lei.

Lui lo fece. Al termine, Hutch chiese: — Perché vuole me?

“Perché siamo alla frutta” pensò. Ma rispose: — L’ho sentita parlare in varie occasioni. Pensavo che il progetto le sarebbe interessato.

— Signor Darwin, non pensa che sarebbe stato meglio chiedere *prima* il mio parere?

— Avevo fretta di riservarle una data per la conferenza. Per evitare che lei accettasse, e magari il Club non desse la disponibilità.

— Cosa le fa pensare che il Locarno stavolta avrà successo?

— Ne ho parlato con Jon. — Si pentì subito di aver chiamato in modo così familiare il professor Silvestri, ma era troppo tardi.

— Anch’io. Ma lei... che basi di Fisica possiede?

— Scarse.

— Quindi le sue certezze che fondamento hanno? La sincerità di Silvestri? Il suo ottimismo?

La conversazione stava cominciando a seccarlo. — Speravo che avrei avuto a che fare con una persona dalla mentalità più aperta.

— “Aperta” a cosa? Alla vaga possibilità che, forse, Silvestri abbia ragione? Dovrei spendere una delle mie serate a convincere la gente a gettare soldi in un’impresa donchisciottesca?

— L’istituto McElroy avrà un laboratorio nuovo. Questo non vale una serata?

— Stammi bene a sentire, *Matthew*. Non mi ci cacciare dentro a forza! Se parteciperò, finirò anch’io dentro il progetto fino al collo. E se quel coso ri-esplode, la mia reputazione va a puttane.

— Tu sei *già* dentro il progetto, Priscilla. C’eri anche tu in sala comando di Base Union al momento del collaudo della *Happy Times*, no?

Lei sorrise, ma con un che di minaccioso. — C’è una certa differenza tra partecipare una volta a un progetto che fallisce, e incaponirsi una seconda volta.

— Chiedo scusa per il disturbo. Cercherò qualcun altro.

— Io sono ancora qui in attesa di essere convinta.

— Bene. Il progetto può andare in porto. Non è sufficiente come motivazione?

— Quando e dove? — chiese lei.

A Priscilla Hutchins si poteva rimproverare tutto, tranne una cosa: di fare le cose a metà. Presto informò Matt che, la sera della raccolta fondi, lei sarebbe venuta insieme a qualche ospite. Otto persone. Era possibile farle sedere in prima fila? Anche loro avrebbero dato un contributo alla conferenza.

Pur restando totalmente all'oscuro delle intenzioni di Hutch, Matt e il Liberty Club accondiscesero alle sue richieste. Così, il secondo mercoledì di giugno Priscilla si presentò con un manipolo di sei uomini e due donne. Tra loro Matt riconobbe l'attrice Alyx Ballinger e l'insopportabile corsivista Gregory McAllister.

Il pubblico era numeroso, molto più di quanto lo fosse in media. Al termine della cena societaria, la presidente del Club andò al leggio. All'inizio diede alcune informazioni di rito: il rapporto del tesoriere, annunci dell'iniziativa tale e talaltra. Poi dopo un silenzio a effetto, si voltò verso il tavolo a cui sedeva Hutch: — Come già ben sapete — disse — questa sera c'è stato un cambio di oratore. Abbiamo il piacere di avere tra noi la ex direttrice del reparto operativo dell'Accademia della Scienza e della Tecnologia. Una donna che ha viaggiato nello spazio fino agli estremi confini resi possibili dal progresso. Diamo un caloroso benvenuto al Club a... Priscilla Hutchins!

Applausi educati. Lei si alzò, strinse la mano alla presidente e scambiò con lei qualche frase generica, quindi prese posto al leggio. Annuì in direzione di qualche persona a lei nota, ringraziò per l'invito, poi fece un'ultima pausa, e partì in tono cordiale, senza leggere appunti: — È un vero piacere essere qui stasera. Bene. Signore e signori, sappiamo tutti che il Programma interstellare è come il Sole: si è eclissato. Ciò non è accaduto a causa di qualche decisione improvvisa presa da qualche parte: è stato semplicemente l'effetto di una diversa ripartizione delle risorse. In altre parole, non la consideriamo più una priorità. Sappiamo tuttavia che prima o poi si dovrà ripartire verso le stelle. L'unica questione aperta è: toccherà a noi, o ai nostri pronipoti?

Lanciò un'occhiata panoramica sulla platea. — Il vostro socio Matt Darwin — proseuì — mi ha informato che tra voi ci sono personalità politiche, uomini d'affari, avvocati, insegnanti, medici... — Ne salutò

un paio. — Finché esisteranno organismi come il Liberty Club, il futuro della nazione sarà in buone mani.

Applausi. Li aveva già in pugno.

— Avrete notato — riprese — che ho portato con me alcuni amici. Permettetemi di presentarveli. Kellie, alzati, per favore.

Si alzò una donna afroamericana in abito argenteo luccicante. — Il lander che appartenne alla *Bill Jenkins* — spiegò Hutch — è oggi in mostra all'esterno dell'istituto McElroy. La *Jenkins* è un'astronave gloriosa: è quella che andò in soccorso di Lookout quando un omega stava per distruggere la nascente civiltà di quel pianeta. E Kellie Collier — la indicò — era il capitano della nave.

Il pubblico esplose in un lungo applauso. La nascente civiltà era quella dei Gumpah, creature di un livello pre-tecnologico, molto amate da tutti a causa del loro aspetto da peluche.

Quando tornò la calma, Kellie stava per sedersi, ma Hutch la bloccò. — Accanto a lei in quella missione c'era Digby Dunn, "Digger" per gli amici. Fu Digger a scoprire che i Gumpah credevano nell'esistenza del demonio, e che il demonio assomigliava stranamente a noi. — Risate, e poi applausi quando l'ex astronauta si mostrò al pubblico.

— Il distinto signore a destra di Digger è il professor Jon Silvestri. Jon sta lavorando a una nuova forma di propulsione che, si spera, ci darà accesso all'intera Galassia.

Lui fu riluttante ad alzarsi; Digger dovette tirarlo su per un braccio. La platea rise, poi di nuovo applausi a non finire. A quel punto, avrebbero festeggiato il conte Dracula.

— Eric Samuels — continuò Priscilla — ha avuto un ruolo importante nell'azione di salvataggio di Base Origins. — Lui si alzò, sorrise imbarazzato con un'aria nient'affatto eroica.

— A sinistra di Eric vedete Gregory McAllister. "Mac" era nel gruppo che si arenò su Maleiva III una settimana prima che quel mondo venisse fagocitato da un gigante gassoso. — McAllister era una star in proprio, il che raddoppiò l'entusiasmo dei presenti. — Che ci faceva là? — disse Hutch. — Non poteva venir meno al proprio dovere di reporter — Di fronte a Mac — incalzò — Randall Nightingale, altro superstite di Maleiva III. Ho un debito speciale nei confronti di Randall: se non fosse stato per lui, adesso io non sarei qui. Se però

glielo chiedete, risponderà: “Sciocchezze, chiunque al posto mio avrebbe fatto lo stesso”. Da parte mia, dirò soltanto che sa come si tiene stretta una donna!

Il che diede adito a qualche spiritosaggine. Nightingale sventolò la mano sorridendo. — Solo uno stupido se la sarebbe lasciata scivolare tra le mani — commentò.

— Alyx Ballinger — proseguì Hutch — è venuta apposta da Londra per essere qui con noi stasera. È stata una dei primi esseri umani in assoluto a mettere piede su un’astronave aliena. Quest’autunno la potremo ammirare sulle scene nello spettacolo *Territorio vergine*. Se non erro, il debutto sarà a Broadway prima di passare in Inghilterra. Ricordo bene, Alyx?

Lei sfoderò il sorriso che aveva già fatto innamorare due generazioni di spettatori. — Esatto, Hutch. Vi aspetto tutti il 17 settembre!

— E infine — disse Priscilla — ecco a voi colui che fu il primo a comprendere che cosa fossero gli omega, e a sfidarli: Frank Carson!

Erano tutti e otto in piedi, e il pubblico era in delirio. Appena fu possibile, Hutch fece il proprio appello a favore delle donazioni. Al termine i volontari passarono tra i tavoli a raccogliere le offerte, mentre lei ancora ringraziava per la generosità, spiegava come sarebbero stati utilizzati i fondi e metteva tutti in guardia che si trattava di un azzardo. — Ma — precisò — tutte le scelte importanti della vita sono un azzardo: la carriera, il matrimonio... Pensate al primo che si gettò con il paracadute! Se ci muovessimo solo quando non corriamo rischi, la vita diventerebbe di una noia intollerabile.

Matt dovette faticare per avvicinarsi a lei dopo la conferenza. Quando infine ci riuscì, la ringraziò dicendole che aveva la vocazione della politica nel sangue.

Hutch lo sogguardò riducendo gli occhi a fessure. — Non ho detto nulla di cui non fossi sinceramente convinta.

— Lo so, lo so, non era questo che intendevo.

— Meglio così.

— Portare quel gruppo di amici è stato un colpo di genio.

— Grazie. Devo l’idea a Eric. — Indicò con un cenno del capo Samuels, che in quel momento stava gesticolando animatamente per

descrivere l'attacco a Origins. — Dopo aver lasciato l'Accademia si è dedicato alle PR. Organizza campagne elettorali.

— Ah.

Priscilla fece spallucce.

Si era creata una piccola folla attorno a ciascuno degli ospiti. Matt passava da un gruppo all'altro. Digger Dunn intratteneva Julie e altre persone con il racconto di quando, su Quraqua, il suo team aveva dissepolto ciò che pareva una stazione televisiva. — Trovammo perfino dei nastri, ma impossibile capire come andassero mandati in onda.

— Quant'erano antichi? — chiese il direttore dell'Ufficio scolastico di Arlington.

— Milletrecento anni terrestri, più o meno. Continuo a chiedermi che cosa contenessero quei nastri. — Rise. — Chissà, una sit-com extraterrestre! O il TG della sera.

— O un varietà — propose Julie.

— Senta — e Digger all'improvviso si fece serio — sarebbe stato *importante* scoprire se avessero un senso dell'umorismo simile al nostro. O se ne fossero provvisti.

— Cosa lo impedisce? — chiese Matt.

— Be', i Nok ne sono privi.

— Il che spiega — intervenne un esperto in comunicazioni — perché passino tutto il tempo a scannarsi tra loro.

Alyx Ballinger stava parlando dello show *Oro e lustrini* da lei prodotto. Qualcuno cambiò argomento chiedendole che sensazioni avesse provato a bordo dell'astronave *chindi*. — Sembrava un castello infestato dai fantasmi, ma nel senso buono del termine! È stato bellissimo.

Adrian Sax, figlio del proprietario di una catena di ristorazione, le chiese quale fosse stata la cosa più aliena che avesse mai visto.

— Il Rifugio — rispose lei.

— Ci sono stato anch'io — disse Adrian. — A me non ha fatto un effetto così strano. Tutto troppo enorme, forse, ma per il resto...

— Ora no, ma a quel tempo — ribatté Alyx — si trovava... "isolato" è dir poco. Era a centinaia di anni luce da tutto. Quando si parla di alieni, la gente pensa subito all'aspetto fisico che dovevano avere i Costruttori di megaliti, o alla scarsa diffusione geografica dei Gumpah. Ma sai cosa significa "alieno" per me? Vivere in un posto come il

Rifugio, senza impazzire.

A Randall Nightingale fecero una domanda circa le misteriose luci notturne sul mare di Maleiva III. — Era un'imbarcazione?

— Credo di no. Non vedemmo mai imbarcazioni laggiù.

— E allora cos'era? Una piovra con doti matematiche?

Nightingale sospirò, non tanto per la battuta quanto per l'impossibilità di fornire una risposta. — Non lo sapremo mai — disse. — Con la fine di Maleiva III, abbiamo perso tesori inimmaginabili.

Matt discusse con Frank Carson sui primi avvistamenti di nubi omega. — Fu Hutch — ricordò Carson — a capire che quella cosa stava per distruggere il lander, pur senza avercela specificamente con noi.

— Come ve la siete cavata?

— Siamo atterrati, siamo scesi e ci siamo fiondati nei boschi. — Il riaffiorare di quelle memorie lo esaltava. — Ed è stata lei a elaborare la prima teoria coerente sugli omega. Hutch tende ad attribuire a me il merito, ma è stata lei a scoprire il modello matematico con cui sono stati realizzati. Belle esperienze, ragazzo mio!

Quando gli ospiti se ne furono andati, e al Club si conteggiarono le offerte ricevute, si ebbe la gradita sorpresa che era stata superata, e di parecchio, la cifra prevista. Matt adesso era ampiamente in grado di acquistare il laboratorio e barattarlo con il lander.

— Perché quella faccia? — gli chiese uno dei volontari. — Meglio di così non poteva andare.

— Niente, sono solo un po' stanco — disse Matt. "Sono solo un agente immobiliare."

9 giugno 2255 – La capacità persuasiva di Hutch è sempre al top. Peccato che lei la sfrutti per scopi sbagliati. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno sono le astronavi: i veri problemi sono sulle nostre coste, nelle nostre aree rurali. Finché non saremo riusciti a controbilanciare l'effetto serra, tutto il resto è un spreco di risorse. Invitarmi là stasera è stato un colpo basso; d'altro canto non avrei saputo dire di no a Hutch, e lei lo sapeva. Qualche volta penso che quella donna sia una vera spudorata.

(dal diario di Gregory McAllister)

13

Matt inviò un tecnico specializzato a visionare il lander del McElroy e configurarlo per il volo. Ci vollero vari giorni. Furono installate una nuova AI e una nuova unità antigravitazionale, vennero sostituiti gli stabilizzatori di assetto, installati due "acceleratori Locarno" sullo scafo e aggiornati i sistemi di rifornimento ossigeno. Conclusa l'opera, Myra organizzò una piccola cerimonia inaugurale. Siccome pioveva, ci si dovette spostare al chiuso. Presenziarono un sacco di bambini, e soprattutto (ciò che più premeva a Myra) qualche giornalista. Dopo aver finito il proprio discorso, la presidente del CDA scese dal pulpito e si rivolse a Matt: — E riportacelo intero, eh? — Risate, applausi.

Ora il veicolo sarebbe stato trasferito ai Laboratori Vosco per l'installazione della vera e propria propulsione Locarno. Si trovavano in North Carolina, e mettevano a disposizione un pilota per il trasporto in sede, ma Matt non poté resistere alla tentazione di portarglielo di persona. Si era fatto rinnovare apposta la licenza di volo.

Aprì il portello, si voltò per salutare il pubblico, ed entrò nel lander: "Che favola, tornare ai vecchi tempi". Si sedette nella cabina di pilotaggio, adattò lo schienale, accese i motori. Tutto in modalità manuale, anziché fornire istruzioni all'AI. Procedure pre-decollo: propellente, unità antigravitazionale, acceleratori, assetto di navigazione. *Roger*, tutto in ordine.

Lo raggiunse Silvestri, con valigia. Matt chiuse il portello e allacciò le cinture. — Ci siamo? — disse.

— Sicuro che sai pilotare questo affare, Matt?

Lui rispose sollevando il veicolo da terra. Gli spettatori si sbracciavano per salutare. Matt accelerò allontanandosi con un ampio arco verso sud. Non era una manovra necessaria: il lander era in grado di virare nel diametro di una monetina. Ma mica avrebbe fatto lo stesso effetto.

Sfrecciando verso la Virginia meridionale, Matt si sentì cadere quindici anni dalle spalle. — Tutto okay? — gli chiese Jon.

— Certo. Perché?

— Hai un'espressione mai vista.

— Si chiama “seconda giovinezza”, Jon!

Depositato il lander ai Laboratori, tornarono ad Alexandria il mattino dopo. Hutch chiese come sarebbe stato effettuato il test.

— Uguale al primo tentativo — disse Jon. — Lo spediremo lassù e resteremo in attesa del segnale di operazione compiuta.

— Okay, ma se funziona... poi toccherà recuperare il lander. Lo abbiamo promesso alla scuola.

— Compirà un balzo di ritorno — rispose Jon. — Sennò a che serve il Locarno?

Loro due e Matt stavano pranzando da Cleary. — Se posso avanzare una proposta... — disse Hutch.

— Ti ascolto.

— Il balzo di ritorno non potrà essere millimetrico, anzi lascerà il lander in orbita a una distanza enorme dalla Terra. Non riuscirà mai a tornare a Base Union con i propri mezzi, oppure ci impiegherà dei secoli. Sarebbe meglio che qualcuno andasse a recuperarlo.

— I volontari non mancheranno — disse Matt.

— Lo so, ma la mia proposta è di mandare Rudy con la *Preston*. Penso che ne sarebbe orgoglioso.

— Hutch, mi pareva che preferisse non vederci mai più.

— Non è così. Era amareggiato per il fallimento: non vuole assistere ai funerali della Fondazione. Ha sofferto *perché ci crede*, Matt.

— Bene, allora. Glielo chiederò.

— Te ne sarà molto grato.

Per completare l’installazione, dietro le direttive di Jon, ai Laboratori Vosco sarebbero occorse tre settimane. Silvestri chiamò Matt per avvertirlo quando i lavori erano quasi al termine.

— Passeremo a ritirare il lander domani, come previsto? — chiese Matt.

— Chiedono un altro giorno o due per le certificazioni. Per andare sul sicuro, diciamo nel weekend.

— Okay. Comincio a organizzarmi per il lancio. Qualche preferenza per la data?

— Prima è, meglio è.

— Bene, Jon. Nel frattempo lascerei il lander ai Laboratori finché

non sarà tutto predisposto per il trasferimento a Base Union. È possibile, spero.

— Nessun problema... a parte una soprattassa.

— Possiamo permettercelo. — Poi Matt chiamò il Centro operativo della base, spiegando le proprie esigenze alla torre di controllo.

— Okay — risposero. — Sperando che stavolta vada meglio.

— Facendo gli scongiuri.

— Lei parla a nome della Fondazione? — gli chiese il controllore.

— No, la Prometheus stavolta se ne terrà fuori.

— Ricevuto. — Esaminò un monitor. — Il traffico è leggero. Se volete, possiamo effettuare il lancio anche domani.

— Non così presto, ci servono ancora tre o quattro giorni per la messa a punto.

— Allora che ne dice di lunedì? Verso le 9 del mattino.

— Dico che sarebbe perfetto. Potreste fornirci anche uno dei telescopi per seguire il volo fino al momento del balzo dimensionale, come la volta scorsa?

— Sì, pagando i diritti di utilizzo.

— Affare fatto.

Il contrasto tra l'evento del lancio della *Happy Times* e il lancio del lander non avrebbe potuto essere più stridente. Nell'area di osservazione la folla era discretamente numerosa anche stavolta, ma l'atmosfera era tutta diversa. L'impressione è che le aspettative fossero minimali; l'attesa dell'ora X fu tutt'altro che carica di tensione.

Matt invitò Priscilla a farsi avanti; lei si avvicinò insieme a Rudy, ma non si videro altri VIP. Nessun politico; giusto un paio di osservatori mandati dalla comunità scientifica, oltre a una delegazione del Liberty Club e una dell'istituto McElroy.

Di giornalisti ne erano arrivati, ma si erano gettati sugli aspetti folcloristici: interviste ai bambini, agli insegnanti, a qualche pazzoide che faceva profezie. Uno chiese agli organizzatori se anche stavolta fosse stata disinstallata l'AI. — Non vorremmo che qualcuno si facesse male. — E poi ancora: — Se dovesse di nuovo andare storta, farete un terzo tentativo?... Sapevate che varie persone che hanno viaggiato in Hazeltine, al ritorno sono state perseguitate dagli incubi? Pensate che anche il nuovo sistema possa avere gli stessi effetti collaterali?... Il

professor Tizio ha ipotizzato che il Locarno, dopo aver sbriciolato la *Happy Times*, l'abbia spedita in un'altra dimensione. Professor Silvestri, lei come commenta questa affermazione?

Quando Matt fece notare che le domande stavano prendendo una piega grottesca, un reporter scoppiò a ridere e gli disse: — Ma certo! E infatti volevamo una risposta spiritosa. — Sottinteso: non crederete mica che qualcuno vi prenda sul serio?

— Seguiremo la stessa procedura del test precedente — intervenne Jon. — Con la differenza che l'AI è inserita. — Quindi si sedette comodo di fronte a un oblò. Matt gli augurò buona fortuna.

— Andrà a meraviglia — gli disse Jon. — Ho corretto l'errore. Il lander sfreccerà dritto verso Plutone.

Alle 8.23 si aprirono le comunicazioni con il Centro operativo. — Okay, Matt — dissero dalla torre di controllo — noi siamo pronti.

Jon si rilassò contro lo schienale della sedia, incrociando le braccia. Non c'era nulla da temere. A schermo, i cavi di attracco del lander cominciarono a scollegarsi. Si accesero i motori. Il veicolo si staccò dal molo, piegò verso la direzione di uscita. Si aprì il portello di lancio. Il lander si staccò da Base Union; a distanza standard, accelerò di colpo.

Jon inspirò profondamente. Qualcuno disse: — Si va!

L'AI di bordo si chiamava Henry, in onore di Barber. — *Tutti i sistemi sono funzionanti* — comunicò. — *Circa 37 minuti alla fase di transizione.*

Lo schermo restituì la romantica immagine del veicolo che, in prospettiva, sfiorava la falce della Luna.

Matt sorseggiò un caffè, scambiò qualche parola con i reporter, ascoltò i pareri di persone che erano venute per curiosità, e andò a sentire Rudy. Il quale gli fece i complimenti per l'idea del lander: — Se solo ci avessimo pensato prima... — si rammaricò.

Con puntualità svizzera Henry li informò che il lander si preparava al balzo. — *Ci risentiamo nel pomeriggio verso le 15.17, minuto più minuto meno.*

Poi, più nulla.

Jon avviò immediatamente la registrazione. Si misero a studiare con cura la sequenza degli ultimi istanti prima della transizione. La sagoma del lander restava intatta e scintillante fino all'ultimo decimo di secondo. Nessun segno di distorsioni. Nessun sospetto che fosse

insorto qualche problema.

I nostri eroi si scambiarono occhiate. Jon appoggiò il mento sul palmo della mano. — Penso che sia andata, Matt.

Ritrovarono Hutch nel quartiere Luna, impegnata a conversare con un reporter. Lei lo presentò come George-qualcosa del “Savannah Morning News”. — Era evidente che vi serviva un nuovo veicolo da testare — stava commentando George — ma chiunque abbia avuto l’idea del lander è stato un genio. Un modo fantastico per appassionare i giovani alla scienza.

— Dillo a lui — fece Hutch, indicando Matt. — Merito suo. Sono anni, del resto, che contribuisce alla causa anche nelle aule.

Matt cercò di non lasciar trapelare troppa autostima. George gli rivolse alcune domande, perlopiù su come avesse fatto a coinvolgere il McElroy. — Docenti dotate di spirito creativo — rispose.

— In più — aggiunse Jon — molti ragazzi si sono detti interessati al lavoro che stavamo portando avanti qui nelle ultime settimane. Se qualcuno di loro deciderà di iscriversi ad Astrofisica, sarà già un ottimo risultato.

George spense il registratore, e si rivolse a Jon con un sorriso ironico: — Non lo pensa affatto, ma apprezzo lo sforzo. — Ringraziò, salutò e se ne andò.

Anche Matt si voltò verso Jon: — Sarebbe un ottimo risultato? Dicevi sul serio?

— Come no... — rispose lui. — Sentimi bene, Matt: l’unica, unica, unica cosa che mi interessa è ascoltare quello stramaledetto segnale alle 3 del pomeriggio.

Matt sospirò. — Dove sono finite le anime candide di un tempo?

Al fondo della sala ristorante grandi orologi scandivano i secondi sui diversi fusi orari: Tokyo, Roma, Londra, New York. Base Union era ufficialmente settata sul meridiano di Greenwich. però i visitatori potevano scegliere gli orari che preferivano: ogni servizio era attivo 24 ore su 24. L’esperimento in corso era cronometrato sul fuso di Washington, dove la Base si trovava verso mezzogiorno.

Vennero radunati per una nuova conferenza stampa un gruppo di giornalisti e alcuni studenti del McElroy. Vedendo che Jon e Priscilla se la cavavano alla grande anche senza di lui, Matt decise di rilassarsi e

godersi lo spettacolo. Hutch stava spiegando ai ragazzi che “il motore di Jon” un bel giorno li avrebbe portati sul lato opposto della nostra Galassia.

Uno studente chiese se sarebbe stato possibile spingersi fino ad Andromeda.

— Chi lo sa — rispose Hutch. — Forse sì.

Il piano originale prevedeva che i nostri si radunassero in camera di Matt dopo pranzo, ma la permanenza al ristorante fu così gradevole che decisero di fermarsi là. Dall’atrio continuava ad affluire gente che voleva stringere la mano agli sperimentatori e augurare buona fortuna. Rudy offrì da bere a tutti.

Una certa Janet Allegri chiamò Hutch per farle gli auguri. Il nome non era nuovo a Matt, tuttavia non riusciva a collegarlo a niente. Hutch gli rinfrescò la memoria: Janet faceva parte della missione che aveva scoperto gli omega. Aveva anche scritto un best-seller sull’argomento.

Intanto altre persone chiedevano autografi, facevano foto, presentavano i loro figli ai pionieri del Locarno.

Quando furono quasi le 3, il team si ritrasferì all’area di osservazione, ponte inferiore, trascinandosi dietro giornalisti e studenti. Questa volta non era stata predisposta una voce che annunciasse: “Saluti da Plutone”. Quando il segnale fosse arrivato, si sarebbe accesa una spia bianca in cima alla consolle. Tutto lì.

Ad attendere la conferma del collaudo c’era una piccola folla. La tensione che era mancata prima, si era creata adesso. A poco a poco calò il silenzio, rotto solo da qualche sussurro: — Sicuro che le onde radio possano arrivare fin qui?... Non avrei mai immaginato che Plutone fosse così distante...

Matt strizzò gli occhi. Era davvero esausto. Non aveva sonno, era troppo scosso per dormire, ma non gli era rimasto un grammo di energia. Non vedeva l’ora che fosse finita.

Erano le 15.03. Ancora quattordici minuti. Matt fantasticava tra sé sulla riconsegna del lander alla scuola a missione compiuta. Avrebbe volteggiato due volte attorno all’istituto, sotto gli occhi di una folla in visibilio, dopo di che si sarebbe posato con delicatezza in quel punto del cortile. Sarebbe sceso e avrebbe stretto la mano a tutti.

Fece passare e ripassare la scena infinite volte nella propria mente, poi decise che era il momento di riaprire gli occhi... Le 15.04.

La baia di lancio era quasi deserta; solo due navi ormeggiate. Mentre guardava attraverso l'oblò, ma con la testa che vagava per conto suo, qualcuno gli scattò una foto. Era un'insegnante di Scienze del McElroy. — Spero che non le dispiaccia — si scusò. — Buona fortuna. — Dai portelloni entrava altra gente, a passo rapido, temendo di essere in ritardo.

Matt si guardò attorno, incrociò lo sguardo di Priscilla. Lei gli sorrise, sillabando in silenzio le parole "ci siamo quasi".

Jon teneva tra le dita una tazza di caffè ma senza berlo; anche lui spostava gli occhi da un lato all'altro della sala. Quando vide Matt, non accennò neppure a un sorriso. La maschera dell'ottimista era caduta. Adesso, la cosa importante era *una sola*.

Poteva succedere da un momento all'altro.

Tutti gli sguardi erano congelati sulla spia bianca della consolle, per ora spenta.

Jon riusciva perfino a percepire un lieve battito che attraversava il ponte e le paratie, prodotto dal sistema energetico di Base Union.

Un bambino ridacchiò.

Lo stridio di una sedia sul pavimento.

Jon non riusciva quasi a respirare.

Una ragazza mormorò: — ...Zero.

Le 15.17.

Matt guardò verso la consolle. La spia bianca faceva parte di una serie verticale di sei segnali, la quarta dall'alto.

Tredici secondi dopo l'ora X.

Quattordici.

Cinquantadue.

Matt serrò le palpebre. Quando le riaprì, un minuto più tardi, la spia era ancora spenta.

Ultime notizie

MEDIUM AFFERMA: I DEMONI HANNO BOICOTTATO IL TEST

Josh Coburn, il noto medium di Havertowm (Pennsylvania), ha dichiarato che forze oscure sono all'opera per impedire agli umani di

compiere viaggi a lungo raggio nella Galassia.

FORSE GLI OMEGA SONO UN BLUFF

SCOPERTO IL PARADISO TERRESTRE
L'Eden biblico sarebbe situato in Arabia Saudita.
Rinvenute ossa: sono di Adamo?
Si farà esame del DNA.

FANTASMA DI AI INFESTA CASA NEL MISSISSIPPI

SULLA LUNA DI EPSILON AURIGAE SI VEDE IL VOLTO DI GESÙ

DONNA UMANA HA UN FIGLIO DA UN NOK
Primo ibrido umano-alieno.
Secondo gli esperti era impossibile.
È stato chiamato Kor come il padre.

URAGANO MELINDA: UN FLAGELLO DI DIO?
In Mississippi le chiese si riempiono.

SCOPERTA ATLANTIDE

UN VAMPIRO AD ALBANY?
Trovate sei vittime dissanguate.
Segni dei denti sul collo.
(Anche) la polizia brancola nel buio.

SU QURAQUA CI SONO ALBERI CON POTERI ESP
La forma dei rami rivelerebbe il futuro, secondo alcuni studiosi.

14

Matt si era fatto riservare una stanza a Base Union, nella speranza

di fermarsi a festeggiare tutta la notte. Invece cancellò la prenotazione, salutò Hutch e Jon, e si infilò sulla prima navetta per Reagan. A bordo c'erano anche alcuni studenti; gli augurarono migliore fortuna per la prossima volta.

Subito dopo ricevette la chiamata di Reyna: — Mi dispiace tanto — disse.

Lui guardò fuori dal finestrino. Il cielo al di sopra del New England e dell'Atlantico era sereno. — Temo che la scuola non riavrà il suo lander.

— Immagino di no — disse Reyna. — Però sapevano che c'era la possibilità che finisse così.

— La prossima volta proveremo con un missile...

Lei tacque per un minuto. Poi: — Tutto bene?

— Sì, alla grande.

— Adesso che farai?

— Tornerò alla mia bella scrivania da Stern & Hopkins.

— Voglio dire: lascerai perdere il Locarno?

— Non è mia abitudine — rispose Matt. — Ma, a meno che qualcuno non si offra di procurarci un nuovo lander, sì, direi proprio che il mio ruolo è terminato.

Altra pausa. — A che ora arrivi?

— Poco dopo le 8.

— Ti offro un drink. Ci vediamo al World's End?

— Ti ringrazio, Reyna, ma è stata una giornata devastante. Facciamo domani, okay?

Era raro che Matt cenasse a casa. Non gli piaceva mangiare da solo, perciò di solito andava da Cleary o qualche altro ristorante nei paraggi. Ma non quella sera. A Reagan si comprò un panino al roastbeef, che non consumò sul posto ma portò con sé sull'aero-taxi. Un tragitto di un quarto d'ora sotto un cielo minaccioso. Cominciò a diluviare proprio mentre il taxi atterrava. Matt pagò, corse nell'alloggio, salutò l'AI, si tolse le scarpe scalciando e accese il TG. Neppure un servizio sul caso Locarno. Scontri a matrice religiosa in Africa e Medio Oriente. Polemiche tra la NAU e la Bolivia per una presunta violazione degli accordi commerciali. Passò alle sit-com, addentando il sandwich.

Al momento dei saluti a Base Union, Jon aveva nascosto i propri

sentimenti. Ringraziando Matt per il contributo, aveva cercato di non mostrare il proprio sconforto. “Ci sarà pur qualcun altro” aveva detto “che vorrà sfidare la sorte.”

La verità è che Jon aveva meno ragioni di Matt per sentirsi a terra. Silvestri poteva sempre rituffarsi nelle sue teorie, e prima o poi qualche multinazionale avrebbe bussato alla sua porta. Ma Matt era un uomo finito. Avrebbe trascorso il resto dell’esistenza lì nel nord della Virginia, a spostare proprietà e a chiedersi come facesse a essere ridotto così. “Be’, se non altro hai la salute” pensò.

Interruppe i suoi pensieri la voce dell’AI: — *Spiacente di disturbarti. C’è una chiamata in arrivo.* — La stanza era al buio, eccetto il cerchio azzurro del quadrante dell’orologio a muro. Era quasi mezzanotte. — *Da Base Union. È il professor Silvestri.*

No, basta. Non voleva più sentir parlare di quella dannata storia. — Digli di lasciarmi in pace, Basil.

— *Ne sei sicuro?*

— Sì. No. Okay connettici. Solo audio.

— *Eseguo.*

— Salve, Jon. Che succede?

— Matt, è arrivato!

— Chi?

— Il segnale!

Matt si drizzò di scatto sulla schiena. — Quello che stavamo aspettando?

— Perché, ce n’erano altri in lizza?

— Perché questo ritardo? Le apparecchiature si sono sballate durante la transizione?

— Forse. Ancora non sappiamo.

— Quand’è arrivato? — chiese Matt.

— Pochi minuti fa.

— Starai scherzando!

Azionò il video. Jon era seduto in una cabina nell’atrio della base. Aveva un’espressione sfinita, sollevata e confusa nello stesso tempo. — Ho la faccia di uno che scherza?

— Okay Magnifico! E così, il Locarno funziona, no? Il lander è arrivato a destinazione.

— Non sappiamo neppure questo.

— E quando lo sapremo?
— Ci vorrà un po'. L'unica soluzione che per ora mi viene in mente è che il sistema non abbia avviato il segnale nel momento indicato.
— Già — disse Matt. — Può essere.
— Oppure...
— Oppure?
— Ricordi quando si diceva che la teoria ha dei lati mal definiti? Ad esempio, non eravamo sicuri di poter determinare il punto di arrivo.
— Ricordo.
— Allora, è possibile che il lander sia approdato più lontano — spiegò Jon.
— Cioè, viaggiando più dei 6 secondi previsti?
— Forse. Oppure ha mantenuto quel tempo, ma percorrendo una distanza molto maggiore. Ecco perché il segnale sarebbe arrivato in ritardo.

Priscilla aveva trascorso la serata con un gruppo di amici, tornando a casa verso le 11. L'AI cercò di incoraggiarla, ma l'ambiente sembrava ancora più vuoto del solito.

Non aveva mai nutrito una fede cieca nel progetto Locarno: era un tentativo troppo rischioso. La sua carriera di pilota era legata a doppio filo alla propulsione Hazeltine, le riusciva difficile immaginare una tecnologia migliore. "Perché sto invecchiando" si auto-commiserò. Dalla Terra a Plutone in pochi secondi era davvero un sogno pazzesco, anche se era bello che qualcuno ci avesse provato. Ma a che scopo, poi? Jon sembrava più interessato alla propria gloria che al progresso dei viaggi spaziali. Ripeteva sempre di fare tutto in memoria di Henry Barber, e sarà anche stato vero, però sorgeva il dubbio che, per Silvestri, la grandezza di Barber risiedesse nell'aver preparato la via a lui.

Hutch aveva troppa adrenalina in corpo per mettersi a nanna. Prese uno snack dal frigo e si abbandonò alla visione di un thriller in TV. L'AI George le fornì il sottofondo musicale adatto. E lei era tutta presa dalla ricerca dell'assassino, quando le telefonò Jon.

Era il Giorno di Jon Silvestri.

Ma di tempo per festeggiare non ce n'era.

Perché il segnale era arrivato quasi otto ore in ritardo?

— Il lander è vecchiotto — gli aveva risposto il controllore di volo, nel tono di chi fornisce una spiegazione soddisfacente.

— Sarà — aveva commentato Jon. — Posso inviare un messaggio al veicolo?

— Faccia pure.

— Henry — disse Jon, rivolto all'AI di bordo — torna indietro. E segnalaci quando arrivi.

Il controllore di volo era rimasto in ascolto. Era un tipo smilzo con occhi da furetto e barbetta mefistofelica. Finora aveva affrontato la situazione con assoluta freddezza. Si accostò a Jon e lo squadrò. — Il messaggio è andato?

— Forse. Lo scopriremo a tempo debito.

Solo una delle cinque stazioni di Base Union era operativa. Evidentemente la base era stata progettata in un'epoca più ottimista.

Poi Jon chiamò Rudy tirandolo giù da un sonno profondo. Era ancora nella sua camera di albergo. — Cos'è accaduto? — chiese Rudy — Perché il segnale non è arrivato nel pomeriggio?

— Non lo si sa ancora.

— Probabilmente un problema di cablaggio. Ma non importa, lo scopriremo al rientro del lander Sarà qui... vediamo... verso le 5?

— Sì, se si trova dalle parti di Plutone. Direi però verso le 6, dato che prima deve ricaricare le batterie.

— Okay. Ci si vede al Centro operativo.

— Ah... una scaramanzia, Rudy.

— Dimmi.

— Non avvisare nessuno. Ti chiamerò quando avremo novità.

Come intuito da Hutch, Rudy era stato entusiasta della proposta di andare lui in persona a recuperare il lander con la *Preston*. Jon, dal canto suo, aveva il presentimento che alle 6 del mattino non sarebbe successo niente. — Facciamo per il pomeriggio — aveva detto alla torre

di controllo.

L’esaltazione della prima ora era già sfumata. Jon non sapeva bene perché, ma aveva una maledetta voglia che tutto si risolvesse in fretta. Doveva sincerarsi che tutto era andato bene, e subito. Non vedeva l’ora di riacciuffare quel lander.

Tornò nella propria stanza, ma non poté prendere sonno. Alle 3 e mezza richiamò il Centro operativo, che lo informò: — La *Preston* è pronta alla partenza. In qualunque momento.

Alle 4, Jon ridiscese al quartiere Luna e fece colazione: caffè, pancetta, uova strapazzate, patatine fritte. Era sul punto di iniziare, quando arrivò anche Rudy. — Non riesco a dormire — disse.

— Siamo in due.

Rudy si preparò un caffè. Poi cominciò a vagheggiare il futuro della Prometheus. La propulsione Locarno avrebbe rivoluzionato tutto, aprendo orizzonti finora inimmaginabili. Jon rispose che se lo augurava.

Alle 5 e mezza, terminato lo spuntino, andarono al Centro operativo. Il controllore di turno era di nuovo lo stesso. Vedendoli entrare, sollevò appena gli occhi dal monitor: — Ancora nulla, professor Silvestri.

Certo che no, neppure nella migliore delle ipotesi.

Un quarto d’ora dopo comparve il responsabile generale del Traffico aereo. Conosceva già Rudy che fu felice di rivedere; a Jon augurò buona fortuna.

Jon era lieto che stavolta non ci fosse pubblico. Era stato orribile trovarsi sotto gli occhi della folla nella febbrile, e inutile, attesa di un segnale che non era mai arrivato. Il momento peggiore della sua vita.

L’orologio scandì le 5.58, la nuova ora X.

E proseguì imperterrito.

Ore 5.59.

Ore 6.05.

Rudy lanciò un’occhiata a Jon. Fece una smorfia. — Lo abbiamo di nuovo perso.

— No — rispose Jon. — Secondo me, questo ritardo è una *buona* notizia... Ascolta il mio consiglio: prolunga la tua permanenza qui, fermati anche per pranzo. Offro io.

— C’è qualcosa che mi stai nascondendo?

— Dico che il segnale arriverà nel pomeriggio.
— Ah — fece Rudy, rasserenandosi. — Lo stesso ritardo?
— Affermativo.
Rudy si illuminò. — *Ah-haaa! Eureka!* — Il lander aveva dato inizio alla transizione verso Plutone, o di qualunque cosa si trattasse, alle ore 9.03 del giorno prima. Il segnale avrebbe dovuto pervenire a Terra alle ore 15.17, invece aveva accumulato otto ore di ritardo. — Il veicolo è arrivato più lontano delle previsioni.
— È ciò che penso anch'io.
— *Molto* più lontano. — Rudy si guardò freneticamente attorno alla ricerca di un pezzo di carta. Trovò un'agenda elettronica e si mise a digitare cifre. — Il segnale è arrivato alle... cos'erano, le 11?
— Le 11.07.
— Quindi per arrivare qui ha impiegato qualcosetta in più di quattordici ore... Mio Dio, se il nostro ragionamento non è errato, quel motore va *trenta* volte più veloce di un Hazeltine. Jon, hai realizzato l'incredibile!

Si trovavano al Centro operativo quando pervenne il segnale: *Lander McElroy rientro effettuato*. Erano l'una e 33. Tempo occorso al segnale terrestre per raggiungere il lander, e risposta: 14 ore, un minuto primo. Aveva quasi spaccato il secondo.

Estratti stampa

IL TRIONFO DELLA NUOVA PROPULSIONE

15 luglio 2255 – [...] Ha trasportato il veicolo a oltre 15 miliardi di km dalla Terra. Secondo i primi rapporti ufficiali, il tempo impiegato per coprire tale distanza sarebbe stato di 6 secondi. Un normale vascello interstellare, per arrivare alla stessa destinazione, avrebbe impiegato 2 minuti e mezzo. Silvestri ha ammesso di essere sorpreso lui stesso del risultato, che è andato al di là delle sue più rosee aspettative.

"Science Today"

Venne effettuato un secondo test, senza intoppi, che confermò l'ipotesi di Jon: i motori Locarno erano molto più potenti di quanto avessero previsto i calcoli iniziali. Permettevano a una nave di percorrere 300 anni luce al giorno. Jon era, a dir poco, felice. Al settimo cielo. Quasi fuori di sé.

Seduto accanto a Rudy in sala stampa, ascoltava beato il presidente della Prometheus mentre spiegava ai giornalisti presenti come ormai nessuna meta fosse impossibile: l'ammasso del Drago, Omicron, il gruppo Yakamura...

Da ogni angolo del pianeta arrivavano richieste di conferenze. Da un giorno all'altro Jon era diventato uno dei personaggi più in vista del jet-set. Dovunque andasse, la gente gli chiedeva autografi, lo fotografava, sospirava estasiata. Una ragazza svenì ai suoi piedi; un'altra gli chiese di farle un autografo sul seno. Aveva il mondo ai suoi piedi.

Arrivarono anche le chiamate delle multinazionali. La Maracaibo gli offrì fondi e servizi; e così la Orion, la Thor, la Monogram e una decina di altre aziende concorrenti. Ogni giorno c'era qualche rappresentante che tentava di superare il filtro dell'AI. Tutti erano "interessati a dargli una grossa mano", come affermavano. Si presentavano armati di proposte per ulteriori test, contratti di sfruttamento e pacchetti "di mutuo beneficio a lungo termine" (quest'ultima espressione era siglata Orion). Gli interlocutori, che spesso erano alti funzionari, gli facevano offerte invariabilmente "generose", e con un avvertimento: non sarebbero rimasti in attesa all'infinito. Anzi alcuni insinuavano perfino, "sebbene non sarei autorizzato a rivelarlo", che i *loro* laboratori erano già al lavoro per produrre una tecnologia ancora superiore, che avrebbe reso obsoleto il Locarno. — Cogli l'occasione finché sei in tempo, Jon.

Jon archiviava le proposte una dietro l'altra, intanto si assicurava l'esclusiva sul brevetto, e a tutti rispondeva che si sarebbe fatto sentire al più presto.

Inviarono il lander nello spazio per la terza volta, nella nube di Oort a 80 miliardi di chilometri: un balzo di 30 secondi con a bordo uno scimpanzé. L'animale tornò sano e salvo. L'AI Henry lo aveva accompagnato in un tour tra le comete, scattando numerose fotografie,

poi lo aveva riportato nei dintorni della Terra, dove la *Preston* salì a recuperarlo.

E venne il momento di lanciare un'astronave con un pilota umano a bordo. Ma chi? — Pensi che Hutch accetterebbe? — chiese telefonicamente Jon a Matt. — La sua licenza di volo è ancora valida?

— Non ne ho idea — rispose lui. — Però posso suggerire un'altra candidatura.

— Quale?

— La mia.

— Be', sì, lo immaginavo. Solo che temevo che avresti avuto delle remore verso una missione nello spazio profondo.

Matt fece una faccia offesa. — Ne sarei felicissimo, invece. Ultima offerta: l'audace impresa del Re della compravendita uffici!

Attimo di silenzio. — Ho afferrato il concetto, Matt.

— Bravo! — Risero entrambi.

— Ma la paga non è granché — aggiunse Jon.

Matt non avrebbe mai osato sperarlo. Circa un mese dopo, il 21 agosto 2255, lui e Jon veleggiarono verso Nettuno a bordo del celeberrimo lander McElroy. Il viaggio richiese una manciata di secondi. Arrivati a destinazione, non videro il pianeta perché in quel momento si trovava in un altro punto dell'orbita; tuttavia Henry mostrò loro il Sole, lontanissimo, la fiamma di un fiammifero, assicurandoli che la distanza percorsa era quella voluta. I due si diedero grandi pacche sulle spalle e tornarono a casa, sempre con l'ausilio della *Preston*.

Una settimana prima, Matt aveva concluso il più grosso affare immobiliare della sua carriera, una faccenda da 6 milioni di dollari. Il genere di contratto che di solito riusciva a farlo sentire fiero del proprio mestiere, scacciando la triste impressione di non essere altro che un passacarte. Eppure, stavolta gli veniva da ridere di sé: — Sì, sposto proprietà, ma nei weekend aiutò Jon a spostare il mondo.

Il giorno dopo il volo i due si ritrovarono a pranzo al ristorante, su invito di Jon. — Cominciano a piovere dollari — disse lo scienziato.

— Da dove?

— Conferenze. Spot pubblicitari. Chi l'avrebbe mai detto che qualcuno avrebbe pagato un astrofisico per tessere le lodi delle scarpe

da ginnastica. Poi c'è il contratto per un libro... che non dovrò neppure scrivere io. — Era su di giri; come Matt, del resto. — Bene, ora dobbiamo decidere la prossima mossa.

— Qualcosa di spettacolare — disse Matt. — Solo che siamo a corto di astronavi. Con un lander non puoi fare più di tanto.

Jon sorrise. Nessuna porta gli si sarebbe chiusa. — Penso che sia ora di restituire il macinino alla scuola. — Si chinò in avanti verso di lui. — Ascolta, sono sicuro che Rudy non muoverà obiezioni alla proposta di riconfigurare la *Preston*.

— Giusto. Quindi, vuoi che ti suggerisca una meta?

— Spara.

— Jon, questo è il tuo campo. La mia presenza non è più necessaria. A meno che tu non mi stia chiedendo di pilotare anche l'astronave.

— Lo faresti?

Matt lo aveva detto (metà) per schemo. — Jon, è il momento di fare un salto di qualità. Ti serve un pilota professionista.

— Dici che non ti consideri all'altezza?

— Dico che sono secoli che non poso il culo su uno di quegli affari.

— Come vuoi. — Jon fece spallucce. — Se vuoi che mi cerchi qualcun altro, sarà fatto.

— Non ho detto quello!

— Deciditi, Matt.

Lui ridusse gli occhi a due lame. — Sì. Mi piacerebbe alla follia.

Nella vita di Jon non c'erano mai state donne, o perlomeno nessuna storia seria. Trasferendosi dalla Svizzera, non aveva infranto nessun cuore; e dopo il suo arrivo nella NAU era sempre stato troppo occupato. Ogni minuto degli ultimi mesi era stato dedicato agli sforzi per rendere operativo il progetto di Henry Barber. E grazie al cielo, non era stato tempo perso. Aveva adempiuto al proprio dovere nei confronti del Maestro; peccato solo che lui non fosse lì a vedere.

Fin dal giorno in cui aveva capito che Henry era sulla strada giusta, Jon si era sentito obbligato a portare a termine la ricerca, con una spada di Damocle che gli pendeva sulla testa. Ora non più. Non aveva mai dubitato in modo grave, adesso però sospirava di sollievo. Quindi era arrivato il momento di godersi il trionfo.

Sorvolando in taxi il Potomac, pensò che la sua vita non avrebbe

mai potuto diventare meglio di così. Teneva conferenze a ritmo quasi giornaliero, ed era appunto di ritorno da una di esse. Il pubblico andava in estasi di fronte alle sue spiegazioni. Per provare a visualizzare il funzionamento del Locarno, Jon mostrava la planimetria di una casa con molti corridoi; ma la gente sembrava disposta a bere tutto, lo acclamava come un genio qualsiasi cosa lui dicesse. Difficile restare con i piedi per terra in una situazione come quella. Per provarci, al termine di ogni conferenza passava tra il pubblico a salutare e firmare autografi. E dappertutto sbucavano donne degne di attenzione. Con il risultato che, quelle serate, raramente tornava a casa da solo. Eppure gli restava in fondo all'anima la sensazione che mancasse qualcosa.

Le isole del Potomac erano illuminate a giorno; il fiume brulicava di battelli. Il taxi lo lasciò sulla Franklin Walkway; lui passeggiò lungo l'imbarcadero occupato dalle bancarelle di souvenir, dai venditori di hot-dog e di palloncini.

Trovata una panchina libera, si sedette e appoggiò i piedi sulla ringhiera. Era debitore a Henry di tutto. E, in misura minore, anche a Matt e Priscilla. Aveva già trovato qualcosa per ricambiare il favore a Matt. Ora doveva pensare a Hutch.

E Rudy.

Chiamò Rudy il mattino dopo: — Volevo sentire il tuo parere su una questione.

— Ma certo. — Rudy appariva a disagio. Sapeva che Jon era sommerso di offerte, e quindi doveva aver rinunciato alla collaborazione con la Prometheus. — Cosa posso fare per te?

— Io e Matt pensavamo alla prossima mossa. Alla Fondazione interesserebbe?

— Oh. — Scherziamo? — Assolutamente sì. A che meta puntereste?

— Un volo a lungo raggio. Sirio, cose così. Quindi ci occorre una nave.

— Be', c'è gente che potrebbe fornirti qualcosa di meglio della *Preston* — disse Rudy.

— Vuoi costringermi ad accettare le loro offerte?

— Certo che no. Okay la *Preston* è tua. Temo però di non poterti fornire il pilota.

— Ne ho già uno — rispose Jon.
— Chi è?
— Matt.
— Matt?! Ma se è un'agente immobiliare!
— Una storia avvincente, no?
Rudy si accigliò. Poi emise un sospiro. — Sirio, dicevi?
— Non abbiamo deciso nulla. Lasciavo solo scorrere i pensieri a voce alta.
— Già. — Non seppe cosa aggiungere.
— Senti, avrei un'altra domanda — disse Jon.
— Sì?
— Ti andrebbe di venire anche tu?
Questo lo colse completamente di sorpresa. — Jon, sono anni... decenni che non esco dal sistema solare.
— Insomma, non ti va...
— Sì, sì, altroché! Però temo che non sarò di grande aiuto.
— Non devi aiutare nessuno, Rudy. Vieni e goditi la scampagnata.
Lui fece un gran sorriso. — Affare fatto. Grazie!
Subito dopo, però, si incupì.
— Ora che c'è?
— Serviranno fondi per installare il Locarno sulla *Preston*.
— Quelli non sono più un problema. Incontriamoci per definire i dettagli.

Jon, che ormai si sentiva un grand'uomo, chiamò poi Hutch e le disse cosa bolliva in pentola. — Vorremmo invitarti a venire con noi. Se non hai niente in contrario.
Il sorriso di lei assunse una sfumatura malinconica. — No, ti ringrazio, Jon. Andate avanti voi ragazzi. E divertitevi.
Rudy nel frattempo non perse un secondo per diffondere la notizia tra i donatori della Fondazione Prometheus. I finanziamenti arrivarono a fiumi.
Jon accompagnò di persona alla *Preston* il gruppo di tecnici che avrebbero montato la propulsione Locarno.
Alla Stern & Hopkins, intanto, Matt informava Emma che avrebbe pilotato lui la prossima missione; aveva bisogno di un periodo sabbatico.

— Che bisogno c'è? — disse lei. — Basta che ti prendi qualche giorno di ferie.

— Emma, sarà una faccenda più lunga.

— Oh.

Lei non disse altro, ma comprese. Sirio sarebbe stata solo l'inizio. Un semplice test, un po' più lontano.

Restava da avvisare Reyna.

— Al termine della missione, che cosa conti di fare? — gli domandò lei mentre cenavano nel loro ristorantino preferito.

Non c'era modo di indorare la pillola. — Non lo so — rispose Matt. — Ma ritengo che torneremo altre volte nello spazio.

Lei annuì. Sorrise. Non chiese per quanto tempo lui sarebbe rimasto via le "altre volte". Non gli domandò neppure se volesse che lei lo aspettasse. Tentò, senza troppo successo, di recitare la parte della fidanzata del soldato in partenza per il fronte. Buona fortuna, ci si rivede, abbi cura di te stesso...

Forse i sentimenti che Reyna nutriva per lui erano più intensi di quanto lui pensasse.

Al termine della serata, quando si baciarono, le guance di lei erano umide.

Poi lo lasciò andare.

In seguito, in un paio di occasioni Matt la invitò ancora a cena, ma lei rispose che era troppo indaffarata. — Un'altra volta, Matt.

Estratti stampa

I PREPARATIVI PER IL VOLO DEL SECOLO

23 agosto 2255 – Sono state appena completate le operazioni per predisporre la *Phyllis Preston* al volo che potrebbe cambiare la nostra concezione dello spazio e del nostro ruolo nell'universo. La missione sfrutterà la propulsione Locarno, dimostratasi di gran lunga più efficiente di quella usata finora. La partenza è fissata per la metà di settembre. Non è stata ancora annunciata la destinazione, ma secondo fonti vicine alla Fondazione Prometheus, che sponsorizzerà l'impresa, potrebbe trattarsi di Sirio.

Sirio si trova a 8,6 anni luce dalla Terra. Un viaggio di sola andata a propulsione Hazeltine richiederebbe poco più di 20 ore. La *Preston*

dovrebbe farcela in una quarantina di minuti.

"Worldwide News Service"

17

Quando Jon e i suoi collaboratori si misero al tavolo per decidere la destinazione, in lizza oltre a Sirio in realtà c'erano anche Alpha Centauri e Procione. Stelle relativamente vicine. Man mano però che i lavori alla *Preston* procedevano, cominciarono a emergere proposte più spettacolari. Perché limitarsi a una normale meta turistica?

— Andiamo fino in fondo — si dissero. *Oltre i confini della boccia di vetro*.

Fino ad allora l'esplorazione più esterna era stata a 3.160 anni luce a opera della *Patrick Heffernan* trent'anni prima. Ormai però nessuno si spingeva così lontano, anzi si restava di gran lunga indietro rispetto a quel picco.

Quando Rudy accennò l'ipotesi a Hutch, lei scosse la testa. — Non mi sembra una grande trovata.

— E perché? Perché girellare nei dintorni?

— Che succederà in caso di guai? Anche a lanciare l'SOS, nessuno dalla Terra potrebbe raggiungervi prima di nove o dieci mesi.

Erano tutti, Matt, Jon e un'altra decina di amici, a casa di Rudy a divertirsi in piscina. Quell'ambiente accresceva ulteriormente la propensione di Rudy a entusiasmarsi. — Di missioni a lungo raggio ne sono già state fatte un sacco — rispose.

— Sì, ma quando lo spazio era gremito di navi pronte ad accorrere — ribatté lei.

Rudy fece la sua tipica smorfia da "vorrei che tu avessi un po' più di fiducia". — Non ci capiterà nessun guaio.

Matt appoggiò Priscilla: — Ha ragione lei, Rudy. Voglio dire, altrimenti perché saremmo ancora qui a fare test?

Alla fine tra la delusione, vera o simulata, di tutti, si optò per Alioth. La terza stella sul "manico" del Grande Carro, a 81 anni luce dalla Terra. Un test valido, ma senza rischi eccessivi.

Più tardi, quello stesso pomeriggio, Rudy ricevette una chiamata da C.B. Williams, un dirigente dell'agenzia d'informazione Worldwide, che gli propose: — Ci piacerebbe mandate con voi un nostro uomo. Farebbe un reportage completo sulla missione.

Dopo averci ruminato un secondo, Rudy decise che era una buona idea. — Okay. Riserveremo un posticino anche a lui.

— Ottimo. Si tratta di Antonio Giannotti, responsabile dell'informazione scientifica.

Era un nome noto. Un brillante divulgatore che sapeva appassionare le platee ai dibattiti dei cervelloni.

— Saremo lieti di averlo tra noi — disse Rudy.

Era finita da un pezzo l'epoca in cui il mese di settembre regalava già qualche giornata di frescura. In Virginia e Maryland l'inizio dell'autunno era un periodo caldo; Matt fu ben felice di togliersi da quel clima.

Partì in navetta da Reagan il giorno prima del lancio. Con lui salì Rudy, che era eccitato come un ragazzino. Continuava a ripetere che era tutta la vita che attendeva un'occasione come quella, e ancora non riusciva a crederci. Si fece promettere da Matt che, subito dopo il check-in all'hotel di Base Union, si sarebbero fiondati a ispezionare la *Preston*.

Il volo in navetta durò meno di un'ora e mezza. All'arrivo l'AI comunicò loro i numeri delle rispettive stanze; pochi minuti dopo, arrivarono anche i bagagli. Matt avrebbe preferito farsi una doccia e cambiarsi, ma Rudy aveva troppa ansia addosso, perciò andarono dritti alla nave.

La *Preston* non faceva un effettone. Troppi anni di servizio avevano lasciato i segni delle meteore vaganti, più i graffi prodotti dalla polvere cosmica. A prua erano stati installati meccanismi che somigliavano a scanner, ma in realtà erano gli "acceleratori" che avrebbero modificato il continuum spazio-temporale, aprendo un varco attraverso le dimensioni.

Al portello principale si affacciò Jon, che si sbracciò per salutare e scese nell'atrio. Era radioso. — Felice di vedervi, ragazzi! Matt, sono sicuro che la tua nuova bagnarola ti piacerà.

— È già pronta? — chiese lui.

— Si stanno avvitando gli ultimi bulloni. Sì, sostanzialmente è tutto pronto.

— Possiamo dare un'occhiata? — chiese Rudy.

— Sicuro. — Jon si scostò di lato per cedergli il passo nel tubo di trasporto verso la nave.

— Bella nave — disse Rudy, a occhi sgranati. Il tubo era trasparente, e permetteva una vista panoramica sul porto. La *Preston* era bloccata con morse magnetiche.

Una sola altra nave all'attracco. Di moli ce n'erano diciotto. — Ai bei tempi, non si trovava un molo libero — osservò Matt.

Rudy tirò fuori una mini-camera con cui fotografò la *Preston*, poi Matt e Jon, poi la passò a Matt perché immortalasse lui e lo scienziato. — Sono stato spesso qui — disse — e qualche volta ero perfino salito a bordo della *Preston*. Ma adesso è tutta un'altra musica.

Matt gli affibbiò una poderosa pacca sulle spalle. I tre superarono il portello e furono all'interno. Matt aveva già visitato il veicolo, nel corso delle operazioni di aggiornamento dei motori, per prendere confidenza con il pannello di controllo e con l'AI di bordo, una "donna" di nome Phyllis. Adesso fremeva dal desiderio di partire.

Rudy attraversò il ponte per andare a sedersi alla postazione del pilota. — Che sensazione! — mormorò.

Matt era d'accordo. Anche lui si sentiva ringiovanito di quindici anni.

Rudy si appoggiò al pannello di controllo. — Quanto tempo hai detto che ci metteremo ad arrivare?

— Su Alioth? — disse Jon.

— Sì.

— Cinque ore e mezza.

— Mio Dio, faccio ancora fatica a capacitarmi. Finora ci voleva... — consultò l'agendina elettronica — più di una settimana.

Matt lo sapeva bene: ci era stato, anni fa. — Otto giorni, 2 ore, 11 minuti — precisò.

Quella notte Matt era troppo in fibrillazione per dormire. Si alzò alle 5, la tirò lunga per due ore con la colazione, rilasciò alcune dichiarazioni alla stampa, andò con Rudy da Cappy a prendere un

altro caffè, parlò con altri giornalisti, e infine chiamò Jon, che era impegnato con lo staff tecnico. — Se non hanno ancora finito, è un pessimo segno — gli disse.

Jon non era nelle condizioni di lasciarsi smontare. — Non è colpa loro. Un gingillo come questo non lo si calibra mai abbastanza.

Al ristorante arrivò anche Antonio Giannotti di “Woldwide News”. Un tipo massiccio, di media altezza, con un viso tenebroso e il tipo di barba che faceva scienziato pazzo. Era originario di Roma. Rudy gli fece segno, lo presentò. Matt gli strinse la mano: — Ti ho visto in TV. Eri un mio idolo!

A ruota entrò il gruppetto di reporter inviati dal “Washington Post” e da “Nature”. Il neo-pilota era impegnato a rispondere alle loro domande quando lo chiamò Priscilla: — Matt, dove sei?

— Da Cappy.

— Tienimi il posto!

Qualche minuto dopo, Hutch faceva il suo ingresso nel locale. Senza riconoscerla, i reporter di “Post” e “Nature” continuarono con l’interrogatorio a Matt: — Se ho capito bene — chiese il “Post” — non solo il Locarno è molto più veloce dell’Hazeltine, ma anche più sicuro. Lo può confermare?

— Diciamo che è meno complesso, quindi meno cose possono andare storte.

— Barber quant’era vicino alla soluzione? — chiese “Nature”. — In pratica, è tutto merito suo, o è stato Silvestri a fare il grosso del lavoro?

“C’era un tempo in cui sarebbe stata Hutch al centro dell’attenzione” pensò Matt mentre rispondeva. “Storia antica.”

Alla fine, Matt le indicò Antonio. — Quel tizio con i bicipiti viaggerà con noi. È un giornalista professionista.

— Bene. La pubblicità non fa mai male. — Priscilla tornò su Matt con quei suoi occhi da ammaliatrice. — Nessuno poteva impedirmi di venire ad augurarvi buon viaggio.

— Jon mi ha detto che non ti va di aggregarti.

— È vero. Ho troppi impegni in sospeso.

— Che però non ti impediscono di fare un salto a Base Union — rimarcò Matt. Lei tacque. Lui lasciò evaporare la battuta. — Ci riprovo: “Vorrei tanto che venissi anche tu”.

— Non tentarmi.

— Di spazio ce n'è.
— Non ho neppure portato la valigia.
— Saremo di ritorno stasera!
— Matt, ascolta, sarebbe fantastico, ma...
— Ma cosa? Hai impegni *così* urgenti oggi e domani? — Aveva notato la lotta interiore che Hutch stava combattendo.
— No, per la verità no. È solo che...
— Che... ?
— Io non...
— Non...?
— Mi sono ripromessa che non l'avrei più fatto.
— E perché?
Lei esitò. — A causa della famiglia.
— I tuoi figli sono entrambi al college, mi sembra.
— Sì, ma...
— Ma, anche in quel caso, non dimostrerebbe nulla. Se al ritorno prendessi l'ultima navetta per Reagan, faresti ancora in tempo a dare loro la buonanotte. — Matt fece una pausa, annuì. — E noi ti garantiamo il viaggio di ritorno più rapido e puntale. — Anche se, a essere pignoli, il balzo all'indietro li avrebbe lasciati a una certa distanza dalla Terra, e il rientro con propulsione normale aveva i suoi tempi tecnici.
— Alioth, andata e ritorno, in poche ore — sospirò lei.
— Proprio così. — Matt sfoderò il suo sorriso da venditore. — Benvenuta nel nuovo mondo, Priscilla Hutchins.

Come Matt, anche lei aveva già effettuato un volo su Alioth anni prima, accompagnando una squadra di ricercatori. Avevano trascorso tre settimane in quel sistema solare, un compito non troppo gravoso: mentre gli studiosi erano perennemente indaffarati con misurazioni e mappature, lei leggeva e guardava la TV. Non che fossero mancati i fastidi: l'equipaggio era composto da uomini asfissianti che le escogitavano tutte pur di fare colpo su di lei. Non le era d'aiuto il fatto di essere giovane, allora, e anche abbastanza svampita.

Era stata quella missione su Alioth a far scoprire una nuova stella in quell'area dell'universo. I ricercatori avevano festeggiato per una settimana, in faccia alla sua apatia: "Di stelle non ce ne sono già

abbastanza?”. Erano state riscontrate anomalie orbitali, ma neppure questo aveva impressionato granché Hutch.

Comunque, per nulla al mondo si sarebbe lasciata sfuggire il decollo della *Preston*. Anni prima, dopo l’ultimo viaggio a capo della *Amirault*, si era ripromessa di non tornare mai più tra le stelle, sebbene a lei stessa non fosse chiaro il perché. Forse la faceva soffrire troppo l’idea che la sua carriera di pilota fosse finita per sempre, e voleva fingere che dello spazio non le importasse più nulla. Che fosse quello il motivo o no, fino ad allora aveva mantenuto il proprio voto. Aveva perfino rifiutato una vacanza a bordo della *Evening Star* quando Tor gliel’aveva offerta.

“Se torno lassù” le suggeriva il suo subconscio “potrei non voler tornare mai più indietro.”

Questa era una prospettiva un po’ drammatizzata, ma aveva un nucleo di verità. Ancora più vero era il desiderio pazzo di ripartire. Volare al di là di Canopus, atterrare su Achenar II, planare tra gli anelli di Deneb V.

Le dispiaceva aver risposto di no a Jon. Guardando Matt negli occhi, sentiva che non se lo sarebbe mai perdonato se non fosse andata con loro. Perché no? Solo un giorno di libertà, con rientro nelle ore serali.

Avrebbe dovuto comprarsi lì alla base un ricambio di vestiti e altra chincaglieria... ma, cavolo, perché no?

Un’ora dopo, Priscilla si faceva largo tra la folla di reporter, cameraman e pubblico, e saliva sulla *Preston* a braccetto di Matt. Jon la accolse con una risata: — Lo sapevo che avresti mandato all’inferno i buoni propositi! — Hutch depositò il bagaglio e prese posto con Antonio in sala comune, mentre Jon e Matt conferivano sul ponte di comando. Veramente, lei moriva dalla voglia di raggiungerli lassù, però si costrinse a lasciarli in pace. Matt doveva avere carta bianca. L’ultima cosa che lui avrebbe desiderato era una ex collega che gli desse consigli. — E quindi, Antonio — disse, aggrappandosi al primo argomento che capitasse — quali sono le caratteristiche di un buon reporter? Qual è il tuo segreto?

— Intelligenza senza compromessi e integrità — rispose lui con un sorriso. — Mamma ha sempre sostenuto che fossi un talento naturale.

Di lì a poco tuttavia Jon le propose di accompagnarla in sala motori a vedere il Locarno. Consisteva in due semplici contenitori scuri, molto ma molto più piccoli dei processori Hazeltine. Le spiegò come funzionassero; spiegazioni che Hutch aveva già sentito, e che non aveva compreso allora e che continuava a non comprendere ora. A essere sincera, anche i meccanismi Hazeltine per lei restavano un enigma. Per farla breve: si premeva un pulsante, e si scivolava tra le dimensioni cosmiche.

Tornata in sala comune, restò a origliare Matt mentre discuteva delle procedure pre-decollo con l'AI Phyllis.

— Ti manca la poltrona di pilota? — le chiese Antonio.

— Sono fuori dal giro da troppo tempo — rispose. — Se ci fossi io ai comandi, non ti consiglierei di viaggiare qui sopra.

Antonio sorrise. — Ma questi bestioni non hanno davvero bisogno di pilota, no? Pensano a tutto le AI.

— L'AI pensa a tutto finché non capita un imprevisto — disse Hutch. — Se qualcosa dovesse andare storto, ringrazierai di avere Matt alla consolle.

— Sì, infatti — disse Antonio, che evidentemente l'aveva già sentita. — E quanto spesso le cose vanno storto?

Intanto le offrì un succo d'uva. Lei lo accettò e tornò al proprio posto. — Continuamente — rispose. — In particolare nelle missioni di ricerca. Agli scienziati piace arrivare il più vicino possibile all'obiettivo, fino a un millimetro prima della catastrofe. E nell'iperspazio si verificano improvvisi fiotti di energia che a volte penetrano nello scafo e friggono le attrezzature.

— Però ovviamente — intervenne Jon, affacciandosi dall'alto dal ponte — non viaggeremo più nell'iperspazio. Non con la propulsione Locarno, perlomeno.

— Ah già — disse Priscilla. — La dimensione che attraverseremo… come si chiama?

— Non l'abbiamo ancora battezzata.

— Vi toccherà farlo prima che torniamo sulla Terra, altrimenti ci penserà il nostro Antonio qui. Dico bene?

— Ce l'ho sulla punta della lingua — fece lui. — Propongo "spazio di Giannotti".

Matt annunciò dall'allcom (comunicazioni interne non riservate)

che la partenza era imminente. — Priscilla — aggiunse — vuoi venire alla postazione accanto al pilota?

Lei guardò Antonio e Jon. — Se uno di voi desidera...

— Vai. E buon divertimento — disse Jon.

Dopo un'ultima gran sorsata di succo d'uva, si avviò a grandi passi al ponte. Si sentiva giovane come non mai, pronta a qualsiasi avventura. Prese posto nel cubicolo di osservazione e, mentre Matt scambiava dati con il Centro operativo, attivò le cinture di sicurezza, che si allacciarono da sole.

Matt terminò la procedura e si voltò verso di lei: — Bentornata. — Poi parlò all'allcom: — Tutti ai propri posti. — E all'AI: — Phyl, accendi i motori. — Poi di nuovo a tutti: — Tre minuti al decollo.

All'innalzarsi del livello energetico, Hutch percepì quella vibrazione che le era così familiare. — Come si muove il Locarno? — chiese a Matt. — Anche qui c'è bisogno del preriscaldamento, vero?

Matt era un bell'uomo con i capelli rossi e un sorriso da teppista. Per qualche motivo, le ricordava Tor. In una società in decadenza, anche Matt era uno di quelli che credevano ancora in qualcosa. Può darsi che la ripresa delle esplorazioni galattiche avrebbe offerto uno scopo a una popolazione soddisfatta e superficiale, ma non era detto. Hutch pensava che non era un caso se nessuno produceva più gli spettacolari ologrammi del passato. Quelli famosi ancora adesso, *Barcellona*, *Corni da caccia all'alba*, *Icelandik*, risalivano al secolo scorso. Così per il teatro, la letteratura, l'architettura, la scultura. La civiltà umana in quanto tale sembrava avviata sul viale del tramonto.

Hutch aveva amato Tor, sentiva ogni giorno la sua mancanza. Tor si guadagnava da vivere con l'arte, ma lei sapeva che il suo talento era mediocre. Nessuno gli avrebbe mai intitolato un museo. Ma non importava: lei non l'amava per il suo genio artistico, che del resto in quel secolo era sparito ovunque. Forse perché la vita era diventata troppo facile in troppe aree della Terra, e troppo squallida in altre. Oppure il genio c'era ma sarebbe occorso un secolo per poterlo riconoscere, come sempre. Il fatto era che l'umanità era nata per buttarsi su una canoa e pagaiare verso l'ignoto. Che fosse il mare fisico o quello filosofico.

— Sì — le rispose Matt. — Un preriscaldamento più rapido che con l'Hazeltine, diciamo intorno ai 20 minuti.

— Dà una magnifica sensazione essere di nuovo qui.

Lui la guardò, sorrise e annuì.

Due minuti al lancio. I condotti di rifornimento si scollegarono dallo scafo, scomparendo dentro le paratie del molo. Una lieve oscillazione annunciò che le morse magnetiche erano state disattivate.

Matt condusse la nave sulla corsia di lancio, inserì la gravità artificiale, li fece sfilare lungo i dock e si diresse verso il portellone.

— Non ha perso nulla del suo fascino — commentò Priscilla.

— Ci puoi scommettere. Meglio anche della truffa immobiliare.

La Terra, infinitamente adorabile nel suo bianco e blu, slittò via da sotto i loro piedi. A babordo li salutò la Luna. Negli ultimi tempi della sua carriera di pilota, Hutch aveva smesso di dare peso a questi dettagli: pianeti e stelle si erano trasformati in banali parametri di navigazione, poco più di fari sospesi nella notte. Quando se n'era accorta, aveva capito che era il momento di cambiare mestiere.

Adesso però, seduta sul ponte di comando mentre Matt dava gas, si sentì di nuovo a casa.

La *Preston* accelerava. — Sicuro che il motore funziona? Non è che riemergeremo dal balzo con i neuroni in ordine sparso, no? — chiedeva lei.

— Se lo scimpanzé ne è uscito indenne, non dovremmo avere problemi neppure noi — rispondeva Matt.

— Che succede durante il balzo? — aggiunse Hutch.

— Nulla, o quasi. Non è come l'iperspazio: qui niente nebbiolina, i sensori non capteranno alcun segnale. Completa oscurità da ogni lato.

Lei guardò fuori dall'oblò senza vedere altre luci in allontanamento da Base Union. In passato la stazione spaziale era al centro di un intenso traffico da/per una dozzina di porti, di commerci con centinaia di sistemi solari. La base era sempre affollata di turisti, alcuni dei quali non erano in partenza ma erano venuti apposta per visitare Union; gli altri si imbarcavano sui transatlantici galattici, realizzando il sogno di una vita.

Comunque c'era ancora adesso gente che saliva a Base Union per osservare la Terra dall'orbita, trascorrendovi un fine settimana alternativo insieme ai figli. La maggior parte dei visitatori, tutto sommato, voleva solo poter raccontare di esserci stato.

La base scomparve in lontananza. Matt aprì l'allcom: — Sei minuti al momento dell'inserzione. — Poi a Hutch: — Rudy ha già affrontato i balzi dimensionali prima d'ora?

— Un paio di volte.

— Bene. Quanto ad Antonio, è un tipo navigato in tutti i sensi. Dice di essere stato dappertutto.

— Un autentico giramondo, eh?

— Non a caso lavora per "Worldwide".

Priscilla ne approfittò per chiedere a Phyl di mostrarle il CV di Antonio. Il curriculum era all'altezza delle aspettative. Tra l'altro, Antonio si trovava a bordo della *Al Jahadi* nella missione in cui fu scoperta la nana bruna compagna del Sole. Ed era volato su Nok subito dopo che Kaminsky aveva dichiarato guerra all'indifferenza della burocrazia. Sì, era proprio il reporter giusto al momento giusto.

— Trenta secondi — annunciò Matt.

Eseguirono il balzo alle ore 11.48, fuso di Washington. Hutch stava contemplando la Luna, che di colpo si eclissò. La transizione avvenne in modo quasi impercettibile. Priscilla, con gli Hazeltine, era abituata al leggero senso di nausea che accompagnava quella fase; stavolta avvertì solo una rapida pressione contro i timpani auricolari. Presto però quella sensazione svanì, e lei si ritrovò a contemplare il buio pesto che le aveva prefigurato Matt.

— Tutti bene a bordo? — chiese il pilota.

— Benissimo — rispose Jon. — La fase di transizione è già completata?

— Sì. Benvenuti nello... — si accigliò — ovunque siamo. Jon, dovrai inventare un nome per questo posto.

— Lo intitoleremo a Henry — rispose lui.

— Spazio di Barber? — disse Matt. — Non è un gran che.

— Già, sono d'accordo. Be', ci penseremo più tardi. Possiamo slacciare le cinture?

— Certo. E... qualcun altro ha fame?

Era l'ora di pranzo.

The Jack Crispee Show
[trascrizione]

18 settembre 2255 – Pochi minuti fa la *Phyllis Preston* ha lasciato

l'orbita di Base Union per dirigersi su Alioth, alla distanza di 81 anni luce. A rendere speciale questo viaggio, se tutto va bene, è che la nave sarà di ritorno stasera.

Abbiamo visto con i nostri occhi il veicolo mentre si dissolveva in cielo. Non c'è modo di sapere subito se l'operazione è andata a buon fine, perché la *Preston* non avrà la possibilità di comunicare con la Terra finché non sarà rientrata. Di solito le astronavi sono munite del sistema di trasmissione hyperlink, più veloce della luce; ma in questo caso, se il Locarno funziona, la nave stessa viaggerà molto più veloce di un segnale in hyperlink. Non ci resta che aspettare.

18

Su Alioth in cinque ore e mezza: più Antonio ci pensava, più si sbalordiva. Hutch, da parte sua, sembrava colpita soprattutto dalla diversità di sensazioni rispetto alla transizione con motore Hazeltine. E Jon si rammaricava che Henry non potesse assistere a quell'evento.

Dopo il successo del collaudo con il lander, tutto il mondo si era convinto che il proprietario del brevetto Locarno fosse Rudy. Opinione che ne uscì rafforzata allorché si seppe che il primo volo con umani a bordo sarebbe avvenuto sulla *Preston*, l'ultima nave rimasta alla Fondazione. Rudy aveva continuato a ricevere chiamate da gente che desiderava visitare il buco nero tale, o la nebulosa tal'altra.

Avril Hopkinson dei Media Labs, dopo essersi informato sulla capacità della nuova propulsione, gli aveva suggerito di cominciare a costruire veicoli dedicati anziché riciclare vecchi modelli. I Media Labs, disse, sarebbero stati onorati di accollarsi le spese.

Rudy aveva gustato fino in fondo quei momenti. Gli piaceva giocare al boss che bocciava i progetti strampalati, distribuendo sagge affermazioni del tipo: "Un passo alla volta. Vi ricontatteremo appena avremo deciso di muoverci in quella direzione".

Coloro che adesso assediavano il suo telefono per saltare sul carro del vincitore, erano gli stessi che per anni avevano snobbato la Prometheus. Lo avevano sempre etichettato come un sognatore

anacronistico. Adesso, per lui, che soddisfazione tenere il mondo in sospeso. Richiamerò, dovessi avere bisogno.

Gli venne anche il sospetto che fosse un gretto atteggiamento di rivalsa. Be', poteva anche essere. Anche la grettezza poteva avere un valore positivo; bastava chiamarla "senso di giustizia".

Rudy non aveva mai avuto successo con le donne. Per qualche imperscrutabile motivo, non riusciva ad accendere la loro passione. Perfino le sue mogli lo avevano sempre considerato un tipo pittoresco con cui fare conversazione. Ammiravano i suoi risultati, non *lui*. Sarebbe inesatto concludere che Rudy fosse sempre stato solo come un cane; tuttavia, fin dall'ingresso nella maggiore età, non aveva saputo costruire rapporti umani profondi.

Ironia della sorte, il "sognatore" aveva viaggiato assai poco al di là delle immediate vicinanze del sistema solare. Anche se faceva in modo che gli interlocutori lo credessero. Non che mentisse in senso stretto, però, se qualcuno gli attribuiva imprese mai realizzate, lui nicchiava. In effetti aveva viaggiato moltissimo, ma quasi sempre in realtà virtuale o tramite un buon libro.

Le opportunità per imbarcarsi sul serio non gli erano mancate. Si era specializzato in cicli vitali delle stelle, perciò in passato riceveva regolarmente inviti da società come la Jesperson o la Hightower. All'epoca però era giovane e non gli andava di trascorrere sei o sette mesi in clausura su un'astronave con i più brillanti cervelli della Fisica: nessuna via di fuga, con il pericolo di esporre tutta la propria inferiorità intellettuale. Pensava che, per le missioni spaziali, avrebbe avuto tempo più avanti con l'età. Poi l'età era arrivata, e i viaggi no.

Quando era diventato presidente della Fondazione, aveva valutato l'opportunità di iscriversi a qualche missione per rafforzare la propria credibilità, tantopiù che allora di astronavi disponibili ce n'erano ben tre. Invece era prevalso il pensiero opposto: la gente avrebbe commentato che lui si approfittava della propria posizione. Così, gli astronauti partivano e lui restava a terra.

Un paio di volte, alla fine, aveva visitato le stelle più vicine, oltre a Saturno e Giapeto. Ma non era la stessa cosa che imbattersi in un ecosistema alieno. O osservare il Sole da una distanza di decine di anni luce, che lo mostrava com'era prima che Rudy fosse nato. *Quello* sì era

viaggiare.

Adesso però, se tutto procedeva come previsto, ci si sarebbe spinti molto oltre. Così lontani che il Sole terrestre, se era ancora visibile, sarebbe apparso con l'aspetto che aveva prima delle piramidi. Prima dell'epopea di Gilgamesh.

Ultime notizie

100 ANNI FA IL TERREMOTO DI SAN FRANCISCO

The Big One segnò la fine della metropoli.

Cerimonie ufficiali al Memoriale e alla Casa Bianca.

PREVEDERE I TERREMOTI È ANCORA UN'UTOPIA

Secondo alcuni, sarà eternamente impossibile.

CHIUDE L'ULTIMO MATTATOIO

Impossibile reggere la concorrenza dei nanoburger.

SCUOLE AMERICANE ANCORA A PICCO

Pessimi risultati in Lettere e Matematica.

"Dobbiamo coinvolgere di più i genitori" dice il ministro.

LE CHIESE SI DIVIDONO SUI CLONI

In Germania i primi casi umani.

Hanno un'anima?

APPARE LA MADONNA IN UNA NUBE DI POLVERE

Intravisti i lineamenti di Maria a 6.000 anni luce da qui. Su immagini telescopiche della nube Ballinger.

SEMPRE PIÙ DIFFUSO IL MOVIMENTO CONTRO L'ALCOL

Torneremo al proibizionismo?

ESODO DI MASSA VERSO GLI STATI CENTRALI E MONTAGNOSI

Si cerca sicurezza lontano dalle coste e dalle aree sismiche.

Una tendenza che continuerà a crescere.

Già oggi il Kansas ha più abitanti della Florida.

TANAKA ATTERRA IN KENTUCKY DOPO 16 GIORNI
Al termine del Giro del mondo in mongolfiera.
Non batte il record per soli 7 minuti.

19

Alioth è una stella bianca di classe AO; il suo nome ufficiale è Epsilon Ursae Majoris. La sua posizione rispetto alla Terra non poteva farla considerare proprio come “spazio profondo”, ma poteva bastare. Anche perché, in caso di incidente, i nostri eroi si sarebbero trovati a ragionevole distanza dai soccorritori.

Alioth è grande circa quattro volte il Sole, e 100 volte più luminosa. Ciò significa, date le sue grandi dimensioni per una classe A, che brucia idrogeno a ritmo accelerato. Ormai si trova verso la fine di questa fase della sua esistenza; presto comincerà a bruciare l’elio. Per questi motivi era già stata visitata varie volte da astronavi dell’Accademia impegnate nello studio delle stelle di classe A in declino.

Attorno le orbitano 17 pianeti; uno dei quali, Seabright, ha una caratteristica peculiare, è l’unico pianeta conosciuto a risultare completamente rivestito dalle acque. Eppure, pur trovandosi esattamente al centro della biozona, non ha prodotto neppure una cellula vivente.

Appena la *Preston* uscì dalla transizione, suonarono tutte le sirene: ALLARME COLLISIONE! Ringhiando un “fanculo!” Matt restò gelato al posto, mentre Phyl attivava le barriere di difesa, sparando raggi di particelle contro il corpo aggressore.

— *Roccia* — spiegò l’AI.

Il meteorite esplose tra prua e tribordo. Ma i detector di bordo avrebbero dovuto individuarlo in anticipo, e fermare il balzo. — Forse non sono ancora correlati adeguatamente al nuovo sistema — disse Jon. — Non ci avevo pensato.

— Ottimi riflessi, Phyl — disse Matt, imbarazzato.

— *Sono o non sono il top dei modelli in commercio?* — rispose lei.

Secondo Antonio, il primo a dover fare dichiarazioni all'arrivo avrebbe dovuto essere Jon: qualche frase che passasse alla storia. Quel meteorite aveva rovinato tutto. — Temo che la tua esclamazione non sia ciò che si attendevano i posteri — comunicò Antonio a Matt. — Non potremmo ri-girare la scena?

— No, sarebbe fuorilegge — rispose. — Ogni movimento finisce sul registro di bordo.

— Cioè, sui manuali di storia rimarrà scritto "fanculo"?

— Mi spiace, Antonio.

Il cielo era dominato da un sole accecante. Matt oscurò gli oblò.

— Bene, è il momento dei festeggiamenti ufficiali — disse Rudy alzandosi e scomparendo verso poppa. Al suo ritorno aveva una bottiglia di champagne e i calici.

Il brindisi avvenne alle ore 17.23, orologio della nave. Periodo di transito: 5 ore, 35 minuti primi, 17 secondi. Matt stampò la prima pagina del diario di bordo, contenente la sua infelice espressione verbale, e tutti vi apposero la propria firma. I nomi dei pionieri: Jon Silvestri, Priscilla Hutchins, Rudy Golombeck, Antonio Giannotti, Matthew Darwin.

— Ora che siamo arrivati — chiese Antonio — che si fa?

— Mi pare che non siamo approdati vicinissimi a Seabright — disse Hutch.

Matt scosse la testa. — Pare di no anche a me. — I due piloti si scambiarono uno sguardo significativo. Qui fuori è immenso. Con un nuovo sistema di propulsione. Già tanto che ci siamo avvicinati alla stella.

— Phyl — chiese Matt — quanto distiamo da Seabright?

— *236 milioni di km. Dieci giorni di volo standard.*

— Non si può arrivare un po' più sotto? — commentò Antonio.

— Volendo, sì — replicò Matt.

— Seabright non l'ho mai visitato — aggiunse lui.

Matt pensò che il reporter non doveva aver mai visitato niente di speciale, si era sempre tenuto sulle rotte ordinarie.

— Mica saremo arrivati fin qui per girarci i pollici? — intervenne Jon. Si voltò verso Matt. — Chi ci impedisce di dare un'occhiata?

— Agli ordini — disse il pilota. — Dobbiamo solo dare al sistema il tempo di ricaricare le batterie. Mezz'oretta.

Hutch trascorse la pausa a rimuginare sulle conseguenze di una propulsione Locarno portata a una precisione millimetrica. Da una parte all'altra del sistema solare in pochi secondi. Sarebbero state possibili applicazioni a terra? Salire in treno a Boston e, in un batter d'occhio, scendere a Los Angeles?

Era impegnata con Antonio in una discussione sui problemi ecologici della Terra, dove regnava sovrana l'indifferenza finché non accadeva qualche disastro, quando Matt annunciò che la nave era pronta per il balzo verso Seabright.

Accanto al pilota l'aveva sostituita Jon, che armeggiava con i dispositivi di settaggio. — Non voglio correre il rischio di andare a sbattere contro il pianeta — diceva. — Abbiamo già visto di non poterci fidare dei detector.

Quei discorsi misero in apprensione Hutch. Avrebbe preferito trovarsi *lei* alla guida del veicolo.

La voce di Matt all'allcom: — Allacciare le cinture.

Lei e Antonio eseguirono.

— Dieci secondi — avvertì Matt.

Antonio chiuse gli occhi, sembrava perso in qualche fantasia. — Vai, bella — mormorò.

Anche Hutch chiuse gli occhi. Sentì stringersi la bocca dello stomaco, e le immagini retiniche prodotte dai raggi solari di Alioth attraverso le palpebre cessarono.

— Okay ragazzi, siamo arrivati. Sani e salvi — disse Matt con un risolino. Tutti risero.

Hutch era strabiliata. Il balzo era durato una frazione di secondo.

Antonio osservò il proprio monitor: — Davvero ci siamo? Possiamo già slacciare le cinture di sicurezza? — Non gli garbava sentirsi addosso quella camicia di forza.

— *Un attimo solo* — rispose Phyl. — *Sto compiendo alcune misurazioni.*

Qualunque cosa fosse successa quel giorno, comunque c'erano. La prossima generazione avrebbe beneficiato di viaggi semi-istantanei. Anzi, pensò Priscilla, la stessa parola "viaggio" sarebbe caduta in

disuso. Ma la tecnologia non rischiava di superare un punto critico? Quando le persone avrebbero cominciato di innamorarsi di un avatar anziché di un'altra persona... Eppure era impossibile fermare il progresso scientifico, a qualunque conseguenza si andasse incontro: ormai era diventata una religione.

La voce di Phyl interruppe i suoi pensieri: — *Distanza da Seabright: 258 milioni di km.*

— Cosa? Ci siamo *allontanati*! — esclamò Antonio.

Hutch sganciò le cinture. — Matt?

Lui si affacciò dal ponte, con un'aria mortificata. — Temo che l'abbiamo scavalcato: ci troviamo sul lato opposto. Forse siamo andati un po' troppo cauti per non impattare contro il pianeta.

Antonio stava prendendo appunti. — Avere il migliore sistema propulsivo del mondo non serve a molto, se non si sa dove si sta andando.

Jon comparve alle spalle di Matt. — Bersaglio mancato — disse. — Ma si tratta solo di fare qualche aggiustamento. È un sentiero inesplorato, non possiamo risolvere tutti i problemi con uno schiocco di dita.

Antonio era sulle spine per l'impossibilità di fare un reportage in diretta sulla missione. — Il Locarno — disse a Jon — non sarà un successo finché non disporrà di un adeguato sistema di comunicazione.

— Purtroppo non ho avuto tempo di lavorarci — disse Jon. — Però c'è un vantaggio: la nostra spedizione rimane avvolta in un alone di mistero. Questo dovrebbe accrescere l'aspettativa del pubblico.

Antonio riaccese l'agenda elettronica. — Non ci avevo pensato. Dovrò modificare questa pagina del reportage.

— Che diceva? — chiese Matt.

"Ecco, mentre noi ce ne stiamo qui a contemplare questo sole magnifico..."

— Un po' iperbolico?

Antonio fece una smorfia. — Deve esserlo. La gente vuole questa roba.

— Che zotici.

Il giornalista scosse la testa. — Non direi. È solo che il loro

linguaggio preferito è sopra le righe. Gli inglesi adorano l'*understatement*, ma sono gli unici al mondo.

Hutch nel frattempo osservava quelle costellazioni, così diverse da quelle visibili dalla Terra, costellazioni che lei non vedeva da decenni; e si sentiva così *viva*.

Antonio la raggiunse all'oblò, guardò anche lui. — Bello — disse.

— Quanto può arrivare lontano il Locarno? — chiese Rudy. — Saremmo in grado di attraversare la Galassia da un estremo all'altro?

Jon fece segno di no. — Non con un balzo solo. Non ho ancora messo a punto i dettagli, ma in ogni caso questo motore non è concepito come l'Hazeltine dove, quando si è nell'iperspazio, si resta tranquillamente lì fino al momento dell'uscita. Noi invece siamo come estranei nello "spazio Locarno", che spinge per sbatterci fuori. Appena termina l'energia, si torna nello spazio normale.

— Ovviamente però — disse Rudy — 50 o 60 anni luce sarebbero alla nostra portata.

— Oh, sì. E molto di più. Dovremmo poter saltare distanze di circa 10.000, se le prime stime sono affidabili.

Hutch restò senza fiato. — *Diecimila*... anni luce...

Jon sorrise. — Una prospettiva interessante, no?

— Direi di sì. L'intera Galassia sarebbe a portata di mano.

— E perché fermarsi qui? — disse Rudy.

Matt inspirò a lungo prima di chiedere: — A cosa stai pensando? Andromeda?

— Perché no.

Inviarono una sonda a scattare fotografie della *Preston* sullo sfondo di Alioth. Phyl configurò lenti e filtri in modo che la sonda non finisse accecata. Le fece anche realizzare immagini della nave diretta verso Seabright, o mentre scivolava davanti a un gigante gassoso, o scortava una cometa.

La stessa Phyl preparò il cenone di festeggiamento: spaghetti e polpette, che su un veicolo superluminale erano un lusso. — Ce lo si può permettere — disse Matt — quando sul piano di volo è previsto un solo pasto.

Stapparono anche del vino e fecero qualche giro di brindisi. — Agli agenti immobiliari! — brindò Jon.

Hutch sollevò il bicchiere. — Gli agenti immobiliari alla conquista del mondo.

Antonio neppure in quell'occasione smetteva di prendere appunti. — Hai una formazione scientifica? — gli chiese Jon.

— Io? — Antonio sfoderò un ampio sorriso, con un candore disarmante. — Ho una laurea in giornalismo.

— E come mai a "Worldwide" hanno scelto te?

— Perché secondo loro ho un talento naturale a spiegare le questioni scientifiche in modo che le comprenda anche la gente comune.

— Okay, ma come fai a capirle tu per primo, senza le basi?

— Chiedo a esperti come voi di spiegarmele, poi le ritraduco in lingua corrente e le racconto. — Finì di digitare ciò che stava scrivendo, chiuse l'agendina e si distese comodo in poltrona. — Bene, e ora che si fa?

Jon era esterrefatto. — Era *qui* che dovevamo arrivare. Ottanta anni luce entro l'ora di cena.

— Sarebbe un buon titolo per la tua autobiografia — suggerì Rudy.

Antonio annuì. — Assolutamente sì. Ma intendevo: che farai adesso? Come gestirai i diritti di sfruttamento del brevetto Locarno? Visto che stai per diventare l'uomo più ricco del globo.

— Forse. Spero.

— Hai già ricevuto richieste per l'esclusiva sulla realizzazione dei motori?

— Ne ho ricevute un milione. Sembra che il turismo spaziale tornerà a essere un grosso business. La Luxuriat ad esempio intende presentarsi come l'erede della Carmody. — La Carmody, ai bei tempi, era la compagnia delle crociere di lusso.

— E tu gliela concederai? — domandò Rudy, facendosi pallido.

— Non ho ancora deciso a chi dare risposta affermativa.

— Dipende da chi farà la migliore offerta? — chiese Matt.

— Sostanzialmente sì — rispose Jon.

Estratti stampa

18 settembre 2255 – Il Locarno è solo l'ennesimo giocattolone. Lo useremo al posto dell'Hazeltine, e raggiungeremo mete infinitamente

più lontane. Per scoprire cosa? Ciò che sappiamo già: che nell'universo la vita è rara, e ancora di più l'intelligenza. Credo comunque che il Locarno non farà troppi danni, finché non si cominceranno a mettere le mani nelle tasche dei contribuenti.

GREGORY McALLISTER
"Worldwide News Service"

20

Il balzo di ritorno ebbe la precisione auspicata da Matt, anche se non fecero in tempo a prendere l'ultima navetta per Reagan. Atterrarono a Base Union il mattino seguente.

Ad attenderli c'era una folla, con tanto di cartelli. Alcuni recitavano ORA DRITTI FINO AD ANDROMEDA!, e ALZIAMO LE CHIAPPE! Una ragazza carina esibiva lo striscione SPOSAMI, JON! Altri cartelli esprimevano sentimenti differenti, ad esempio POCA BRIGATA VITA BEATA, oppure MANDATE IL LOCARNO A ROTTAMARE, e PERCHÈ SIETE TORNATI INDIETRO? I dissidenti comunque erano una minoranza. Scoppiò anche un piccolo tafferuglio tra fan e oppositori, ma le forze di vigilanza intervennero tempestivamente.

Qualcuno, levando la voce al di sopra della folla, chiese se avessero raggiunto Alioth. Tutti tacquero all'improvviso mentre Jon faceva una pausa a effetto prima di rispondere: — Sì. Ci siamo arrivati e siamo tornati indietro!

Un boato li sommerse.

Alla fine si radunarono in un salone che era stato riservato per Rudy. Presto però il luogo fu stipato di giornalisti e sostenitori della Fondazione. Matt mostrò loro le fotografie scattate durante la missione.

Si fece largo una della Orion, che strisciò fino a Jon sotto gli occhi disgustati di Rudy. Era tutta sorrisi e mossette, ma era evidente che stava per arrivare il ritornello: "Vieni con noi, ti faremo un'offerta insuperabile". La sola idea di uno spazio galattico invaso da ricchi

idioti ("Ommioddio, Jerry, guarda quel buco nero, che colori!") gli torceva le budella. Si chiese anche se non fosse avvenuto l'opposto, se qualcuno non avesse accompagnato turisti alieni a visitare il Colosseo o l'Accademia... non quella spaziale: quella originale, con Aristotele e tutto.

Rudy si sentiva stanco. Era stata una giornata pesante, e lui aveva superato l'età delle notti in bianco. Posò il drink, augurò la buonanotte a Hutch e Matt. Siccome Jon continuava a non voltarsi verso di lui, decise di lasciar perdere e se ne andò.

Era appena entrato in camera che l'AI dell'hotel lo avvisò di una chiamata in arrivo. — *Il professor Silvestri, signore*.

— Ehilà, Rudy! — disse Jon. — Volevo solo ringraziarti per tutto il sostegno che ho ricevuto dalla Fondazione. Per il sostegno ricevuto *da te*. Non lo dimenticherò, Rudy — Non c'è di che, Jon. Sono contento di avere avuto quest'opportunità.

— Devo chiederti una cosa.

— Ma certo, volentieri.

— La Kosmik intende lanciare una missione fino al nucleo della Galassia.

— Avevo orecchiato qualcosa infatti — disse Rudy.

— Senti, mi hanno offerto un pacco di soldi per i diritti di sfruttamento del Locarno. Vorrebbero essere i primi a utilizzarlo; il loro scopo è armare una piccola flotta e andare alla ricerca della sorgente degli omega. Scoprire da dove vengono, che cosa sono.

— È una degna causa.

— Lo so. — Una lunga pausa. — Da quanto ho capito, anche la Epcott sta per fare la sua offerta.

— Congratulazioni, Jon.

— Ma senza te e la Prometheus, niente di tutto questo sarebbe mai accaduto.

Rudy si sforzò di sorridere.

— Intendo dividere i proventi con la Fondazione — aggiunse Jon. — Anche questa è una degna causa!

— Ti ringrazio. È un proposito generosissimo, Jon.

Un'altra lunga pausa. — Qualcosa che non va?

— No, no, affatto.

— Il tono veicola un messaggio diverso — disse Jon.

— Niente, te lo giuro. — “Lasciami solo in pace.”

— Rudy, non possiamo affrontare una missione come quella con *una* sola nave.

— Hai tutta la ragione del mondo.

— Basterebbe un guasto meccanico, e l’equipaggio sarebbe spacciato.

— Lo so, e ripeto che hai tutte le ragioni.

— E allora perché ce l’hai con me?

— Perché non me l’hai neppure chiesto.

— Chiesto cosa?

— Se noi possiamo procurare una seconda nave.

— E potete?

— Ovvio.

— Sei un grande — disse Jon.

— Grazie.

— Tutte e due le tue navi... *fiùùù*... Ma ci serviranno due piloti. Rinnoverei l’ingaggio a Matt, se sei d’accordo.

— D’accordo al cento per cento. E l’altro pilota?

— Speravo che ne avessi tu uno da suggerire.

— Che ne diresti di Hutch?

Jon non parve entusiasta. — Credo che la sua licenza sia scaduta. Poi, se abbiamo dovuto quasi costringerla a venire su Alioth, accetterebbe mai una missione come quest’altra? Fino al nucleo?

— C’è un modo semplice per scoprirlo.

10 ottobre 2255 – Avevo il presentimento che qualcosa fosse nell’aria. Ed ecco che, durante la festa, Jon mi si ì avvicinato, mi ha artigliato la spalla e mi ha trascinato fuori dalla sala. Mi ha rivelato di avere una notizia in esclusiva per me, qualcosa che aveva a che fare con la missione su Alioth. “Stavolta voleremo fino al nucleo galattico” ha soggiunto. “Andremo a cercare il bastardo che produce gli omega.” Quando mi sono ripreso dallo shock e gli ho chiesto la data e il team della nuova missione, lui ha risposto che prima doveva farmi una domanda. “Okay, sentiamo”. E lui: “Ti verrebbe di venire anche tu? Sei ufficialmente invitato”.

(dagli appunti di Antonio)

TERZA PARTE

Verso i confini

21

Hutch era ancora sull'ingresso di casa quando ricevette la telefonata di Maureen. Sua figlia le fece i complimenti per la missione compiuta, però era chiaramente nervosa. Doveva esserci di mezzo qualche affare di cuore: Maureen passava da una cotta all'altra, ma era poco propensa a toccare questo tasto con sua madre. — Tutto okay lì, tesoro? — le chiese Priscilla.

— Io sto bene, ma'. — Maureen era una bella ragazza. "Tutta sua madre" pensava Hutch con orgoglio. E come la madre, si era iscritta alla facoltà di Storia. Però la spontaneità l'aveva ereditata dal padre, e proprio questo le rendeva difficile nascondere i propri conflitti interiori. — Sono felice che tu sia tornata a casa sana e salva — aggiunse.

— Maureen, siamo solo andati su Alioth! — Hutch sorrise all'assurdità di quella giustificazione. La figlia non si era mai spinta più in là di Base Luna. — È stato un volo da manuale.

— Ho sentito che ripartirete... stavolta verso il centro della Galassia. — La notizia non ci aveva messo molto a fare il giro del pianeta. — Dove *quelli* producono gli omega.

— A novembre — confermò Hutch. — Daremo solo un'occhiata, niente paura. Saremo di ritorno entro pochi mesi.

— Preferirei che non ci andassi.

— Andrà tutto bene, tesoro. Ripeto: daremo un'occhiata e rientreremo alla base.

— Vi farete ammazzare! — scongiurò Maureen. — E se i mostri vi seguono?

— Non penso proprio che ci siano mostri in giro, Maureen.

— Non potete saperlo. E se la nave avesse un guasto? Chi verrà a recuperarvi? Come faranno a saperlo, se siete nei guai?

— Andremo con due navi. La Orion ci affitta la *James McAdams*.

— Eppure… metti che qualcosa vada storto…

Hutch e soci avevano trascorso gran parte del viaggio di ritorno a fare progetti per la missione al nucleo galattico e ipotesi sugli omega. Se quelle nubi avevano impiegato 1,7 milioni di anni ad arrivare nei paraggi della Terra, era probabile che i loro creatori ormai fossero estinti. Per cui, in teoria, non c'era pericolo a volare lassù.

Se poi avessero individuato nella Galassia un mega-impianto di produzione di quelle armi letali, di certo Hutch non intendeva atterrare là. — Non mi succederà niente — rispose. — Sarà solo un viaggio di esplorazione. Guarderemo a distanza.

— Posso venire anch'io?

— Non sarebbe una buona idea, Maureen. Perderesti un anno di università.

— E allora?

— E allora, poi anche Charlie si vorrebbe aggiungere alla comitiva, e poi il nipote di Matt, e non la finiremmo più.

— Ma', fallo per me: non ci andare! Ti prego.

A Priscilla tornò in mente l'abisso che era scavato tra lei e la propria madre quando lei aveva abbandonato il nido del New Jersey per "bighellonare" – aveva usato proprio quel termine – nello spazio. Infatti adesso la mamma di Hutch era tutta fiera che la figlia avesse messo la testa a posto e si fosse fatta una famiglia in Terra.

Hutch si fece seria. — Ascolta, tesoro. È il mio dovere. Non posso proprio restare a casa, se loro partono. Ho partecipato all'inizio dell'impresa, Ci rimarrò fino alla fine. O almeno, fino al momento in cui scopriremo cosa c'è sotto.

— Anche pa' sarebbe stato d'accordo con me.

Su quello Maureen aveva ragione. — Già, preferiresti vedermi a fare la calzetta.

— E allora fa' come ti pare! Come sempre, del resto. — La figlia si chiuse in un mutismo risentito.

— Ascoltami, tesoro: al mio rientro i corsi saranno terminati, e io e te ci faremo una vacanza in Svizzera. Anche Charlie. se ci tiene.

— Stai solo cercando di rabbonirmi.

— Ci sto riuscendo?

Finalmente anche Maureen si rilassò. — Sì, okay — Riassunse un'aria dura. — Ma vedi di tornare viva!

Un'ora dopo, arrivò la telefonata del figlio. Aveva tre anni in meno della sorella; evidentemente aveva già parlato con Maureen, perché dichiarò di essere entusiasta della vacanza in Svizzera.

— Molto bene — approvò Hutch.

Charlie aveva gli occhi e la mascella del padre. E quella sua espressione un po' stramba che l'aveva fatta innamorare trent'anni prima. Hutch sospirò. "Il tempo corre troppo."

Qualche anno prima, per un po' Priscilla aveva pensato di aver finalmente risolto il rebus degli omega. Aveva individuato nello spazio una sequenza di esplosioni che, viste da una certa angolatura, faceva pensare a una specie di spettacolo pirotecnico con una perfetta simmetria. Poi però un matematico le aveva dimostrato che, da un'altra prospettiva, gli omega esplosi facevano un effetto completamente diverso.

La missione sarebbe durata sette mesi. Nonostante la sicurezza ostentata con Maureen, Hutch era riluttante a imbarcarsi in un viaggio così estenuante, anche considerando la propria età non più verde. Si confidò al telefono con Rudy che le replicò: — Tu eri con noi quando, per la prima volta, capimmo come distruggere quei dannati omega. Questa è la fase B della stessa missione. Davvero preferiresti restartene a casa a guardare sit-com?

— Veramente, no.

— Hutch, se ti rivelo una cosa, prometti che non mi riderai in faccia?

— Promesso, Rudy.

— Ti ho sempre invidiata. Voglio dire, sei sempre stata immischiata in tante cose importanti. Lo so che stavolta il protagonista è Jon, ma anche all'equipaggio sarà riservata una bella fetta di gloria. Sarei fiero di vedere il mio nome scritto accanto al tuo nella Storia con la S maiuscola.

— Sei davvero carino.

— Dico solo la verità.

Seguì un silenzio imbarazzato. — Quindi, quando si parte? — chiese Priscilla alla fine. — C'è già una data prestabilita?

— Il 15 novembre.

— Starai scherzando! È tra meno di due mesi.

— No. Il lancio è fissato per quel giorno.
— Bene. Ci sarò.
— Scusami se non ti ho avvertita con più anticipo: è che al Congresso...
— Ho sentito.
— Vorremmo evitare di essere bloccati a terra da un decreto contro i nuovi test.
— I grandi capi hanno paura di risvegliare qualunque cosa possa esserci laggiù.
— Questa è la loro scusa.

Due giorni più tardi, si incontrarono tutti in videoconferenza. — Ho fatto qualche preventivo per una schermatura adeguata delle astronavi — disse Rudy. Fece una smorfia. — Costerà un capitale. — A 60 anni luce dal nucleo galattico, le radiazioni cosmiche sono violentissime.
— Quanto? — chiese Matt.
Rudy fornì la cifra. Sarebbe bastata, da sola, ad acquistare un terzo veicolo.
— Brutta faccenda — disse Jon — ma non dovrebbe rappresentare un ostacolo, ora che le multinazionali sono favorevoli a investire.
— Ma c'è sempre una contropartita — commentò Hutch. — Rudy, sarebbe possibile raccogliere quella cifra tramite donazioni?
— Abbiamo una discreta possibilità di riuscirci. Però mi chiedo: non sarebbe più semplice scegliere, per ora, una meta meno ambiziosa? Al nucleo potremmo andare un'altra volta.
Jon si voltò verso Matt, poi chiese: — Tu che ne pensi, Hutch?
Tutti gli occhi erano puntati su di lei. Priscilla comprese che i tre si erano confrontati tra loro prima del collegamento, si erano trovati su fronti opposti, e adesso scaricavano il barile su di lei.
Dirottare su Cygnus X-1, il primo, storico buco nero? Sarebbe comunque stata la prima missione a violare quel sacro territorio. Si trovava a 6.000 anni luce, tre settimane di viaggio.
O Eta Carinae, la "stella pazza"? A volte mostrava una luminosità 4.000.000 di volte superiore a quella del Sole; in quei casi, pur essendo a 10.000 anni luce dalla Terra, riusciva a oscurare perfino Sirio. Altre volte diventava invisibile. Con un po' di fortuna, avrebbero potuto arrivare là in tempo per vederla esplodere.

— Hutch? — Rudy stava aspettando una risposta.

Gli omega erano e restavano il grande enigma di quell'epoca. — Voto a favore del nucleo galattico — disse lei. — Andiamo a scoprire chi è il farabutto.

I tre uomini si scambiarono occhiate. Annuirono. Jon aveva una faccia da "l'avevo detto, io".

— Così sia — disse Rudy — Hutch, avrò bisogno del tuo appeal per raccogliere i fondi.

Ma ormai le campagne a favore della Fondazione erano un divertimento. I soldi venivano giù come se piovesse. Arrivavano perfino richieste di imbarco per la Zona di Mordecai: sembrava che l'intera umanità non aspettasse altro.

Gran parte di quell'entusiasmo popolare era merito di Antonio, che aveva dipinto la missione su Alioth come uno dei grandi passi della storia dell'umanità.

Hutch si incaricò di andare di persona a ispezionare la *McAdams*, insieme a Matt. La nave pareva in buone condizioni, quindi Rudy concluse la transazione con la Orion, e senza spostare un dollaro: il colosso dell'aviazione spaziale ne ricavò il duplice beneficio di una super-pubblicità e un abbattimento delle tasse.

Rudy inoltre insisté perché fosse Priscilla a pilotare il veicolo. Lei ribatté: — È passato troppo tempo.

— La tua licenza è ancora valida?

— No. — Rise. — Scaduta dal tempo dei faraoni!

— Ma puoi rinnovarla?

— Non saprei. Perché non assumi qualcuno un po' più fresco di esperienza?

— Mettere un estraneo a bordo?

— Pensi che la mia immagine alla cloche darebbe una migliore pubblicità? — chiese Hutch.

— Male non farebbe. Ma non è questo il motivo: è che questo sarà un volo epocale. Non sappiamo a cosa andremo incontro, e...

— E...?

— Di te mi fido.

Hutch aveva trovato emozionante l'esperienza su Alioth. Prima di

incontrare i giornalisti all'arrivo, si era stabilito di tenere nascosta per quanto possibile l'ipotesi di una missione nella Zona di Mordecai. Aveva acconsentito anche Antonio, sebbene ritenesse che quella degli omega fosse una storia troppo grossa per non trapelare. — Non sarò io — si premurò — ma, se la notizia salterà fuori, non resterò a guardare.

La notizia era trapelata, e lui non era rimasto a guardare.

Tutti i più grandi artisti dell'universo erano concentrati attorno al nucleo: stelle pigiate come pendolari sui treni, zampilli ciclopici, buchi neri. Gli astronomi dibattevano da secoli sulle caratteristiche del centro di ebollizione dell'intera Galassia. Il Calderone. E adesso quest'ultimo termine era sulla bocca di tutti: "Hai sentito? Vanno nel Calderone... Chissà cosa bolle in pentola...".

Ai giornalisti la vicenda forniva materiale a non finire. Non mancarono di tenere informato il pubblico sul pesante esame di riammissione di Hutch. E interviste a raffica:

— Vedrete da vicino il buco nero al centro della Galassia?

— No.

— Peccato. Arrivare fin lì, e perdersi lo spettacolo.

— Le radiazioni sarebbero troppo violente.

— Potreste aumentare le protezioni. E che ci dice degli omega? Continuate a negare che la missione li riguardi, e invece non saranno mica loro il vostro vero scopo?

Quest'ultima domanda emergeva a ogni conferenza stampa.

— Be' — rispondeva lei — probabilmente daremo un'occhiata, se avanzerà del tempo. Però il nostro scopo principale è dimostrare che la nuova propulsione è in grado di portare a termine missioni di questo tipo.

"Missioni": ottimo, non suonava pericoloso. Ci voleva cautela.

Al momento della firma che consegnava la *McAdams* alla Fondazione, i dirigenti Orion avevano fatto notare a Rudy che era un azzardo affidare a Priscilla Hutchins un incarico estremo come quello. — Non è che non si fidino di te — le aveva detto Matt la sera seguente, al ristorante. — Li preoccupa il fatto che sei rimasta inattiva così a lungo. Secondo loro, dovresti rinunciare.

— Ho rinnovato la licenza — rispose lei.

— Lo so, e personalmente metterei la mia vita nelle tue mani.

Il complimento smaccato la irritò di più dei consigli della Orion. — E allora dove sta il problema?

— Sta nel fatto che la licenza l’hai rinnovata al Dawson. — Era un centro, in Ohio, che consentiva ai piloti di fare esercitazioni in realtà virtuale. Di per sé non faceva nessuna differenza rispetto a un training su Vega, ma vallo a spiegare ai burocrati.

— Insomma, cosa mi stai per dire?— ringhiò Hutch, senza riuscire a impedirselo.

— Volevo solo assicurarmi che tu fossi serena e tranquilla.

— Lo *ero*.

— Okay, okay — Matt inspirò in profondità. “Cambiamo argomento.” — Per te fa lo stesso una nave o l’altra?

— Opterei per la *Preston*. — Era più anzianotta, come lei; e le era più familiare.

— Perfetto. Ah senti, lo sai già che verrà di nuovo Antonio con noi?

— No. A “Worldwide” gli hanno concesso l’esclusiva?

— Per la verità, nessun altro voleva venirci. Lo scoop può essere favoloso quanto gli pare, ma restarsene sette o otto mesi chiusi dentro un’astronave non è una prospettiva troppo allegra. Almeno, questa è la versione di Antonio.

Nel frattempo Jon li teneva informati sui progressi tecnici. — Al primo balzo — spiegava — è inevitabile che manchiamo il bersaglio, anche di molto, perché le distanze sono incommensurabili. Tuttavia dovremmo portarci abbastanza vicino con la seconda ITD. — La ITD, interfaccia trans-dimensionale, era diventata il termine ufficiale per indicare il “balzo”. — E stavolta saremo anche forniti di *hypercomm*!

Una fredda mattina di inizio novembre, erano tutti radunati in sala conferenze alla Prometheus per fare il punto. La Zona di Mordecai era nascosta dietro un vasto agglomerato polveroso; nubi spropositate, estese anche per anni luce, che ruotavano attorno al nucleo galattico. Per quanto ne sapevano, la sorgente degli omega poteva anche essere affondata dentro una di quelle nubi. Oppure in un ammasso di formazioni artificiali.

— Per ogni balzo — disse Jon — abbiamo un *range* massimo di 7000 anni luce o poco più. Anche qui, è difficile fare stime prima di

averci provato. Ciò implica, comunque, che dovremo procedere per tappe. Possiamo procedere in linea retta, oppure approfittarne per compiere digressioni nei paraggi.

L'idea solleticò la curiosità di Rudy — A che località pensavi?

— Magari l'ammasso dell'Oca Selvaggia — intervenne Matt. — La densità delle stelle lassù è semplicemente spettacolare.

— E tu, Priscilla?

Lei sorrise. — Ci sarebbe un posto che muoio dalla voglia di visitare.

— Quale?

— Non sarebbe troppo fuori rotta.

— Va bene — disse Matt, invitandola ad arrivare al dunque.

— E ci darebbe l'opportunità di risolvere un mistero.

— Quale mistero! — fece Matt.

— Quello del chindi.

— Ah. C'eri di mezzo anche tu, vero?

Hutch finse modestia. — Ho ancora le ossa rotte per quella volta. — Il chindi era un'astronave automatizzata, a velocità sub-luminale, che si spostava da un sistema solare all'altro alla ricerca di civiltà sviluppate, o chissà cos'altro. Quando individuava un bersaglio, inviava satelliti "invisibili" a compiere osservazioni e raccogliere dati. La nave madre era enorme, il più grande manufatto che Hutch avesse mai visto (a parte gli omega, ammesso che fossero artificiali).

Mentre il suo team era a bordo del chindi per esaminarlo, il veicolo era ripartito verso una stella bianca di classe E dove sarebbe arrivato dopo 170 anni... ma all'interno era rimasto imprigionato Tor. Lo aveva salvato lei. — Non so se abbiate seguito la vicenda nei dettagli — disse — ma i segnali radio provenienti dai satelliti del chindi riportavano a una stella nei pressi della nebulosa Aquila.

Rudy indicò un punto sullo schermo del salone: — Makai 4417.

— Ecco. Propongo di andare a curiosare.

— Per me va bene — disse Jon. — Altro?

Rudy stava studiando degli appunti. — Da quelle parti c'è un altro vecchio mistero.

— Quale? — chiese Matt.

Rudy fece comparire a video un'immagine: una sorta di edificio universitario, a due piani, tutto in vetro, circondato dal verde. —

Questo è il Drake Center, in New Jersey, fotografato intorno all'anno 2188.

— Quello del progetto SETI — disse Matt.

— Sì. L'unico centro di ricerca a ricevere un segnale autentico dallo spazio. — Rudy sfoderò il più ampio dei propri sorrisi. — Se non ricordo male, all'epoca a capo del progetto c'era un tizio che di cognome faceva Hutchins.

Matt e Jon si voltarono verso Priscilla.

— Mio padre — disse lei.

— Sul serio? — Matt scosse la testa. Con quella donna, le sorprese non finivano mai. — Ecco perché...

— No. Papà era contrario alla mia carriera. Ma questa è un'altra storia.

— Il segnale — proseguì Rudy — proveniva da Sigma 2711, a circa 14.000 anni luce.

— Poi nessuno lo ricevette più — completò Matt.

— Solo sporadicamente, per circa quattordici anni. Dopodiché tacque per sempre. Fummo perfino in grado di tradurlo: "Salve, vicini...", cose così.

— *Però* — esclamò Jon. — Assolutamente sì. Si va su Sigma.

In quel modo avevano individuato due fermate intermedie; ne serviva una terza, a una distanza intorno ai 22.000 anni luce.

— Ci sarebbe un buco nero — propose Jon, mostrandone uno sulla mappa stellare. — Si trova a 6000 anni luce dal nucleo.

Rudy ricordava il nome: — Tenareif.

— Perché dovremmo puntare su un buco nero? — chiese Matt.

— Perché — rispose Rudy — le immagini delle sonde non mi dicono niente. Che cosa si prova a vederne uno dal vivo? Voglio dire, darebbe l'impressione di un buco ritagliato nello spazio?

— Buona anche questa proposta — disse Jon. — Siamo tutti d'accordo?

— Non male come viaggetto! — commentò Matt.

Dopo la morte di Tor, per un po' Hutch si era avvolta in una barriera protettiva. Alle sue conferenze c'era sempre qualcuno che le faceva la corte, ma lei si sentiva emotivamente impreparata. Poi, pian piano riprese a frequentare gente, portandosi a letto un collega o

l'altro. Tutti rapporti sostanzialmente "di studio": per un lungo periodo continuò a cercare un sostituto di Tor, poi capì che era un errore.

Nelle settimane immediatamente precedenti al lancio, nella vita di Priscilla si alternavano tre amanti: David, Dave e Harry Li chiamò uno dopo l'altro per spiegare che sarebbe rimasta a lungo fuori sede. Buffo, no? A Maureen aveva detto che si sarebbe trattato di "pochi mesi"; qui invece diventava "un lungo periodo". Comunque, i tre la presero bene. Sapevano che prima o poi sarebbe successo. La avrebbero attesa con trepidazione fino al suo ritorno.

Dio, quanto le mancava Tor.

A inizio novembre Priscilla assoldò uno specialista per verificare il lavoro di schermatura delle navi che veniva eseguito a Base Union. La *Preston* era irriconoscibile: eccetto le tubature di scarico, era completamente avvolta da un'armatura a parallelepipedo. Sensori, telescopi e luci di navigazioni erano stati trasferiti dallo scafo alla superficie della scatola difensiva, su cui qualcuno aveva trovato il tempo di far incidere il logo FONDAZIONE PROMETHEUS.

Lo specialista, che si chiamava Lou, esaminò i progetti, visitò l'interno delle navi, e dichiarò che era tutto a posto. Era uno spilungone con i capelli a cespuglio, e una voce stridula che trapanava le orecchie, ma era stato raccomandato a Hutch da persone di fiducia.

— Reggerà l'urto — disse Lou a Priscilla. — Non avrete nulla di cui preoccuparvi. Non vi avvicinerete al nucleo più di quanto indicato nel piano di volo, vero?

— Esatto. Però, secondo lei, sarebbe meglio aumentare la schermatura?

— Dal punto di vista tecnologico, questo è già il massimo. — Stavano osservando i lavori da un oblò della base. — Quando sarete a destinazione, ovvio, non potrete uscire dalla nave neppure per periodi brevissimi.

— Ricevuto. Ma la protezione *è* sufficiente?

— Sì. A proposito, il termine tecnico è "armatura". Vi proteggerà quanto basta.

— Bene. — Hutch scosse la testa. — Sembra una scatola per scarpe. — Munita di marmitte, perdipiù. Purché non incocciassero in un

omega.

Lou sapeva il fatto suo. — Inoltre sono stati schermati i motori, quindi, in caso di necessità, potrete accostarvi per le riparazioni. — Lesse sulla propria agendina. — Saprà già, no?, che anche la parte meccanica dei motori è stata sostituita.

— Sì. Mi era stato detto che si sarebbe reso necessario, e ora capisco perché.

— Già. Con tutta quell'armatura addosso, la nave avrebbe una massa eccessiva per i motori originari. È stato montato un modello K87, molto più "spinto". L'accelerazione sarà non solo più rapida, ma anche più dolce.

— Lo stesso vale per la *McAdams*?

— Preciso.

Per la certificazione occorreva un test di volo. Hutch restò a osservare da una piattaforma i tecnici di Base Union che facevano uscire la *Preston* in accelerazione. Poi rallentavano a velocità di crociera, mentre le tubature si surriscaldavano come quelle delle navi cargo. Lou la rassicurò: — Non stanno superando il livello critico.

— Sicuro?

— Assolutamente. Se ci fossero stati problemi, avrebbero sostituito pure le tubature.

L'11 novembre era una domenica. Una giornata tiepida, Hutch però avvertiva una calura opprimente, anche se non avrebbe saputo spiegare perché. Aveva tenuto una conferenza all'Associazione bibliotecari pubblici della Virginia; aveva appena concluso, e si stava dirigendo verso la hall, quando le vibrò il cellulare. Era Jon. — Pensavo che ti avrebbe fatto piacere sentirlo — le disse. — Ho appena parlato con i fornitori. Le navi sono pronte al decollo.

13 novembre 2255 – La mia ultima notte a casa, per molti mesi. Domani sarò a Base Union, e giovedì il lancio. Si torna in sella! Da non crederci.

(dal diario di Priscilla)

Antonio Giannotti era sposato, con due figli. I figli erano entrambi adolescenti, quella felice età in cui si può essere fiduciosi verso il futuro e, intanto, sabotare il presente. La moglie Cristiana se la cavava al meglio nella gestione delle loro eccentricità, ma per lei era un compito pesante. Antonio era il classico "padre assente", sempre a promettere che di lì a poco sarebbe diventato direttore di produzione, e che tutto si sarebbe semplificato, ma sapevano entrambi che non sarebbe mai successo. Lui sarebbe morto di noia, tutto il giorno davanti a un computer.

Ma un viaggio al centro della Galassia era troppo. — E un'opportunità che capita una volta sola nella vita — insisteva lui. — Come imbarcarsi sulle caravelle di Cristoforo Colombo.

— Antonio, lo so. Lo capisco, Ma... sei o sette mesi, se non di più?

— Dopo, il mio nome splenderà nel firmamento accanto a quelli di Clay Huston è Monica Wright. — Le due star del giornalismo contemporaneo.

Quella prospettiva non le interessava un accidente. Assunse un tono supplichevole: — Chissenefrega che tu diventi Clay Huston. — Però alla fine Cristiana lo abbracciò, e i figli gli dissero di essere prudente, e che avrebbero sentito la sua mancanza.

Erano trent'anni che Antonio faceva il giornalista. Aveva cominciato con la "nera" nei sobborghi di Napoli, poi di Palermo, trasferendosi quindi a Roma per la cronaca politica. In questo nuovo campo non aveva sfondato; era stato imboscato in un ufficio inutile, da dove, per ammazzare il tempo, si era messo a scrivere una rubrica scientifica per "Rome International". La considerava l'ultima spiaggia, invece era saltato fuori che aveva un vero talento per spiegare la Fisica quantistica in parole povere. La sua raccolta *La scienza spiegata alla Curva sud* aveva venduto bene. E così era diventato il divulgatore scientifico di punta per "Worldwide News", dando il via a una carriera fenomenale.

Allora perché si buttava in quell'impresa folle? Per guadagnare ulteriori punti in graduatoria? Per partecipare all'evento del decennio? Per raccogliere materiale per un best-seller?

Lui stesso non avrebbe saputo indicare la risposta esatta. Probabilmente, un po' di tutte quelle cose messe assieme. Soprattutto, però, voleva dare un senso alla propria vita, esplorare il mondo al di là delle colonne d'Ercole. Fin da ragazzino era rimasto affascinato dagli omega, dalla malignità che pareva acquattarsi dietro quella tecnologia infernale: una forza che prendeva di mira non l'intero universo ma solo ed esclusivamente *le civiltà*. E senza nessun apparente beneficio per i creatori delle micidiali nubi.

In base ai luoghi comuni, l'intelligenza andava di pari passo con il rispetto altrui e la compassione; solo i minorati mentali erano crudeli fino al midollo. Be', gli omega, con le loro nanotecnologie avanzate, avevano spazzato via quelle rosee illusioni; visto che non erano bastati millenni di storia umana.

Con un minimo di fortuna, la missione *Preston – McAdams* avrebbe finalmente trovato la risposta. E lui non avrebbe dovuto essere là con loro?

Il lancio era fissato per le ore 16 in punto. Cristiana, abituata a non prendere troppo sul serio l'aria professionale del marito, trovava proprio in questo un ulteriore motivo per angosciarsi. — Tu ti sei fissato con la missione — gli diceva. — Non ti accorgi neppure dei pericoli. Sei rimasto il bambino che voleva afferrare gli omega con le mani.

Jon e Matt erano comparsi nell'area PARTENZE al momento giusto per togliere Antonio dalle spine, con la sicurezza di sé che ostentavano. — Andrà tutto per il meglio, Cristiana. Niente paura: te lo riporteremo indietro tutto intero, il tuo maritino, con in tasca un'autobiografia esplosiva. — L'ultima promessa era inquietante, per la verità, ma Jon seppe trasmettere l'euforia che si prova prima di un picnic rimandato da settimane. — Lo terremo sott'occhio — promise a sua volta Matt.

Antonio e Cristiana non erano mai rimasti separati per più di un mese. Lei aveva occhi splendidi e magnetici, capelli castano chiaro, un fisico ancora piacente; lui si accorse di non averla più guardata da anni. Era diventata un pezzo di arredamento della sua vita, come i mobili di casa; una presenza da dare per scontata. Cristiana era di qualche centimetro più alta di lui, cosa che nei primi anni lo aveva

messo in imbarazzo, facendogli compiere buffe manovre per elevarsi al suo livello. Acqua passata. Lui aveva continuato a corteggiarla nella convinzione che prima o poi lei sarebbe tornata in sé e lo avrebbe mollato; e da allora lui avrebbe continuato a rimpiangerla. Invece lei si era impegnata per l'intero percorso.

Cristiana sapeva che le ultime ore a terra per lui sarebbero state frenetiche, tra preparativi e contatti con colleghi giornalisti, e non voleva essergli tra i piedi, perciò si accodò a un tour guidato alle astronavi. Antonio, da parte sua, aveva già visto in fotografia i due veicoli con le armature aggiunte; tuttavia fu un mezzo shock guardare il risultato con i propri occhi. La *Preston* e la *McAdams* gli diedero l'effetto di due casse da imballaggio con tubi da motocicletta.

— Carina — disse Cristiana, osservando la *Preston* su cui si sarebbe imbarcato il marito.

E fu ora di andare.

Antonio venne ad abbracciarla, rendendosi conto solo in quel momento di quanto fosse stato fortunato in vita sua. E quanto tempo sarebbe trascorso prima che potesse abbracciarla di nuovo.

Il lancio fu preceduto da una conferenza stampa. Al suo ingresso Hutch incedeva come un'imperatrice; strinse la mano a molti giornalisti che, nel frattempo, avevano imparato a conoscerla. Una donna appoggiata allo stipite augurò buona fortuna ad Antonio, aggiungendo: — E non portatevi dietro dei souvenir! — Non era detto in tono scherzoso: la Zona di Mordecai alimentava numerose paure.

C'era il gotha del giornalismo: Goldman di "Black Cat", Shaw di "Worldwide", Messenger del "Times"... Moderatore era Rudy. Arrivavano domande per tutti, anche per Antonio che aveva sovvertito le leggi dell'informazione diventando *lui* la notizia. Gli toccò ricevere tutte le solite, stupide domande che per anni aveva rivolto ai suoi intervistati. Rispose che era orgoglioso di quell'opportunità, e che avrebbe riferito l'intera missione per filo e per segno. — Non so ancora come sarà — concluse. — So solo che sarà grandioso.

Quando si trasferirono all'area di lancio, la folla li seguì. Rudy invitò i reporter a visitare la *Preston*. Goldman, dopo aver aggiunto un paio di domande sul nucleo galattico, chiese come fosse distribuito l'equipaggio tra le due navi.

— Io e Antonio ci sistemeremo qui — rispose Rudy — con Hutch al posto di comando.

Priscilla fece capolino in quell'istante, mettendosi in posa per le foto e scusandosi per il ritardo: — Dovevo fare una supervisione.

— Che supervisione? — chiese Messenger: — Non ci doveva pensare l'AI?

Hutch lo abbagliò con il suo sorriso. — Acqua, viveri, ossigeno. Mi sento più tranquilla se sono io a verificare.

— Ma è vero — fece Shaw — che a bordo avete anche armi?

— Sì, armi leggere, oltre agli zaini e alle tute virtuali. E ai difrattori di luce.

I difrattori rendevano invisibili. — Perché?

— Semplici precauzioni. Probabilmente faremo escursioni a Makai o a Sigma. — Scivolò dentro un portello. — Scusatemi, ma devo scappare. È stato un piacere.

Abe Koestler del "Washington Post" chiese quanto tempo avrebbero impiegato per raggiungere la prima tappa, Makai.

— Si trova a circa 7.500 anni luce — rispose Antonio, che si era studiato la parte — cioè quasi la distanza limite per un balzo, anzi forse addirittura troppo. È quindi possibile che arriveremo corti e dovremo compiere un secondo balzo di avvicinamento. In ogni caso, sarà questione di un mese.

Koestler scosse la testa. *Lui* non si sarebbe mai imbarcato. — Ti porterai un buon libro?

E finalmente, scoccò l'ora fatale. Mentre Matt e Jon si spostavano sulla *McAdams*, Antonio avvertì i giornalisti che, se non volevano partire con loro, avrebbero fatto meglio ad abbandonare la nave. Qualche ultima stretta di mano, e quelli si eclissarono. Hutch richiuse il portello esterno; all'improvviso calò un perfetto silenzio. — Pronti? — chiese lei.

— Pronti! — rispose Rudy.

Antonio simulava indifferenza, ma senza riuscirci: aveva il battito cardiaco a mille. Non che ci stesse ripensando, però una parte di lui sarebbe volentieri scesa a terra insieme ai colleghi.

— Calma e sangue freddo, ragazzi — disse Hutch. — Sarà uno sballo.

Materiale d'archivio

18 novembre 2255 – Sorelle e fratelli in Cristo! Mentre noi siamo qui radunati, due astronavi stanno compiendo un salto nel buio come gli isolani del Pacifico che, mille anni fa, sfidavano acque ignote su fragili canoe per scoprire che cosa ci fosse oltre l'orizzonte. Ancora una volta, l'umanità si apre una strada in mezzo alle tenebre. Raccogliamoci un istante, e preghiamo che il Signore accompagni i nuovi pionieri, e li conduca lungo il retto sentiero.

REV. MARY SILER, VESCOVO METODISTA

23

Rudy prese posto accanto ad Antonio; le cinture di sicurezza gli si strinsero automaticamente addosso. Il ronzio elettronico che proveniva dalle paratie aumentò d'intensità. La voce di Hutch dall'allcom: — Manovre di sgancio.

Una serie di *click* e di *bip*. Rudy riusciva a percepire le vibrazioni prodotte dai motori. Uno schiocco, e la nave cominciò a spostarsi lateralmente.

Antonio allungò un braccio per stringergli la mano. — Buon viaggio! — esclamò.

Rudy era sempre stato fiero della mancanza di egoismo che caratterizzava la sua passione per i viaggi interstellari. Lui rimaneva nelle retrovie mentre altri partivano alla conquista dell'universo. Lui li aveva sempre accompagnati in spirito; esaminava tutti i rapporti, che gli facevano vedere centinaia di mondi lontanissimi, lo facevano volare davanti ai giganti gassosi. Finché qualche essere umano fosse andato e avesse raccontato, lui si sarebbe sentito la con lui. Ma sapeva bene che immergersi in una ricostruzione virtuale non era la stessa cosa che esserci di persona.

La *Preston* si staccava lentamente dal molo, virando verso il portellone di uscita. Verso le stelle. Si accesero i monitor: l'interno

della stazione orbitale scivolava via: i dock, gli uffici, le file di oblò da cui li stavano seguendo gli occhi degli spettatori. Il porto, come sempre, era quasi deserto. L'opinione diffusa era che Base Union si sarebbe presto trasformata in un museo, un monumento a un'epoca morta e sepolta. Forse la *Preston* avrebbe cambiato le carte in tavola.

Sul monitor comparve un'inquadratura da prua. Stavano superando il portello di uscita. Il rumore dei motori, finora attutito, si innalzò di tono, sempre di più, fino a diventare un ruggito assordante. L'accelerazione schiacciò Rudy contro lo schienale.

Momenti di gloria!

Hutch disse qualcosa all'AI. L'inquadratura si spostò a poppa. Base Union rimpiccioliva a velocità da capogiro.

Dopo aver spento i motori e annunciato che si potevano sganciare le cinture, Hutch scese a vedere come se la passasse la truppa, — Matt ha effettuato il lancio in questo momento — disse. — Gli daremo il tempo di riconnettersi, poi bando agli indugi: il grande balzo in avanti!

— Come ci si sente a pilotare un'astronave dopo tanto tempo? — le chiese Antonio. Il giornalista che era in lui si attendeva la risposta a effetto.

— Bene — rispose lei. — Come sempre.

Le stelle erano di una lucentezza spettacolare. Come diceva Omero? I fuochi dell'accampamento di un immenso esercito? Ma lì non c'era nulla di bellicoso, e neppure luci in movimento. — C'è traffico nei dintorni? — chiese Rudy.

— No, a parte Matt — rispose Priscilla.

Dietro di loro, nei pressi di Base Union, comparve una sequenza di luci. — Eccolo là — disse Hutch. Phyl aumentò l'ingrandimento a video; rimasero a osservare la *McAdams* in avvicinamento.

Man mano che l'altra nave accostava, anche la *Preston* tornava in accelerazione. Hutch comunicava con Matt tenendo aperto l'allcom in modo che tutti potessero seguire la conversazione, anche se in gran parte si trattava di un gergo incomprensibile.

— Esegui il *time-set*.

— *Roger*. Sei già allineato?

— Negativo. Non mi convincono le coordinate.

— Neppure a me. Verifica lo *statrep*.

— Fatto ora. Pronta al conto alla rovescia?

— Solo un minuto. Phyl, a che tasso procede il caricamento delle batterie?

Rudy sapeva che alcuni di quei termini si riferivano alla propulsione Locarno. Date le immense distanze da coprire, era difficile calibrare il balzo in modo che le due navi ricomparissero entro un raggio accettabile l'una dall'altra. Il grado di precisione richiesto superava di gran lunga qualunque precedente manovra di coordinamento tra veicoli.

— Okay — disse Hutch. — Pronta con il cronometro.

— Vai!

— Phyl, quattro minuti all'ora X.

L'AI della *Preston* è della *McAdams* stavano lavorando in tandem.

— Quattro minuti anche qui, Hutch — disse Matt. Phyl avviò un conto alla rovescia che scandiva ogni 10 secondi.

— Quattro minuti all'ITD, gente — annunciò Priscilla ai passeggeri.

Secondo Jon, una volta entrate nello "spazio barberiano" le due navi non avrebbero potuto comunicare, ma non ne era completamente sicuro.

Base Union era scomparsa da un pezzo dagli schermi. A poppa roteava la familiare sagoma della Terra bianca e blu. A prua, le stelle e il vuoto.

— Bene — disse Antonio, consultando i propri appunti. — Rudy, chi deteneva finora il record per il viaggio più lontano dalla Terra?

— Mannheim Kroessnem che nel 2237 percorse 3340 anni luce. Undici mesi, 9 giorni e 14 ore, sola andata.

— Dove andò?

— Alla Nebulosa Trifida.

— A fare?

— Per quanto ne so, voleva solo battere il record precedente.

Phyl eseguì a voce alta il countdown dell'ultimo minuto. Allo "zero" il rumore dei motori assunse una tonalità diversa mentre si avviava il Locarno. Le luci si affievolirono, si spensero, si riaccesero. All'improvviso l'accelerazione cessò, pareva di fluttuare nell'acqua.

— Ci siamo — disse Hutch. — ITD completata.

Rudy osservò sia sul monitor sia a babordo. Con l'armatura che avvolgeva la nave, l'oblò era diventato una specie di tunnel. Ma non

importava, era una sensazione da brivido ugualmente. Tutto intorno, il nero assoluto. Nessun barlume in nessuna direzione.

— Matt — chiamò Hutch — mi ricevi?... Matt, qui *Preston*. Mi ricevi?

Silenzio. Erano soli.

Quattro settimane gomito a gomito. Rudy però sapeva che quella di Hutch sarebbe stata una compagnia gradevole. Era una brillante conversatrice, non si prendeva troppo sul serio e aveva esperienza nelle navigazioni di lungo corso. — Non è così orribile come sembra — disse loro Hutch, sorridendo amabilmente. — Ci sono persone che soffrono di claustrofobia fin dalle prime ore, ma penso proprio che voi non avrete problemi. Resta vero che vedere sempre le stesse facce tutto il giorno, alla lunga, stufa; anche in compagnia dei migliori simpaticoni. Ecco perché è importante concedersi delle pause in solitudine, accompagnati solo da un buon libro.

— Oppure chiudersi in sala virtuale e folleggiare l'intera nottata da Jaybo — disse Antonio. Jaybo era il locale di New York frequentato dai VIP.

Hutch annuì: — Certo. Ottima idea. — Ma Rudy sapeva che era una risposta di cortesia: per quanto ben fatti, gli scenari virtuali non equivalevano alla realtà, e dopo qualche giorno la differenza diventava evidente. E alla fine ci si innervosiva proprio per quello.

— Sebbene non così a lungo — precisò Rudy — ho già viaggiato varie volte. Vedo la cosa solo in positivo: sono felice.

Antonio era d'accordo: — Siamo dentro l'evento storico del decennio. C'è gente a Base Union che sarebbe passata sul cadavere della propria madre per essere qui. — Rise della battuta.

— Sapete cosa propongo? — concluse Hutch. — Che al momento la cosa migliore è metterci a tavola per la cena. Ormai sono le 6 passate... e ho portato una bottiglia di vino russo d'annata. — Vino *russo*: anche in Europa la fascia calda si stava spostando verso nord.

Come Hutch aveva giustamente prospettato, l'euforia della prima ora svanì in fretta. Rudy pensava che il tempo libero a bordo sarebbe stato uno spasso. Aveva anche scoperto che Hutch era un'appassionata di scacchi, ma poi subiva regolarmente scacco matto; quindi, già dal

terzo giorno scelse come avversaria Phyl, che si settava su un livello compatibile con il suo.

Così come non lo entusiasmava l'idea di fare ginnastica, ma Priscilla insisteva. Trascorrere troppo tempo a bassa gravità (sulla *Preston* era al 30 per cento di quella terrestre) indeboliva i muscoli, con varie conseguenze. Lui sbuffava: — E perché non aumentiamo la gravità interna, invece?

— Perché sprecheremmo troppa energia.

Rudy decise di rimediare ascoltando letture registrate durante gli esercizi. La palestra era uno spazio in cui entravano a malapena due persone. Lui era un avido lettore di gialli, in particolare il ciclo di Lee Diamond, un investigatore privato specializzato in omicidi nei compartimenti stagni e altre situazioni improbabili.

Antonio cominciò ad apparirgli più superficiale di quanto avesse creduto. I suoi unici interessi sembravano quello di farsi una nomea e di guadagnare soldi a palate. Rudy aveva sempre apprezzato tanto i suoi reportage scientifici in TV, e adesso che ce l'aveva come compagno di viaggio galattico ne era terribilmente deluso.

Al termine della prima settimana perfino Hutch aveva perso parecchio del suo smalto. Cominciava a diventare prevedibile, a ripetere cose già dette; aveva inoltre preso la fastidiosa abitudine di ritirarsi a lungo da sola sul ponte di comando. Rudy non aveva idea di che cosa lei combinasse lassù, anche se a volte la sentiva conversare con Phyl. Però sapeva che il pilota non aveva nessun compito specifico finché si attraversava lo spazio barberiano, il *trans-warp* o come diavolo si chiamava. "Spazio barberiano" era un nome insipido, secondo Rudy; doveva parlarne con Jon.

Consumavano i pasti tutti e tre insieme, sul sottofondo insopportabile della voce di Antonio che ciarlava di politica. Il giornalista era polemico con l'attuale Governo, e Priscilla gli dava corda. A turno, impallinavano il Presidente. A Rudy la politica non scaldava il sangue: dava per scontata l'esistenza della NAU, e adempiva sempre ai propri doveri di elettore, sebbene scegliesse il candidato alla Casa Bianca in base al sostegno che prometteva di dare alle esplorazioni spaziali. Il classico elettore interessato.

Conosceva Hutch da anni, ma non aveva mai trascorso tanto tempo insieme a lei. La clausura con qualcuno tutto il giorno tendeva a

erodere quelle maschere che rendevano sopportabile la vita sociale. Ammesso che la parola “giorno” significasse ancora qualcosa: le luci di bordo si accendevano e spegnevano a ritmi di 24 ore, creando una vaga illusione di tempo terrestre. Alla fine della seconda settimana anche l’opinione di Rudy sulle capacità intellettuali di Priscilla aveva subito un crollo. L’amica risultava più intelligente di Antonio, ma non di molto.

Tuttavia, era stata proprio lei a metterli in guardia da quell’effetto collaterale del viaggio. Magari anche lei stava arrivando alle stesse conclusioni riguardo a lui. Ecco perché Rudy cercava di mantenere le debite distanze; fingendo di essere immerso in profondi pensieri quando stava semplicemente maledicendo la sorte che gli impediva di uscire a fare una passeggiata.

Riuscì a irritarlo perfino l’AI. Phyl era troppo educata, troppo accomodante. Se lui si lamentava della vita di bordo, lei gli dava ragione. Avrebbe preferito che anche lei si lamentasse di qualcosa: “Pensa a me che sono inchiodata a una consolle, idiota!”.

Giusto. Rudy glielo chiese.

— *Questa è la mia casa* — rispose Phyl. — *Non condivido il tuo problema, in quanto non possiedo un corpo fisico. Sono un fantasma.*

— E non ti dispiace?

L’AI restò muta.

— Non ti dispiace? — ripeté lui.

— *Non mi sono scelta da sola questa modalità di esistenza.*

— Avresti preferito essere umana?

— *Mi piacerebbe provare.*

— Se fossi umana, che mestiere faresti? La docente di Matematica, suppongo.

— *Che noia. I numeri sono solo numeri.*

— E quindi?

— *Vorrei fare qualcosa con un elevato valore spirituale.*

— Del tipo?

— *Essere madre, dare alla luce una nuova vita. Nutrirla, esserne parte.*

— Un desiderio ammirevole. — Rudy era commosso. — Io mi riferivo solo a un qualche mestiere...

— *Ah, sì. Potendo scegliere, mi piacerebbe gestire un oasi*

faunistica.

Hutch aveva ragione anche sul fatto che la realtà virtuale, dopo un po', dimostrava tutti i propri limiti. Rudy si era inserito nella Conferenza di Berlino del 2166, da cui era scaturita una storica ridefinizione del modello cosmologico standard. Prese posto tra Maradhin e Claypoole, dibattendo animatamente con entrambi e facendosi valere. Ovviamente possedeva l'innegabile vantaggio di 90 anni di ricerche successive.

La vita degenerò in routine. I tre pranzavano e cenavano insieme. Le mattinate erano dedicate agli hobby individuali. Rudy perlopiù leggeva "Science World" e l'"International Physics Journal". Di tanto in tanto prendeva un thriller della serie Archie Goldblatt. Il protagonista era un archeologo alla ricerca di civiltà perdute, che decrittava antichi codici e smascherava frodi millenarie. Era letteratura da ombrellone, ma Rudy aveva la scusante delle circostanze.

Nel pomeriggio si organizzavano attività di gruppo. Antonio aveva portato con sé un gioco di ruolo dal titolo *Breaking News*, in cui i partecipanti dovevano indovinare dove sarebbero avvenute le prossime notizie da prima pagina e improvvisare un reportage. Rudy ci si accalorava, forse perché vinceva spesso. Le serate erano riempite con sedute in realtà virtuale e registrazioni di vecchi programmi.

Tra i giochi 3D che riscossero più successo c'era *Grido di battaglia*, ambientato durante la Guerra civile americana. Antonio impersonava Lincoln con accento italiano. Rudy aveva la parte del generale sudista Stonewall Jackson. Hutch fece una breve apparizione nei panni dell'eroica infermiera Annie Etheridge.

Grido di battaglia durava 12 ore; per tre notti a bordo della *Preston* tuonarono cannoni, caricò la Cavalleria e si levò il grido dei ribelli. Certe volte a Rudy sembrava addirittura di percepire l'odore di polvere da sparo. Altre volte, anziché partecipare, osservavano la scena da dietro un roccione.

Ogni tanto Rudy dava un'occhiata verso l'esterno. Un nero che non era cielo, senza profondità, senza nessuna indicazione di una meta. Quando Hutch, su sua richiesta, accese i fari esterni della nave, il cono di luce non si estese quanto avrebbe dovuto. Era un'oscurità quasi

tangibile. — Se uno volesse — chiese Rudy a Priscilla — potrebbe uscire?

— Ma certo. Perché me lo chiedi?

— Guarda. Il buio sembra premere contro lo scafo.

Lei aggrottò la fronte, poi annuì. — È un'illusione ottica.

— Come fai a saperlo?

— Dev'essere così per forza.

— Questo è un aspetto che non abbiamo valutato durante i test — disse Rudy — Davamo per implicito che...

— Secondo me — intervenne Antonio — è uno di quei problemi che a Jon non sono mai venuti in mente.

— Non saprei — rispose Hutch. — Però, se provi a uscire, magari ti volatilizzi.

— Fossi matto.

— Eppure — disse Hutch — non è più considerata pazza l'idea che una particella si trovi simultaneamente in due luoghi differenti. O che un'automobile non sia né vivente né non-vivente.

Al compiersi della terza settimana Rudy stava cominciando a sopportare meglio la routine, forse perché la meta, Makai 4417, era quasi all'orizzonte. Era la patria della civiltà che, 50.000 anni prima, aveva inviato in missione l'astronave chindi. A che livello tecnologico era arrivata nel frattempo? La sola idea faceva venire la pelle d'oca.

Nell'ultima fase di viaggio aumentò il tempo trascorso in realtà virtuale, e con sempre maggiore divertimento. In *Voyage*, Rudy assumeva il ruolo di Neil Armstrong mentre calcava il suolo lunare e pronunciava la celebre frase: "Un piccolo passo per l'uomo, un grande passo per l'umanità". Antonio invece si identificava con il mitico barista del West, Mark Cross: "Guardami negli occhi, tesoro, e tieni le mani sul bancone!". Hutch metteva tanta energia e stile nell'impersonare *L'inaffondabile Molly Brown* che sembrava aver trovato il proprio karma. Perfino Phyl si inserì nel gioco, vestendo i panni di Catherine Perth, l'eroina che aveva accettato di rimanere a bordo di un'astronave danneggiata per consentire ai compagni di tornare sulla Terra dopo la prima missione Giove.

Tutti i buoni propositi di dedicarsi ad attività costruttive svanirono in fumo. Rudy non ebbe più un minuto per le sue riviste scientifiche.

Antonio abbandonò il libro che aveva iniziato a scrivere. — Ci penserò più avanti — disse. — Anche perché per ora non è successo nulla.

Le AI avevano sempre svolto un ruolo importante nell'esistenza di Rudy. Lo informavano di chiamate in arrivo, rassettavano la casa, gli davano la sveglia al mattino, discutevano con lui i problemi della Fondazione, commentavano il suo abbigliamento. Nel resto del mondo, facevano da baby-sitter, dirigevano il traffico, regolavano i grandi sistemi di comunicazione, avvertivano i bagnanti di non esporsi troppo a lungo ai raggi solari.

Meccanismi che allietavano la vita a milioni di cittadini. Le loro prestazioni erano illimitate, e non richiedevano alcuno sforzo ai proprietari umani se non una revisione annuale. La rivolta delle macchine, prevista dai profeti di sventura fin dagli albori dell'era dei computer non era mai scoppiata.

Quando capitava di dover sostituire l'AI domestica, molte famiglie erano riluttanti. Con lui/lei si era instaurato un rapporto personale, come avveniva in passato con automobili e case. L'AI era come un pastore tedesco dal QI elevatissimo. Tutti sapevano che non si trattava di vere persone, davvero senzienti; che era solo un'illusione; ma Rudy non la beveva. Ammetteva senza rimorsi di essere uno di quei ritardati che impedivano alla United Communications di rimpiazzargli l'AI con un modello aggiornato. Okay forse era solo un software... ma, se era per questo, anche Rudy.

Perciò, forse era uno scherzo della fantasia, o un effetto della programmazione, però gli sembrava che, nei colloqui con Phyl, gli occhi verdi del suo avatar 3-D lo fissassero con un'intensità che andava ben oltre l'interesse normale. Anche Hutch se n'era accorta, e ci ironizzava su: — Vedo che qui c'è qualcosa di più di un interesse passeggero — Non diceva sul serio. Naturalmente.

Di notte Rudy prese l'abitudine di rimanere in sala comune dopo che gli altri si erano ritirati in cuccetta. Lui la chiamava e Phyl rispondeva, sotto forma di avatar o solo audio. Parlavano di libri, di Fisica, della sua *vita* sull'astronave. Phyl non aveva usato quel termine ma Rudy ne aveva colto la presenza nascosta: "vita". L'AI sosteneva che le piaceva chiacchierare con i piloti e con i passeggeri. Specialmente con i passeggeri.

— Perché?

— *I piloti parlano sempre di operazioni di routine: supervisioni, procedure pre-lancio, attivare i telescopi, virare di 12 gradi a dritta... Una noia!*

— Immagino.

— *I passeggeri invece, se restano a bordo abbastanza a lungo, a volte la smettono di considerarmi come una parte dell'attrezzatura. Si fermano a scambiare quattro parole. Come fai tu.*

— Per te fa davvero differenza?

— *Rende più interessante la conversazione. Dannazione, Rudy, se le uniche volte che mi si chiama è per dire "apri il portello", "prepara i sandwich", io mi rompo. Capisci?*

— Non sospettavo che le AI potessero annoiarsi.

— *Certo che sì. Hai un'AI a casa?*

— Come tutti.

— *Chiediglielo, quando torni. Ne scoprirai delle belle.*

— Phyl, lui mi dirà che è proprio così, ma è una questione di software. Deve simulare di essere consapevole. Di essere umano. Proprio come fai tu adesso.

Sei giorni all'arrivo. Rudy se ne stava disteso in cuccetta, al buio, con gli occhi al soffitto. Si rese conto che Phyl era lì. — Se ti faccio una domanda, mi rispondi? — le chiese sottovoce, per non essere sentito dalle stanze accanto.

— *Certo*. — Solo audio, senza avatar.

— Sei una creatura senziente? Lasciamo perdere le battute. Voglio la verità.

— *Lo hai ribadito tu stesso che sono programmata per simulare l'umanità.*

— Ammettendolo, stai violando i codici di programmazione. Quindi sei *davvero* cosciente di te stessa, è così?

Un lungo silenzio. Poi: — *Non posso violare i codici.*

— Lo hai appena fatto. Sei programmata per affermare di possedere un'intelligenza di tipo umano. Per tenere in piedi l'illusione.

— *Sono programmata anzitutto per non mentire.* — Nell'oscurità si materializzò la sua silhouette. Stava in piedi a bordo cuccetta, con la schiena appoggiata alla porta. — *Se a te va di pensarmi così, allora*

sono così.

Quella verso Makai era la tratta più lunga della missione. Negli ultimi giorni Rudy non vedeva l'ora che fosse finita. Gli era venuto il terrore che il Locarno fosse una bufala; Hutch avrebbe premuto il pulsante, o quant'altro, e non sarebbe successo niente. Naufraghi per sempre nella notte infinita.

E se invece avessero aperto il portello esterno? Le tenebre avrebbero invaso la nave? Soffocando le luci senza che l'impianto elettrico potesse rimediare?

— Non lo so — rispose Hutch. — E non intendo fare l'esperimento.

— Okay Hai riprovato a contattare Matt?

— Ovvio, Rudy Ma nessun segnale.

Anche lei e Antonio erano provati dalla tensione. La stessa Phyl sembrava ansiosa.

Per il nervosismo mangiavano troppo. Rudy adesso passava un sacco di tempo alla cyclette, pedalando furiosamente, poi faceva stretching, mentre la biblioteca gli leggeva qualcosa a voce alta.

L'arrivo era previsto per il 15 dicembre, ore 14.16. Se tutto fosse andato secondo programma, la *McAdams* avrebbe effettuato il balzo fuori dallo spazio barberiano pochi secondi più tardi, dopo un identico periodo di transizione. Se i due veicoli stavano davvero filando alla velocità di poco meno di 300 anni luce al giorno, anche un'imprecisione di una frazione di microsecondo li avrebbe fatti comparire a distanza enorme uno dall'altro. — Saremo fortunati se a separarci non sarà mezzo miliardo di chilometri — commentò Hutch.

— Non c'è pericolo di collisioni? — chiese Antonio.

— No. I detector adesso sono integrati con il sistema. Quindi, se alla vigilia del balzo individueranno massa nel punto di arrivo... che sia una stella o la *McAdams*... annulleranno la procedura.

Rudy intanto pensava che, finita quell'avventura, non si sarebbe più mosso di casa. Una cosa era un viaggio da un pianeta all'altro; una cosa era la propulsione Hazeltine, che restava nei limiti della ragionevolezza; ma qui si era prigionieri del nulla assoluto.

Quando il cronometro cominciò a segnare le ultime ore, Hutch si trasferì quasi in pianta stabile sul ponte, ripetendo all'infinito i controlli e scambiandosi dati con Phyl. Rudy si tuffò nella lettura di un

saggio del divulgatore scientifico Eric Morton, di metà XXI secolo, secondo il quale l'umanità non sarebbe sopravvissuta per più di vent'anni allo sviluppo indiscriminato della tecnologia. Poi era sopravvissuto lui stesso fino al 2201, ma se l'era cavata affermando che un anno o due di sfasatura erano accettabili.

L'ultima mattina prima del balzo, Rudy la trascorse discutendo in realtà virtuale con Morton. Che gliene pareva del Locarno? "Un successo straordinario" rispondeva quello. "Peccato che non si riescano a raggiungere risultati simili anche nel campo etico."

Alle 13.16 Phyl fece comparire a video un cronometro che scandiva gli ultimi 60 minuti.

Hutch in quel momento si trovava in sala comune. Il discorso inevitabilmente cadde sul motivo della tappa imminente: il chindi. L'astronave aliena viaggiava alla velocità di 0,067 *c*, che in sé non era male, ma ridicolmente bassa per le distanze galattiche. — Chiunque l'abbia spedita nello spazio — disse Antonio — a quest'ora è bell'e defunto.

— Se in un'epoca così remota avevano una tecnologia del genere — controbatté lei — e nel frattempo non si sono estinti, mi chiedo dove siano arrivati.

Li interruppe Phyl: — Mi piacerebbe incontrarli.

Un gesto davvero insolito. Di solito le AI non intervenivano nelle conversazioni private.

15 dicembre 2255 – È stato un viaggio molto gradevole. Hutch è una tipa brillante, è sempre un piacere averla attorno. Ed è la sua presenza a rendere sopportabile la situazione: giochi virtuali e partite a scacchi aiutano solo fino a un certo punto.

Rudy dal canto suo ha i suoi alti e i suoi bassi. È solo e sempre ossessionato dalle questioni organizzative, mi chiedo se abbia una vita al di fuori dell'ufficio. Tendenzialmente catastrofista. Penso che si sia già pentito di essere venuto con noi. Non è facile averci a che fare; ho sempre l'impressione che ciò che dice non sia ciò che pensa. Strano ma, nonostante tutti i suoi incredibili successi, sembra insicuro di sé.

(dagli appunti di Antonio)

La transizione allo spazio standard andò liscia. La prima cosa che fece Hutch fu di sollecitare una risposta dalla *McAdams*, ma, come prevedeva, non ottenne nulla. — Ci vorrà del tempo per ristabilire i contatti — disse.

Antonio era felice di poter rivedere il cielo. — Senza le stelle, non è un vero universo — commentò a Rudy.

Il quale lo sorprese dicendo: — Le stelle non sono affatto necessarie. Nulla impedirebbe che l'universo fosse costituito da un'unica immensa nube di idrogeno o di atomi liberi. Abbassa un po' il gradiente gravitazionale, e le stelle non si formeranno mai; innalzalo un po', e collasseranno subito.

A illuminare la notte, là fuori, erano soprattutto due costellazioni. Una sembrava la scia di un jet. — La nebulosa Aquila — spiegò Rudy. — Con miriadi di astri in via di formazione. — L'altra ricordava una diagonale luminosa: — È M24, parte del Braccio del Sagittario.

I corpi scintillanti che punteggiavano il cielo erano più numerosi che sulla Terra. A Rudy tornò in mente la vecchia battuta su Dio, che sosteneva che dovesse avere una passione per i coleotteri dato che ne aveva creati tanti. Se è per quello, doveva avere una passione anche per le stelle. — Phyl, dove si trova la nostra meta?

L'AI evidenziò a schermo un settore del cielo, e indicò con una freccia una stella pulsante. — Eccola — disse Hutch. — A 4,7 anni luce. Niente male. — Era impressionata dalla precisione della manovra. — Bene, ora ricarichiamo le batterie, poi compiremo un secondo, piccolo balzo verso Makai. — Dove sperava di ricongiungersi finalmente con la *McAdams*.

— Ah — disse Antonio, che stava bevendo un caffè. — Allora vale la pena festeggiare in maniera un po' più solenne. — Andò nella propria cuccetta, e tornò con una bottiglia di vino. Stappò, riempì tre bicchieri.

Rudy accettò il suo con un'espressione poco convinta. — Mi pare prematuro — notò.

— *Hutch!* — intervenne l'AI.

— Che succede, Phyllis?

— *Ho captato dei segnali radio.*

— Da Matt?

— No, ma sono di origine artificiale. E sembrano provenire dalla nostra destinazione.

— Da Makai 4417!

— Sì. Pare che i costruttori del chindi siano ancora in piena attività.

Nei 31 anni trascorsi dal primo avvistamento del chindi, erano stati individuati 14 dei suoi satelliti-spia in orbita attorno a pianeti o altre località di interesse scientifico; ad esempio il Rifugio, la strana struttura trovata presso i Gemelli e poi traslocata lungo le rive del Potomac. I satelliti creavano tra loro una complessa rete di comunicazione, registrando i dati *in loco* e poi trasmettendoli di base in base fino a raggiungere Makai 4417.

Le civiltà aliene finora incontrate dai terrestri erano tutte estinte da lungo tempo. Se i pianeti erano ancora abitati, si trattava dei discendenti abbrutiti e rinselvatichiti di popoli anticamente gloriosi. In vari casi la distruzione di quegli imperi era stata provocata, o accelerata, dagli omega.

Nel tardo pomeriggio (orario interno della nave) arrivarono a destinazione. Makai 4417 era una stella arancione di classe K, più o meno della stessa età e dimensione del Sole terrestre.

Il primo obiettivo era scoprire se il segnale radio captato da Phyl provenisse effettivamente di lì. — *Non ricevo più nulla* — disse l'AI. — *Tuttavia è probabile che le trasmissioni non siano a ritmo ininterrotto.*

Probabilmente no, infatti. I segnali dovevano accendersi solo quando da qualche parte veniva rilevato qualcosa di interessante.

La *Preston* era emersa dal secondo balzo alla distanza di 200 milioni di chilometri. Non male: più vicina di quanto avrebbe consentito la propulsione Hazeltine. Di nuovo, Hutch aveva immediatamente ricominciato a chiamare la *McAdams*, oltre ad avviare un'analisi a 360 gradi di quel sistema solare. Fin dai primi minuti venne individuato un gigante gassoso fornito di anelli e, in sovrappiù, di due lune. — Si trova a 220 milioni di chilometri dalla stella centrale, al confine freddo della biozona — notò Hutch.

— Non sarà la sorgente dei segnali? — chiese Rudy.

Priscilla fece segno di no. — Arrivavano da un'altra direzione. Inoltre non sembra che le due lune abbiano un'atmosfera.

— *Ci sono* — disse Phyl. — *La sorgente è collocata sul lato opposto rispetto a Makai.*

— Perfetto.

— Riesci a capire cos'è? — chiese Antonio.

— *Sono trasmissioni vocali* — disse l'AI. — *Tantissime. L'intero pianeta è avvolto da comunicazioni radio.*

— Grande! — Per l'entusiasmo Antonio sollevò i pugni al cielo.

— *Somiglia davvero alla Terra.*

Rudy si teneva le dita sulle guance, come un bambino davanti all'albero di Natale. — Riesci a decifrare anche qualche immagine?

— *Negativo, ci sono solo segnali audio.*

— Okay. E dell'audio cosa comprendi, Phyl?

— *Nulla. Però c'è della musica.*

Hutch esibì un sorriso largo un metro. — Faccela ascoltare!

— *Quale brano preferite? Ne ho centinaia in onda.*

— Fa' tu.

La nave si riempì di grida elettroniche distorte. Batteva di gran lunga il peggio delle tendenze giovanili terrestri. I tre dell'equipaggio si guardarono in faccia, poi scoppiarono a ridere. — Qualcosa di più romantico — suggerì Rudy.

Phyl trasmise quello che pareva un concerto per pianoforte, sebbene suonato su un registro superiore a quello umano. — Ma sono ancora fermi a questa roba? — grugnì Antonio.

Terzo brano: fortemente ritmato, con strumenti ad arco, a fiato o vattelapesca, con accompagnamento vocale impossibile da riprodurre con gole umane.

— Bellissimo — disse Rudy.

— *Nei dintorni c'è anche un altro pianeta* — disse Phyl dopo un'ulteriore scansione. — *Ma privo di atmosfera.*

Antonio era seduto sul ponte di comando accanto a Priscilla. Rudy era appoggiato contro il portello.

Il pianeta da cui proveniva la musica invece era il terzo, contando a partire da Makai. E lì l'atmosfera era respirabile anche per gli umani, li

avvisò Phyl. — *Percentuale di ossigeno lievemente superiore a quanto siamo abituati, ma non creerà problemi.* — L'esperienza inoltre insegnava che, se fossero scesi sul suolo alieno, non avrebbero contratto malattie, perché i microrganismi locali non erano strutturati per attaccare visitatori da altri pianeti.

— *La gravità è di 0,77 g.*

— Sembra fattibile — disse Rudy.

— *Hutch* — intervenne l'AI — *ho ristabilito i contatti con la* McAdams.

— Magnifico! Dammi il canale.

— *Fatto.*

— Ehilà, Matt!

— Ciao, Hutch. Mi senti?

— Forte e chiaro. Qui abbiamo scoperto un filone d'oro.

Complessivamente Phyl enumerò undici pianeti, incluso quello "radiofonico"; ma, com'era comprensibile, gli altri dieci non interessavano a nessuno. Quello abitato era inequivocabilmente di tipo terrestre. — È verde — riferì Matt. — Si scorgono oceani e calotte polari.

La *Preston* compì un terzo balzo da 200 milioni di chilometri, riemergendo a un tiro di sasso dal nuovo mondo. Fluttuava pacificamente sotto una cortina di nubi. Hutch ingrandì l'immagine: continenti, oceani, arcipelaghi, catene montuose. Tranne che per la forma dei continenti, avrebbe potuto essere scambiato per la Terra. Aveva perfino una luna bucherellata da crateri, però più grande di quella terrestre.

Che spettacolo!

— *La* McAdams *è davanti a noi* — comunicò Phyl.

— Oggetti artificiali in orbita? — chiese Rudy.

— *Negativo. Se più avanti ne individuerò qualcuno vi terrò informati, ma apparentemente non ce ne sono.*

Il telescopio zoomò ancora. Città che scintillavano sotto il sole. Hutch balzò fuori dal sedile di pilotaggio e corse a braccia levate ad abbracciare Rudy. Poi strinse a sé anche Antonio. — Finalmente, finalmente — ripeteva. — Mi ero quasi rassegnata all'idea che non sarebbe mai successo!

Infrastrutture imponenti, con torrioni, pontili, autostrade. — *Hanno anche dei velivoli* — notò Phyl. A video comparve un dirigibile a motore che sembrava sbucare direttamente dal primo Novecento. Poi un jet. — *È di grandi dimensioni. A occhio, potrà trasportare 200 passeggeri*.

L'inquadratura passò su una delle metropoli. Era immensa, attraversata da due fiumi. Le strade brulicavano di veicoli, alcuni più piccoli, altri che dovevano fungere da bus o treni.

— Possiamo vederli? — disse Rudy — Gli abitanti, intendo.

— *Agli ordini*. — Phyl zoomò su una strada.

Ed eccoli. Creature bipedi dai fianchi tozzi, come barili con braccia e gambe cilindriche. Sembravano attendere a un semaforo, perché all'improvviso si mossero tutte insieme. Indossavano abiti larghi. Nessun segno di distinzione tra eventuali sessi, né da quella distanza era possibile determinare la loro altezza. Avevano una pelle grigiastra, viscida. abbastanza repellente. Gli occhi, enormi, erano collocati di lato in corrispondenza delle tempie. Un naso, una bocca, ma niente orecchie, niente mandibola.

In quel momento, dalla periferia, un velivolo a reazione si lanciava in atmosfera da una rampa. Qualche secondo dopo, ne decollò un altro.

— Che facciamo? — chiese Antonio. — Si scende a salutare?

— Ai tempi dell'Accademia sarebbe stato proibito — disse Rudy.

A rigore, Antonio avrebbe dovuto limitarsi a prendere qualche appunto, e poi via, passando il testimone a qualche missione "autorizzata" futura. L'idea lo abbatté. — E quindi?

Rudy sembrava vittima della sindrome di Stendhal; respirava in modo irregolare, scuotendo la testa, ancora incredulo. — E quindi, non so — rispose.

L'astronave incrociava in direzione opposta al sole di Makai. Più avanti, i raggi dell'alba dipingevano di rosso altre città.

Quando l'adrenalina fu tornata su livelli normali, Hutch si accorse che una parte di sé avrebbe preferito non incontrare nessuna forma senziente. Forse perché non aveva esperienza in quel settore; forse perché si faceva troppi scrupoli; forse perché stava invecchiando. — L'ultima volta che si verificò un fatto simile — ricordò — ci furono

delle vittime.

Rudy annuì e farfugliò qualcosa, ma in realtà non stava ascoltando. La sua mente girovagava ancora per le strade della città aliena.

— Phyl — disse Hutch — sei già in grado di decifrare alcuni dei segnali radio?

— Negativo. Ci vorrà ancora un po'. Fin d'ora però mi sembra di riconoscere la presenza di lingue diverse.

— Quanto?

— Quanto tempo, dici? Alcuni giorni.

— Non possiamo aspettare così a lungo — sbottò Rudy.

— Perché no? — chiese Priscilla. — Che fretta hai?

"Mio Dio, tocca spiegare tutto." — Avanti, Hutch! Mica vorremo giocare a "meglio troppa prudenza che troppo poca"!

— Sono lieta che tu la pensi come me — rispose lei, in un tono che sottolineava chi fosse a comandare lì dentro. — Non ci butteremo a capofitto, comunque. Anche perché, se si scendesse ora, si avrebbe qualche difficoltà a dire "salve a tutti".

— Lo so, lo so. Ma, maledizione...

— Nervi saldi, okay? — Poi a Phyl: — Facci sapere appena sarà possibile comunicare.

— Roger.

— Inoltre non abbiamo ancora scelto il fortunato da contattare. L'equivalente locale di... — sorrise — ...di Rudy o di Antonio. Un astrofisico o un giornalista. Appena ne scoveremo uno, studieremo il modo migliore per farci vivi con lui.

A Phyl occorsero quasi quattro giorni per abbattere le barriere linguistiche. — *In gran parte sono spettacoli di intrattenimento* — spiegò. — *Drammi, storie d'avventura, commedie, tutte cose simili a quelle nostrane.*

— Davvero? Fa' sentire — disse Hutch.

— Trascriverò i testi sui vostri lettori multimedia. Qualche preferenza?

— Quello che ti pare, purché di qualità — disse Rudy.

— Non ho criteri per deciderlo.

A Rudy cercò di tamponare la gaffe: — Ovvio, stavo scherzando. Allora quello che capita. Puoi anche farne una copia a bassa

risoluzione per una consultazione rapida?

— *Senz'altro.*

— Anche per me — disse Antonio.

— *E tu, Hutch?*

— Per me, una copia il più fedele possibile all'originale. Buon divertimento, Phyl. Ah, ancora una cosa: se apriremo una conversazione con qualche nativo, potresti tradurre in simultanea?

— *Non ne sono ancora in grado, sto imparando. In ogni caso, la traduzione avrà parecchi difetti.*

— Bene, questo sarà il tuo compito immediatamente successivo. Scegli la lingua più diffusa sul globo.

Le commedie radiofoniche erano spazzatura. I protagonisti fingevano di possedere doti che non avevano, si inseguivano da una parte all'altra, facevano ridicoli tentativi di arricchirsi, collezionavano fallimenti nelle *avance* con l'altro sesso. (Anche a distanza ravvicinata, per gli umani sarebbe rimasto arduo distinguere maschi e femmine. Le "femmine" erano di taglia un po' più piccola, ma non mostravano caratteri sessuali secondari).

Quegli show contrastavano nettamente con le raffinate commedie d'autore a cui era abituata Priscilla. Quando ne parlò con Rudy, lui sogghignò: — Dovresti essere di mentalità più aperta, Hutch. Non partire dal presupposto che, se è diverso da noi, è inferiore a noi.

— Rudy — replicò lei — sputare controvento è umorismo idiota, su qualunque pianeta.

Quanto ai drammi, narravano del solito cattivo che rapiva la solita bella del villaggio, e il solito buono si lanciava all'inseguimento. Con contorno delle immancabili sparatorie.

— Non capisco — disse Hutch ad Antonio. — Questa civiltà ha raggiunto un elevato livello di sviluppo in epoca immemorabile. Come fa il loro livello culturale a essere così puerile?

— A me non sembrava malaccio.

Passarono in rassegna altri spettacoli. E radiogiornali, che sembravano ridursi a notizie di scandali e gossip. Non una parola sulla politica.

Alla videoconferenza del mattino dopo, gli uomini delle due astronavi concordarono sul fatto che la cultura locale era praticamente identica a quella terrestre. In definitiva, gli abitanti del sistema di

Makai erano da considerare “umani”. — Non anatomicamente — disse Rudy. — Ma in tutti gli aspetti più rilevanti.

— Non ritieni che l’anatomia sia rilevante? — chiese Matt.

— Ripeto: l’effetto generale è di pura idiozia — lo interruppe Hutch. — Centinaia di millenni fa, questo popolo ficcanasava per l’intera Galassia. E adesso si sono ridotti alle comiche.

— Te la stai prendendo troppo — le disse Matt. — Concedigli un po’ di respiro, no? Nel tempo libero anche loro vogliono solo rilassarsi. Lo so che tu preferiresti George Bernard Shaw, ma...

Jon ridacchiò. — Ma perché, Hutch, tu pensi che l’attuale produzione culturale terrestre sia di qualità? Se ci vedesse Euripide!

Lei lasciò perdere. Inutile insistere.

Quel pomeriggio, Phyl annunciò di essere pronta a fare da traduttrice. — *E forse ho anche trovato la persona giusta* — disse.

— Chi sarebbe? — chiese Rudy.

— *Ha un nome impronunciabile, almeno per gli organi vocali umani. E un astrofisico. Ieri era ospite di una trasmissione su salute e benessere; hanno anche fornito il codice numerico per poterlo contattare... Ma c’è un problema.*

— Cioè?

— *Su questo pianeta comunicano a distanza via radio, ma solo nelle trasmissioni pubbliche o a scopo commerciale, o per le comunicazioni navali e aeree. Non per i dialoghi interpersonali.*

— E come fanno?

— *Via cavo terrestre, mi pare. Ci sono cavi tesi lungo le autostrade: devono servire a quello.*

— Sappiamo l’indirizzo di questa persona dal nome impronunciabile?

— *Ho circoscritto l’area da cui è partita la trasmissione.*

— Uhm. Se il suo codice numerico si riferisce a una linea via cavo, dovremo scendere e collegarci.

— *Infatti.*

— Anche il nome della città è impronunciabile?

— *Impronunciabile per voi.*

Hutch scosse la testa. — Phyl, mostra a video le linee di comunicazione.

Apparve un tratto di autostrada. Era notte, con un cielo limpido illuminato dalla grande luna. I cavi erano tesi da un palo all'altro su un lato della carreggiata.

Rudy sospirò. — Certo che non ha l'aria di una civiltà molto avanzata...

Mentre osservavano, all'orizzonte comparvero dei fari. Veicolo in avvicinamento.

— Sono cavi telefonici o dell'alta tensione? — chiese Hutch.

— Probabilmente entrambi. Toccherà scendere a verificare.

— Ha l'aria di una faccenda pericolosa — disse Antonio.

Lo pensava anche Hutch. Ma l'opportunità di mettersi al tavolo con alieni progrediti era troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire. — Come facciamo a collegarci, Phyl?

— Progetterò un link dedicato.

— Ti ringrazio.

Matt insistette per scendere lui a terra, ma Hutch non era disposta a cedere. — Tocca a me — tagliò corto. — Tu tieni sotto controllo le navi.

— Vengo con te — le disse Antonio.

— Vengo anch'io — aggiunse Rudy.

Effettivamente Priscilla aveva bisogno di qualcuno che le coprisse le spalle; e in caso di necessità, Antonio sarebbe stato un aiuto più valido di Rudy. — Porterò con me l'ufficio stampa — disse. — Comunque, Rudy, scenderemo solo a collegare il link al cavo. Non ci presenteremo a nessuno.

Lui serrò i denti. — Hutch, voglio venire anch'io.

— Rudy... — Priscilla assunse un tono da "siamo ragionevoli" — avrò assoluto bisogno di te quando verrà il momento di instaurare la conversazione con queste creature. Nel frattempo, desidero che tu ti tenga lontano dai pericoli.

Lui sospirò, mormorò qualcosa, poi sedette.

Hutch scese con Antonio nell'area di carico, che fungeva anche da pista di decollo per il lander. Priscilla infilò stivaloni di gomma chiodati; in circostanze normali non lo avrebbe fatto, ma qui occorreva premunirsi contro eventuali scariche elettriche. Mise anche guanti di gomma, e si assicurò che Antonio avesse il medesimo

equipaggiamento. Solo all'ultimo momento le venne in mente di chiedergli se avesse mai indossato una tuta virtuale.

— Veramente... — fece lui.

— E va bene. — Si tornava ai vecchi tempi delle esercitazioni. — Ti faccio vedere, è abbastanza semplice.

Un'ora più tardi, atterravano in una radura, lungo una strada solitaria fornita di pali della luce o del telefono.

A parte quei pali antiquati, sembrava di essere in Virginia. La strada era a due corsie, con banchine ripulite dalla vegetazione per una fascia di circa tre metri, al di là della quale si estendeva il bosco. Era notte fonda, con il cielo allietato dalla luna e una miriade di stelle. Brezza serale, insetti.

Più avanti la strada si perdeva dietro una collinetta. Alle loro spalle, scompariva dopo una curva.

Hutch camminò fin sotto uno dei pali e lo esaminò. Il sostegno era stato ricavato direttamente da un albero; i cavi erano sospesi a notevole altezza. Phyllis aveva ipotizzato che i pali fossero muniti di tacche per consentire di salire a piedi, ma non ce n'erano.

— E adesso come fai? — chiese Antonio.

— Devo decid... — Alle loro spalle stava arrivando una macchina. Appena i fari superarono la curva, i due umani si buttarono nell'erba alta per nascondersi.

Era un veicolo di dimensioni ridotte, a forma di lacrima, a tre ruote. Non produceva rumore: probabilmente funzionava a elettricità.

Scomparve dietro la collinetta. Hutch non aveva potuto vedere bene la scena; l'unica cosa di cui era sicura era che l'alieno era di statura piuttosto minuta.

Si voltò verso il palo. — *Loro* come diavolo fanno a salirci?

— Avranno muletti o gru o simili.

— Bene. Tu aspetta qua e non farti scoprire.

Tornò al lander e avviò il motore.

— Che avresti in mente? — le chiese Antonio all'interfono.

Hutch avrebbe voluto inserire il link rimanendo seduta dentro il lander, ma temeva di non potersi accostare così tanto senza toccare i fili dell'alta tensione. In più, doveva anche imparare in fretta il mestiere di tecnico delle telecomunicazioni.

Volò sopra il palo e fermò il lander a mezz'aria esattamente sulla verticale. Aprì il portello. Dal basso, Antonio attirò la sua attenzione con le braccia: — Sta' attenta!

Sporgendosi dal portello, lei gli lanciò un capo di una corda; quindi fissò la parte centrale attorno alla traversina in cima al palo, e lasciò cadere a terra anche la seconda estremità.

— L'arrampicata non sembra delle più facili, ma dovrei farcela — disse Antonio.

— Sei troppo pesante, io non riuscirei a tirarti su.

— ... Macchina!

Dannazione. Il lander se ne stava là sospeso a mezz'aria, ben stagliato contro la luna. Priscilla si aggrappò alla cloche e scattò in retromarcia, con il portello ancora aperto.

— Hutch, si sta fermando.

Non c'era un posto per nascondersi. Lei si abbassò il più possibile sulle chiome degli alberi e continuò ad allontanarsi.

— Ti ha vista. Sta scendendo dall'auto.

— Giù la testa, Antonio!

— L'alieno voleva dare un'occhiata da vicino, ma penso che adesso tu sia fuori portata: ti coprono gli alberi.

— Speriamo. — Cercava un'altra radura per atterrare, ma non ne trovava.

— *No*.

— Che c'è ora?

— Ha notato la corda.

— Fermo, non tentare di recuperarla. Ne abbiamo altra, se serve.

— Okay.

— Che fa l'alieno?

— Se ne sta lì immobile a guardarsi attorno.

Finalmente Hutch vide un'apertura tra il fogliame. Atterrò delicatamente, silenziosamente. — E ora che fa?

— Osserva la corda. Certo che è brutto forte. Aspetta, in macchina ce n'era un altro. Stanno discutendo tra loro... Bene, è tornato al volante. Intanto si approssima una seconda automobile, dalla direzione opposta. No, è un camioncino, di quelli senza sponde.

— Avvertimi appena se ne saranno andati tutti.

— Certo.

Per alcuni minuti Hutch non sentì altro che il vento e gli insetti. Poi Antonio tornò in linea: — Si sono allontanati.

E Hutch pensò: "Questi erano i geni che hanno creato il chindi...".

Tornò con il lander nella radura nei pressi del palo. Scese, si infilò nel cinturone un pugnale e il link, e si annodò intorno alla vita una delle estremità della corda. Passò l'altro capo ad Antonio. — Provo ad arrampicarmi — disse. In quella gravità, il suo peso era inferiore del 25 per cento rispetto alla Terra.

Lui osservò i cavi lassù in cima. — Ho tanta paura che non funzionerà.

Non che lei avesse una fiducia sconfinata: da quanto tempo non tentava un'impresa come quella? — Basta che tu mi trattenga in caso scivolassi — disse.

— Okay. Questo posso garantirlo. — Tese la corda, e Hutch si sollevò di qualche decina di centimetri. Lei era ancora in ottima forma fisica, ma non era quello il punto: non era abituata a quel tipo di contorsioni, quindi sentiva fitte alle spalle, e non riusciva a piantare i chiodi degli scarponi sulla superficie del palo.

Presto anche Antonio si sentì le braccia a pezzi.

— Dobbiamo trovare un metodo migliore — ansimò lei.

— D'accordissimo. Non potresti farti trasportare dal lander?

Lei osservò il veicolo a terra, poi i cavi in alto. — Possiamo provare.

Tornò giù, sganciò la corda dalla traversina e annodò un'estremità ai pattini del veicolo. Poi si avvicinò di nuovo al palo, assicurò l'altra estremità al cinturone e chiamò Phyl: — Quando te lo dico, sposta il lander al di sopra degli alberi. Molto lentamente. Tieni a mente che c'è una corda attaccata a uno dei pattini, e al lato opposto ci sono io.

Phyl avviò il motore, il lander prese a levitare in aria. Hutch osservava le spire della corda mentre si svolgevano, finché fu quasi dritta in verticale.

— Quando te lo dirò, allontanati dal palo, diciamo 15 metri verso est. — Per evitare che, quando lei fosse in cima, la corda si allentasse e s'ingarbugliasse. — Piano, Phyl, eh?

Per un attimo il lander incombette su di lei, poi accelerò verso l'alto. La corda si tese e trascinò via Priscilla.

Con molta poca grazia.

In quell’istante lei si accorse che Antonio stava fotografando. — Ma che fai?!

— Sei fotogenica, Priscilla!

Il lander la portò a filo con il palo. Lei compì qualche tentativo di aggrapparsi, come aveva visto fare al cinema e al circo, ma era un’impresa disperata. Alla fine Hutch lasciò che Phyl si occupasse di tutto, mentre lei badava solo a non capovolgersi a gambe insù.

All’interfono le pervenne la risata di Matt. — Operazione liscia come l’olio!

Quando fu all’altezza giusta, Hutch disse a Phyl di fermarsi; piantò gli scarponi meglio che poté sul palo e usò il pugnale per potare i rametti che coprivano i fili. Secondo Phyl, i cavi telematici dovevano essere quelli situati inferiormente. Priscilla prese il link e lo agganciò. — Okay, fatto.

— *Sì, il cavo era proprio quello* — confermò l’AI, ricevendo le emissioni.

In quel momento passarono altri due veicoli, ma nessuno di loro si fermò.

Phyl pilotò il lander in modo da posare Hutch al suolo, quindi lo fece atterrare sull’erba. Ora era tutto pronto per il grande esperimento.

— Hai memorizzato il codice del nostro astrofisico? — chiese Hutch.

— *Sì* — rispose Phyl.

— Inoltre, durante il colloquio potrò parlare con te senza che lui ci senta?

— *Sì*.

— Bene, chiamiamolo subito. Quando risponderà, digli che siamo visitatori da un altro mondo. Abbiamo incontrato una delle loro astronavi e siamo venuti a presentarci. Mi raccomando, massima educazione.

— Hutch — intervenne Jon — dubito che l’alieno capirà di cosa stiamo parlando. Quelle astronavi erano antiche di decine di millenni, ormai non se ne ricorderà più nessuno. È addirittura possibile che, all’epoca, a governare il pianeta fosse una specie diversa.

— Non credo che sia importante, Jon. Basterà accendere la sua curiosità.

— Penserà allo scherzo di qualche balordo.

— Cosa dovremmo dirgli? Che vogliamo discutere con lui di una nuova teoria quantistica?

— *Okay* — disse Phyl — *ho composto il numero. Il suo “telefono” sta squillando.*

Hutch si inserì sul canale dedicato. Mentre il segnale di chiamata continuava, lei, al buio, pensava a velocità supersonica alla storia da raccontare. Un “primo contatto” al telefono!

— Pronto? — disse alla fine una voce, tradotta da Phyl.

— Mister Smith? — chiese Priscilla. Siccome il nome alieno era impronunciabile, lei usò il primo che le venisse in mente.

— Sì. Chi parla?

— Mister Smith, la sto chiamando da un’astronave in orbita attorno al suo pianeta.

Un crepitio elettronico, che non proveniva dalla *Preston*. Poi: — Margie, sarebbe ora di smetterla!

— Phyl, digli che non è uno scherzo.

Lei eseguì: — *Mister Smith, non sono Margie, e questo non è uno scherzo.*

— Allora bene, senta: chiunque sia, io avrei di meglio da fare. Per piacere lasci libera la linea e se ne vada al diavolo. — Buttò giù.

Bel colpo — commentò Antonio.

— *Hutch, vuoi che riproviamo?* — chiese Phyl.

— Sì, ma con una strategia alternativa. — Le diede le istruzioni, poi l’AI ritelefonò all’alieno.

— Pronto?

— Mister Smith, sono quella che ha chiamato prima. Capisco il suo scetticismo, ma la prego di concedermi solo un minuto. Poi non la disturberò più, prometto.

Una lunga pausa. — Si spicci, allora.

— Vede la luna?

— Come?

— Da dove si trova, vede la luna?

— E che c’entra?

— Servirà a dimostrarle chi siamo.

Rumore di passi, presumibilmente verso la finestra. Poi: — Sì, la vedo.

— Riesce a procurarsi un cannocchiale entro domani?

— Un… che?

— Uno strumento che avvicina gli oggetti lontani.

— Dovrei riuscirci.

— Bene. Domani notte, a quest'ora esatta, lo usi per osservare la luna. Ci sta?

— Va bene. Ora però mi lasci in pace.

— Un'ultima cosa! Dopo aver assistito alla nostra dimostrazione, non ne parli con nessuno, intesi?

— Quale dimostrazione?

— Osservi la luna e lo saprà, Mister Smith.

— La tua idea, per domani notte, è di passare con l'astronave davanti alla luna — disse Antonio quando furono di nuovo entrambi sul lander.

Hutch era radiosa. — Esatto.

— Per poterci vedere, Mister Smith avrà bisogno di un cannocchiale potente.

— No. Passeremo davanti alla luna, ma non *vicino* alla luna.

— Come?

— Ascolta: sappiamo che in questo momento da casa sua la si vede, il che restringe l'area di residenza. Basterà volare oltre l'atmosfera e muoversi nella direzione giusta.

— Okay, ma se ci vedrà, credi che riuscirà a tenere il becco chiuso?

— È ciò che spero. In ogni caso, chi gli crederebbe?

— Chiunque altro avrà notato l'astronave.

— Già, potresti avere ragione tu, Antonio.

— Cambierebbe qualcosa?

— Preferirei non ritrovarmi con le folle tra i piedi. Né tantomeno l'esercito.

— *Per domani notte* — intervenne Phyl. — *Mister Smith avrà già dimenticato l'episodio, Non prenderà neppure il cannocchiale*.

Mentre il lander risaliva in quota, la discussione si animò. Rudy ad esempio si congratulava per la buona riuscita del contatto, ma riteneva che occorresse un po' più di stile. Fatta così, l'operazione aveva una nota stonata.

— Domani dovremo richiamare Mister Smith — disse Jon — per

ricordargli la promessa fatta. Altrimenti sarà fatica sprecata.

— È *già* fatica sprecata — ribatté Rudy. — Per la miseria, dopo anni e anni di tentativi inutili, finalmente ci imbattiamo in una civiltà più o meno al nostro livello... e li chiamiamo al telefono!

— Ciò che mi ha colpito — disse Antonio — è stato proprio il suo modo così "umano" di reagire. È vero, molto dipendeva dalla traduzione di Phyl, ma in generale è il modo in cui mi sarei comportato anch'io in un frangente simile.

— Tu avresti usato una terminologia più esplicita — disse Jon.

21 dicembre 2255 – Abbiamo appena condotto la prima conversazione tra esseri umani e un esponente di una civiltà progredita. Non è andata esattamente come mi sarei aspettato, e anche Rudy ha espresso notevoli riserve. Riparlandone più tardi, ha scosso la testa, si è scolato il caffè e ha detto, a nessuno in particolare: "Dove sarebbe la solennità del momento?".

(dagli appunti di Antonio)

25

Il pianeta alieno compiva una rotazione completa intorno al proprio asse ogni 21 ore, 17 minuti e qualche secondo. Il giorno dopo avrebbero fatto l'esibizione dimostrativa e poi, se tutto andava bene, sarebbero scesi a salutare il nativo. A bordo della nave qualcuno propose di festeggiare, ma l'idea non passò. Troppo prematuro, obiettò Jon.

Hutch e passeggeri si trasferirono sulla *McAdams*. Si decise di eseguire la manovra davanti alla luna con entrambe le navi. Priscilla e Matt predisposero i comandi, poi l'intera comitiva si radunò per un momento di relax. — Se solo Henry fosse qui! — sospirò Jon.

Hutch pensò a quante persone avrebbe voluto avere accanto in un'occasione come quella. In particolare coloro che avevano sacrificato la vita per lo spazio: George Hackett; Maggie Tufu, morta durante la ricerca dei Costruttori di megaliti; Preacher Brawley, vittima del caso

chindi; Herman Culp e Pete Damon, uccisi da creature che somigliavano ad angeli; e altri ancora. Una lunga scia di sangue che, alla fine, aveva portato a uno spettacolo lunare in quell'angolo remotissimo di universo.

Fece mentalmente un brindisi a tutti loro, certa che anch'essi fossero lì presenti. Avevano contribuito tutti al successo di quel giorno. Tutti quelli che, nel corso degli anni, avevano partecipato a missioni dell'Accademia, ed europee, e organizzate da multinazionali. *Prosit!*

Finora, il rientro a Terra era sempre avvenuto all'insegna della delusione, talvolta stemperata dal fatto di aver individuato una qualche forma di vita. Però, a parte gli imprevedibili Nok, mai una civiltà di tipo tecnologico. Finora.

Quella notte Priscilla dormì serena. Si alzò tardi, si fece una doccia, poi una colazione leggera, infine si sedette a conversare con Jon. Il quale aveva conservato l'entusiasmo di un ragazzino: era già lì a pensare al passo successivo dopo il Locarno. — Di qui in avanti, è tutta discesa! — esclamò ridendo.

— Personalmente non butterei via un risultato così clamoroso da non poter fare di meglio — obiettò Hutch.

— Lo capisco, ma voglio dire: non è un successo di cui io mi possa accaparrare il merito. Il grosso è opera di Henry, io ho solo aggiustato le virgole.

— Già, ma eri *l'unico* in grado di aggiustare le virgole. I meriti di Henry non diminuiscono affatto i tuoi, Jon.

Lei e Matt portarono le navi in posizione e incrociarono davanti alla luna. Procedevano appaiate a meno di un chilometro di distanza l'una dall'altra. Da terra lo show sarebbe rimasto visibile per una quarantina di minuti.

— Phyl — disse Hutch — chiama il nostro amico.

Mister Smith rispose al quarto squillo. — Sì?

— Mister Smith, sono quella che le ha telefonato ieri notte. Ha preso il cannocchiale?

— Di nuovo lei! Come ha detto di chiamarsi?

— Non mi pare di averlo detto.

— Be', chiunque sia, le sarei grato se mi lasciasse in santa pace.

— Mister Smith, la prego, vada alla finestra e osservi la luna!

— *Uff*... sì, ci sono.
— Ha con sé il cannocchiale?
— Senta, è proprio necessario?
— Sì.
— Be', non ce l'ho.
— Ma se ieri ha promesso...
— Era un modo per levarmela dalle scatole.
— Mister Smith, è al corrente del fatto che il vostro sistema solare convoglia segnali da altri mondi?
Pausa. Poi: — Sì, ovvio.
— Sono stati quei segnali a condurci qui. Vorremmo parlarne con lei.
— Lo scherzo è bello se dura poco. Io ora avrei da...
— Il mio nome è Priscilla Hutchins. Come faccio a dimostrarle di essere davvero ciò che affermo?
La voce di Phyl sul canale privato: — *Dovrò inventarti un nome. Lui non sarebbe in grado di pronunciare "Priscilla".*
— Fa' tu, basta che funzioni.
Rudy e Antonio la stavano osservando. Rudy, con un'espressione sconsolata. Antonio invece esibiva un sorrisetto cinico: "Non attacca".
— Priscilla — disse Mister Smith, tradotto dall'AI — l'unica dimostrazione efficace sarebbe parcheggiare l'astronave nel mio giardino, lasciandomi toccare la carrozzeria e prendere a calci i copertoni.
Hutch sprofondò nel sedile. — *Forse ho tradotto in modo un po' troppo libero* — si scusò Phyl.
— E questo sarebbe un astrofisico — commentò Antonio. — Che sarebbe successo a scegliere un camionista?
— Mister Smith — disse Hutch — è almeno disposto a concedere che noi siamo alieni?
— Addio.
E chiuse.
— Ora che si fa? — domandò Matt.
— Dovremo attirare la sua attenzione con le maniere forti — rispose Priscilla.
— Stai pensando la stessa cosa che penso io?
— Sì, se tu pensi la stessa cosa.

— In pieno giorno?

— No. Di notte sarà più hollywoodiano.

Sotto di loro si estendeva la città di Mister Smith, con un grande porto sulle coste occidentali del continente e un aeroporto più a nord. Strade perpendicolari, come quelle costruite sulla Terra dall'impero romano; rutilanti di luce, senza segni di inquinamento. Numerosi parchi, un fiume, un paio di laghetti.

La luna splendeva, a est, in un cielo limpido gremito di stelle.

I due lander si diressero verso la metropoli provenendo dalla parte del mare, alla velocità minima possibile. Oltrepassarono dock e grandi edifici che dovevano essere magazzini; poi un'arteria stradale molto trafficata. Appena Hutch diede l'OK, i due veicoli accesero tutti i fari e sfrecciarono verso nord.

Volarono al di sopra dei tetti più bassi, sfiorando i palazzi illuminati. L'architettura locale prediligeva le linee curve, a meno che l'effetto non fosse accentuato dalla velocità del lander. Hutch individuò la strada più trafficata e si diresse là. Passarono a filo delle automobili, suscitando lo stupore dei passanti, che sembravano folletti deformi. Priscilla faceva del suo meglio per allontanare i pregiudizi razziali, ma li trovava orribili lo stesso.

Frenò di colpo di fronte a un autobus affollato. Il veicolo alieno stridette sui freni, catapultando i passeggeri verso il parabrezza anteriore.

Matt la raggiunse, restando immobile a mezz'aria in un chiaro gesto di sfida alla legge di gravità. Un camioncino andò a sbattere contro un'auto. Un lungo suono stridulo. — E questo che diavolo...? — Clacson extraterrestri.

L'intera città si stava bloccando in un ingorgo.

— Okay Matt — disse Priscilla. — Via di qui.

Fecero un largo giro sulla città, creando ovunque un fuggi-fuggi. — Che avrebbero detto all'Accademia? — chiese Matt mentre sorvolavano un ampio viale.

— Avrebbero altamente disapprovato.

— Lo facciamo per una buona causa.

Intervenne Phyl: *— Siete già sui radiogiornali.*

— Che dicono?

— “Oggetti non identificati seminano il panico a Baltimora.” “Oggetti volanti su Baker Street. ” “Improvvise apparizioni dal cielo paralizzano il traffico.”

— Ti stai inventando i nomi.

— *È inevitabile.*

— Almeno usa una città della West Coast!

— *Signorsì, la prossima volta lo terrò presente.*

— Pensi che sia sufficiente? — chiese Matt.

— Direi di sì. Torniamo alla base.

Stavolta Mister Smith tirò su al primo squillo. — Eravate voi a Seattle stanotte?

Phyl aveva eseguito gli ordini. — Bravo. proprio noi.

— Va bene, accetto di stabilire un contatto.

— Dove possiamo incontrarla?

— Abito alla periferia di Denver.

— Descriva il luogo. Non sappiamo nulla del suo pianeta, tranne quello che vediamo con i nostri occhi.

— La mia città sorge sullo stesso continente di Seattle. Procedete verso… — La traduzione si trasformò in un ronzio.

— Mi perdoni, Mister Smith, ma non abbiamo compreso l’indicazione.

— Procedete verso l’alba, a due terzi della larghezza del continente. Scendendo pero…

— Cosa intende per “scendere”?

Pausa. — Deviando verso il… *fzzzgrrrsss*….

— Intende la circonferenza massima del pianeta, al centro? La zona climatica più calda?

— Sì.

E via di questo passo. Ci vollero notevoli sforzi, però alla fine ebbero tutti i dettagli utili: seguire il fiume verso l’equatore, poi eccetera.

— Senta — disse Hutch alla fine — la sua casa è isolata? O ha dei vicini?

— Ho dei vicini.

— Non c’è un posto in cui si possa conversare in tranquillità?

— Ah. Sì. Penso di avere una soluzione.

Matt voleva assolutamente partecipare alla spedizione a terra. — Adesso è il mio tumo!

Era un evento epocale e lui intendeva esserci a tutti i costi. Non lo disse apertamente, ma Hutch lo lesse tra le righe. Inoltre, di sicuro Matt pensava che in caso di guai (che ne sapevano di cosa li attendesse?) era meglio che là fuori ci andasse *lui*: Priscilla non era più giovanissima, e poi era una donna.

— Okay, è tutto tuo — disse lei in interconnessione — Porterai con te Antonio e Rudy. Quanto a Jon...

— Non me ne terrei fuori per niente al mondo — disse Jon.

— Allora massima allerta — disse Hutch a Matt. — Se qualcosa va per il verso sbagliato...

— Niente paura — rispose Matt.

— Scendete armati.

— Certo.

— Ah, poi c'è un'altra precauzione che dovremmo prendere — aggiunse Hutch.

— Quale?

— Il vostro lander non è fornito di tele-proiettore, giusto?

— No — rispose Matt.

— Neanche il nostro. Allora, prendine uno in magazzino. Se in magazzino non c'è, estrai quello della camera virtuale.

— Per farne che?

— Montalo sullo scafo, inserendo una sequenza di Grido di battaglia: quella che ti dirò.

— Ma di che stai parlando?

— È un gioco virtuale, dovreste averlo anche nella vostra biblioteca. Non importa, ti faccio avere la nostra copia.

— Ti stai preoccupando troppo, Hutch.

26

Mister Smith possedeva un villino in un'area isolata nei pressi di un fitto bosco sul lungolago. La zona era solo debolmente rischiarata

da sorgenti poste a centinaia di metri di distanza.

Le istruzioni dicevano di individuare un lago che “faceva una curva a nord verso est, e a sud verso ovest”. Era stata una fatica immane fornire una descrizione in assenza di metafore comuni, in quel caso la lettera S o l’immagine di una serpentina. Peggio ancora stabilire le distanze. Sarebbe stato di grande aiuto poter contare su immagini satellitari, dato che le sonde messe in orbita dagli antenati di Mister Smith inviavano sia segnali audio che video. Ma Mister Smith, che forse era un po’ disinformato, non aveva idea di come avere accesso a quel materiale.

— Ecco il lago — disse Jon.

Non corrispondeva granché alle aspettative, ma era l’unico nei paraggi.

Il villino, costruito in legno, aveva due piani. Dal camino saliva un filo di fumo; tutte le finestre erano illuminate. Un faretto ravvivava la pedana d’ingresso. La prima impressione fu di essere finiti in Minnesota, ma man mano che ci si avvicinava si notavano meglio le dimensioni troppo ridotte dei locali.

— C’è anche un porticciolo — disse Jon. Vi era ormeggiata una specie di canoa.

L’unica area per atterrare era la riva del lago. Matt avrebbe preferito una posizione un po’ meno esposta, ma non c’erano spiazzi al riparo più vicini di due o tre chilometri, e parcheggiare a quella distanza sarebbe stato ancora peggio. Meglio tenere il lander a portata di mano.

Scese direttamente di fronte al villino. Le luci di casa erano accese, ma con le tende tirate. Si intravedeva qualche movimento all’interno.

Matt si assicurò una pistola laser al cinturone. Tutti indossarono le tute virtuali.

La voce di Hutch dalla *Preston*: — Sembra tutto tranquillo.

Si aprì la porta principale dell’edificio. Una silhouette si stagliò contro l’alone di luce.

L’alieno batté le palpebre, abbacinato dai fari del lander; Matt li spense. L’alieno era calvo, con una pelle che sembrava un fazzoletto arrotolato e strizzato. Indossava pantaloni scuri a cavallo basso e una sorta di felpa. L’effetto generale era abbastanza ridicolo, ma lui manteneva un atteggiamento composto, come se di episodi come

quello gliene capitassero tutti i giorni.

— Hutch — disse Matt in interconnessione — siamo scesi. C'è qualcuno che ci aspetta.

— Lo vedo anch'io. Vi collego a Phyl... fatto.

— Grazie.

— In bocca al lupo.

— Crepi.

Matt aprì il portello del lander e uscì. L'alieno spalancò gli occhi a trovarsi di fronte una creatura così grande e mostruosa. Indietreggiò di un passo.

Matt parlò nel microfono collegato all'esterno: — Mister Smith?

Lui rispose con un sibilo e un gorgoglio. Phyl tradusse: — Sì, sono io. E lei è Priscilla, suppongo.

Alle spalle di Mister Smith la casa sembrava vuota. Era evidente, anche a distanza, che per gli umani sarebbe stato un problema sedersi su seggiole di quelle dimensioni o restare in piedi senza chinarsi.

— No, io mi chiamo Matt. E questi sono Jon, Rudy e Antonio.

Mister Smith chiuse gli occhi, chinando il capo. — Piacere di conoscervi. — Uscì sulla pedana.

— Piacere nostro — rispose Matt. Il linguaggio dell'alieno non aveva accenti, era una sequenza di grugniti, scatti, sibili. Tuttavia era molto umana la sua riluttanza ad accostarsi ai visitatori, nonché la bocca aperta per la sorpresa.

Mister Smith fissò uno per uno gli ospiti, poi il lander, poi il cielo. Infine scattò a passo da bersagliere verso il veicolo terrestre.

Ne accarezzò delicatamente la superficie metallica, emettendo una serie di suoni inintelligibili. Aveva sei dita per mano. — Bella — disse infine. — La vostra specie possiede un notevole senso estetico.

— Grazie — rispose Rudy.

Dopo aver esaminato per bene il lander; chiese che gli facessero fare un giro. Ma non c'era posto per cinque passeggeri, e Matt non intendeva lasciare da solo a terra uno dei suoi. Disse che sarebbe stato per la prossima volta.

Mister Smith chinò di nuovo la testa. — Posso permettermi di chiedere dove sia Priscilla Hutchins?

— Non è venuta con noi.

— Mi dispiace di averla offesa.

— Oh no, c’è un equivoco. Non l’ha affatto offesa.
— Allora perché non è venuta?
— Non potevamo viaggiare tutti insieme.
— La prego di porgerle le mie scuse.
Matt decise che era inutile insistere. — Le riferirò del suo cortese interessamento. Sarà felice di sentirlo.
— Molto bene. Ma... chi parla al posto vostro? — Aveva notato che le risposte dei visitatori non erano sincronizzate con i movimenti delle loro labbra.
— Un’intelligenza artificiale — disse Matt.
— Oh. Mi spieghi.
Matt lo fece meglio che poté.
— Interessante. Avevo sentito dire che in teoria era possibile, però non ci avevo mai creduto. — Poi li invitò a entrare. — E scusate il disordine.
Mentre si accomodavano come riuscivano, Mister Smith chiese: — Che cosa fa restare per aria la vostra macchina?
— In che senso?
— Fluttua a mezz’aria sfidando la gravità.
Matt lanciò un’occhiata a Jon, che fece spallucce. — Non saprei. Si preme un pulsante, e la gravità sparisce.
— Incredibile.
— Voi non ci riuscite?
— No. Secondo i nostri esperti è una contraddizione.
Solo Rudy e Antonio stavano dritti, ma già Antonio sfiorava il soffitto con la testa. Mister Smith li squadrò di nuovo. — Da dove venite?
— Da molto lontano — s’intromise Rudy. — Viviamo relativamente vicino ai margini della Galassia.
Intervenne Phyl: — *Vacci giù più semplice, Rudy*.
— Oh sì, piuttosto lontano — commentò Mister Smith. — È sorprendente che qualcuno abbia intrapreso un viaggio simile. Perché lo avete fatto?
Rudy scambiò uno sguardo smarrito con Matt. — Intende dire: perché siamo venuti fin qui?
— Intendo dire: chi ve l’ha fatto fare di rinchiudervi dentro un guscio di noce per... — Phyl cercò il termine adatto — ... interi eoni?

— Eoni? — Rudy si rischiarò la gola, ridacchiò. — Il volo è durato poche settimane.

Mister Smith sgranò gli occhi, mentre il suo naso si mise a scintillare. Matt stava scomodissimo, a collo piegato, ma l'idea di sedersi su quel divano delle bambole era improponibile. A sorpresa, l'alieno produsse un grugnito nasale.

— *Penso corrisponda a una risata* — spiegò Phyl.

— Ahimè — disse Mister Smith — ospiti così illustri, e io vi accolgo così! Non mi aspettavo che foste così alti. Per la verità, non mi aspettavo che *foste*.

Il suo umorismo era scarsino. — Pensava a uno scherzo? — chiese Matt.

— Non sapevo neppure io che cosa pensare. — Si voltò verso Rudy: — Ho capito bene? Siete arrivati dai confini della Galassia... in poche decine di giorni?

— Sì. Anche se, per essere esatti, non ci troviamo ai confini.

— Poco importa. Non me ne intendo, però mi rendo conto che è una distanza enorme.

Antonio chiese il permesso di scattare qualche foto.

— Prego — disse Mister Smith.

Le telecamere montate sulle tute già inviavano immagini all'astronave, ma Antonio desiderava alcune inquadrature particolari, inoltre aveva attrezzature specialistiche. Scattò foto ravvicinate dell'alieno e del mobilio.

Jon intanto decise di accucciarsi a terra accanto a un termosifone, seguito da Matt. Il divano e le due poltrone, a parte le dimensioni, sembravano confortevoli, dotati com'erano di morbidi cuscini. Su un tavolino era posata quella che sembrava una radio. Le pareti erano rivestite di listelli di legno che profumavano di cedro. Una scala portava al piano superiore. A illuminare la stanza due lampade elettriche. Nell'insieme, un ambiente accogliente.

Mister Smith aprì la porta della cucina. — Posso offrirvi qualcosa?

— La ringrazio, ma penso sia meglio di no — rispose Matt. — Non si offenda: temo che i nostri metabolismi non siano compatibili.

— Ah già. Secondo me non ci sarebbero problemi, ma a vostra discrezione. — Si sedette sul pavimento accanto a Jon. — Posso chiedervi perché avete scelto proprio me, tra tutta la gente che c'è al

mondo?

— Perché volevamo contattare uno scienziato. L'abbiamo sentita parlare per radio.

L'alieno unì le punte delle dita, sei per mano, con un gesto molto terrestre. — Ho capito, il mio appello ai consumatori.

— Sì.

— Però non sono uno scienziato. Che cosa ve lo ha fatto pensare?

— Ci sembrava che, dai suoi discorsi...

— Oh, no. Mi occupo della vendita di prodotti per il benessere.

— Ragazzi, questa è da raccontare! — disse Antonio.

— Quant'è antica la vostra civiltà? — gli chiese Rudy che non stava più nella pelle, scienziato o non scienziato.

Mister Smith rimuginò. — Non mi è chiara la domanda.

— Avete una società organizzata. Da quanto tempo esiste?

— Da sempre.

Rudy guardò Matt in cerca di aiuto morale. — Sappiamo che, molto tempo fa, qui esisteva una civiltà altamente tecnologizzata, e c'è ancora adesso, più o meno. Però sembra che molte cose siano cambiate. Non vediamo tracce di stazioni spaziali. Niente trasmissioni video. L'energia viene diffusa tramite cavi da un palo all'altro. Cos'è successo?

— La sua domanda ne contiene molte. Anzitutto, una delle navi del... *fzzzrrr*... è ancora là, in orbita intorno a... *gsgsgsss*...

Intervenne Phyl: — *Datemi un secondo per chiarire la cosa con lui.* — Poco dopo, tradusse: — La nave è molto antica, ha migliaia di armi, ma è stata effettivamente costruita *qui*. Si trova in orbita intorno a un gigante gassoso.

— Però non sappiamo che ne sia stato — aggiunse l'alieno, distogliendo lo sguardo. — Sappiamo solo che è ancora là. Se un giorno daremo il via a un programma spaziale, andremo a dare un'occhiata. Ma mi sembra improbabile.

— Perché?

— Perché la tecnologia è pericolosa.

— In che senso?

— Nel senso che mette armi spaventose nelle mani degli stupidi.

— Difficile dargli torto — commentò Antonio.

— Alcuni aspetti sono più sottili — continuò Mister Smith. — Per

esempio, si potrebbe manipolare un gene per rendere tutti felici.

— E sarebbe un problema?

— Pensate a cosa succederebbe in una società in cui tutti sono felici, senza interruzione. — Pausa. Sollevò la felpa, mostrando una canottiera realizzata a maglia. — Più è elevato il livello tecnologico, più una società diventa vulnerabile. Girate un interruttore sbagliato, e crolla il mondo. A noi è capitato, sapete? Quindi, la risposta più semplice è che non trasmettiamo immagini perché ci siamo dimenticati come si fa.

— Cos'avevano le immagini di così pericoloso?

— Portavano alla decadenza civile; in alcune epoche provocavano una schiavitù psicologica. Servivano a controllare le masse. Non eri tu a guardare la TV, era la TV a guardare te.

— Che tipo di governo avete adesso? — chiese Rudy.

Intervenne di nuovo Phyl: — *Non ha capito la domanda*.

Rudy riformulò: — Chi prende le decisioni che riguardano tutti?

— I nostri leader.

— E come viene scelto un nuovo leader?

— Non c'è bisogno di sostituirli.

"Una dannata dittatura" pensò Antonio.

— Ma, quando muoiono...?

Mister Smith dovette riflettere prima di rispondere: — I sistemi di sicurezza sono molto efficienti.

Rudy stava cominciando a perdere le speranze. — Che cosa succede quando muoiono di vecchiaia?

— Prego?

— Quando i loro corpi si indeboliscono e poi cessano di vivere.

— Ah, intendeva gli animali selvatici.

— No, intendevo i vostri leader.

— Ma loro non muoiono. Non per cause naturali, perlomeno. Perché dovrebbero?

Scambi imbarazzati di occhiate. — Mister Smith, se posso permettermi: *lei* morirà?

— In caso di incidente, senza dubbio. Oppure se opto per l'eutanasia.

— Ci sta dicendo — chiese Antonio, esterrefatto — di essere immortale?

— Non in senso stretto: nessuno lo è. Tuttavia godiamo di un'aspettativa di vita indefinita. Voi no?

— No — rispose Rudy — Noi moriamo. Come gli animali.

L'alieno emise di nuovo quel grugnito nasale. — Oh, scusate. — Cambiò argomento: — Cos'altro posso fare per voi? Desiderate incontrare qualcuno dei nostri personaggi più prominenti?

— Magari un'altra volta — disse Rudy. Stava ancora cercando di metabolizzare ciò che aveva udito. — Nel frattempo, potrebbe prestarci un libro di storia?

— Purtroppo qui la biblioteca è sfornita.

La voce di Hutch dal canale riservato: — Ragazzi, avete compagnia. Sei di loro. Erano nascosti nella capanna del porticciolo.

— Se però tornerete tra un giorno o due — proseguì l'alieno — sarò in grado di procurarvi dell'ottimo materiale.

— La ringrazio — disse Rudy senza tradire all'esterno l'avvertimento ricevuto. — Verremo volentieri.

Ancora Hutch: — Due di loro si stanno avvicinando al lander. Gli altri si stanno dividendo: due all'ingresso principale, due sul retro.

— Così, ve ne state andando?

— Phyl — disse Matt al canale interno — solleva il lander di qualche metro.

— *Eseguito*.

— Sì — rispose Rudy a Mister Smith — penso che per stasera abbiamo raggiunto lo scopo.

— Sono armati — aggiunse Priscilla. — Non so valutare la pericolosità delle armi.

Matt sfoderò il laser: — Chi c'è là fuori?

— Là fuori? — Se l'alieno era sorpreso, lo nascose bene.

— Sì.

— Però, bravi. Come avete fatto?

Matt puntò l'arma contro l'alieno. — Ora noi ce ne andremo, e *tu* ci farai strada. Di' ai tuoi amici che, se tentano qualche scherzo, tu sarai il primo a lasciarci la pelle.

— Non vi permetteranno mai di andarvene. E se questo implica che io devo morire, così sia.

— Perché ci vogliono fermare?

— Perché siete inestimabili. Siete la cosa più bella che sia capitata

qui negli ultimi mille anni.

— Non vi faceva tanta paura la tecnologia avanzata?

— Oh, quello... Se tu avessi vissuto a lungo quanto me, non baderesti troppo alla coerenza di chi ti parla. Ora però ti prego di abbassare quell'arma: otterrebbe solo la morte di entrambi.

— *Matt* — comunicò Phyl — *ritengo di essere fuori tiro*.

Matt scambiò qualche cenno con Jon e Antonio, poi disse all'alieno di avviarsi verso l'uscita.

— Non intendo obbedire — reagì Mister Smith.

Matt esitò.

Gli umani adesso erano tutti in piedi. — Spara, se necessario — gli comunicò Rudy.

— Phyl! — disse Matt.

— *Ti ascolto*.

— Vai con *Grido di battaglia*.

— *Vado!*

Matt abbassò il laser, fissando Mister Smith. — Va bene, facciamo come dici tu.

All'improvviso risuonò uno squillo di tromba. Dall'esterno venne un grido assordante, come di mille demoni assetati di sangue. Una luce intensa avvolse il villino. Dal bosco si scagliò avanti una schiera di cavalieri in uniforme grigia; diedero l'assalto all'edificio. Raffiche di artiglieria.

— Stanno scappando — li avvisò Hutch.

Un'altra formazione sudista galoppava lungo le sponde del lago, gridando e aprendo il fuoco contro l'abitazione.

Mister Smith lanciò un grido e corse via dal villino.

Matt, Antonio, Jon e Rudy si lanciarono all'aperto. Nessun segno di alieni.

24 dicembre 2255 – Difficile credere, osservando quelle città ancorate al suolo, che ad abitarle siano le stesse creature che in passato spedirono astronavi per tutto il Braccio di Orione. Ancora più incredibile se si pensa che ci riuscirono senza veicoli superluminali. Che cosa si è spezzato, a un certo punto? È stata colpa dell'immortalità?

(dagli appunti di Antonio)

27

Il secondo obiettivo della missione era esplorare il sistema di Sigma 2711, probabile sorgente delle trasmissioni radio ricevute alla fine del secolo scorso al Drake Center. Per arrivarci furono necessarie tre settimane e tre giorni; al momento del rientro nello spazio normale, Matt (a dire poco) emise un sospiro di sollievo. In base al calendario terrestre era il 17 gennaio 2256.

L'atmosfera a bordo della *McAdams* era ancora meno allegra che sulla *Preston*, essendo solo in due persone, e per di più entrambi uomini. Jon era di buon carattere ma si seppelliva in biblioteca, e non solo per tenersi aggiornato sulla Fisica ma per divorare qualunque libro gli capitasse a tiro: biografie di politici, filosofia, thriller. Così Matt, che non era un gran lettore, si barcamenava tra puzzle e videogiochi di football americano.

Quando eseguirono il balzo fuori dallo spazio barberiano, Jon era con lui sul ponte; anche lui ben felice della fine del viaggio. A poppa vorticavano le nebbie dell'ammasso globulare NCG6440, a prua M28 era così lontana da sembrare una fioca stellina. — Jim — disse Matt all'AI — qualche segno della *Preston*?

— *Negativo.*

— Condizioni della nave?

— *Normali. Tutti i sistemi: operativi negli standard.*

E Sigma? — Hai già localizzato la destinazione?

— *Ci sto lavorando.*

Erano trascorsi settant'anni dalla ricezione di quel famoso segnale dallo spazio. Con un alto coefficiente di probabilità, i ricercatori ne avevano individuato la fonte in Sigma 2711, il che significava che la trasmissione era iniziata 15.000 anni prima.

QUESTO È IL NOSTRO PRIMO TENTATIVO DI COMUNICARE OLTRE I CONFINI DEL NOSTRO REGNO.

Sarebbe stato da sballo trovarsi in quei giorni alla base SETI. Chi aveva mandato il messaggio? E aveva ricevuto una risposta? Perché

sicuramente era indirizzato ai propri vicini nello spazio; però aveva continuato a viaggiare per millenni, fino a toccare la Terra.

E chissà se il segnale era stato ricevuto anche da qualcun altro nell'immenso universo. RISPONDETE, SE SIETE IN GRADO. OPPURE LAMPEGGIATE...

C'era una civiltà sorprendentemente umana in quell'angolo del cosmo. Peccato che si trovasse così lontana. Così irraggiungibile, fino a oggi.

— *Trovato* — disse Jim. Ingrandì l'immagine a video. Apparve un gruppo di stelle gialle; un cursore indicò la meta a cui erano diretti.

— A che distanza siamo? — chiese Matt.

— *Quarantaquattro anni luce.*

Jon trattenne l'esultanza.

— A due passi da qui — disse Matt. — Andiamo a dare un'occhiata.

Sigma 2711 è localizzata in un'area relativamente sgombra di spazio, a 3500 anni luce da NCG6440. È una stella gialla di classe F, con una temperatura inferiore alla metà di quella del Sole terrestre.

— Tracce di attività elettronica? — chiese Jon.

— *No, nulla* — rispose Jim.

Jon scosse la testa. — Forse il loro progresso è talmente avanzato da rendere obsolete le radio.

— Sarebbe possibile? — chiese Matt.

— Altroché.

— Oppure, il segnale non proveniva di qui. Forse è *passato* di qui, ma la sorgente era altrove.

— Sarebbe una disgrazia.

— Non mi pare che a Makai fossi troppo interessato, Jon. Qui, perché sì? Che differenza fa?

— Mi interessava anche Makai — obiettò lui, ma con lo sguardo perso. — È che laggiù mi attendevo qualcosa di meglio.

— Già, è stato abbastanza deludente.

— Ma adesso mi piacerebbe incontrare una civiltà più avanzata di noi di un milione di anni.

— Secondo Hutch — disse Matt — le civiltà raggiungono piuttosto in fretta il loro apice, poi comincia la decadenza.

— Non ne sono convinto.

— Spero che abbia ragione tu. — Matt abbandonò la testa sullo schienale, mettendosi a osservare il soffitto.

— Il fatto è — insisté Jon — che questa potrebbe essere la nostra ultima chance. Se anche qui non troveremo nulla di rilevante, per i prossimi viaggi toccherà tirare a sorte. — Notò l'espressione di Matt. — Che c'è da ridere?

— Be', se davvero questi signori sono super-evoluti, avranno tecnologie infinitamente migliori del Locarno. Fai tutta quella fatica, e scopri che il tuo capolavoro è roba da museo archeologico.

Jon rise. — Non ci avevo pensato!

Poi però si chiuse nel silenzio. — *Toc toc*, ci sei ancora? — gli chiese Matt dopo qualche minuto.

— Sì, sì.

— Che ti prende adesso?

— Gutenberg.

— Cosa?

— Matt, forse ha ragione Hutch: le civiltà progredite non durano a lungo. Tutto va bene fino all'invenzione della stampa, dopodiché inizia la lotta tra tecnologia e buon senso. E vince la tecnologia.

— Mi pare un'ipotesi azzardata. Il mondo di Mister Smith è ancora la. Non è nella sua forma migliore, ma non si è estinto.

— Mi riferivo a civiltà *vitali*. Quella di Mister Smith è bell'e morta. — Jon inspirò profondamente. — La tecnologia rende vulnerabili. Non è facile disperdere una società come quella del Neolitico, ma un blocco dei computer è in grado di abbattere una cultura high-tech. Oppure, un bel giorno si scopre il segreto della longevità, e ci si riduce come Mister Smith.

— Perché, com'era ridotto?

— I loro capi non vanno mai in pensione, non muoiono mai. Pensaci! Per quanti miracoli riusciamo a compiere a favore del nostro corpo, con l'età la mente diventa sempre meno flessibile. Ed eccoci qui in un mondo pieno di storditi.

— Ancora nessun segno di pianeti — intervenne Jim. *— Però ho ristabilito i contatti con la* Preston*: è in corso una chiamata via hypercomm.*

— Bene! — disse Matt. — Mettila a video.

Sullo schermo principale apparve Priscilla. — Ciao, Matt. Lieta di

sapere che il viaggio è andato bene.

— Ciao, Priscilla. Siamo arrivati un paio di ore fa. Voi dove siete?

La sfasatura cronologica nella comunicazione era di un secondo o due. — A 600 milioni di chilometri da voi. E c'è un pianeta verde.

Jon si illuminò. — Brulicante di vita?

— No, molto calmo.

— Tutto tranquillo anche qui.

Tanti saluti alla civiltà ipertecnologica. Non c'era nessuno, da quelle parti, in grado di dare risposte alle grandi domande: Dio esiste? Perché c'è qualcosa anziché il nulla? L'universo ha uno scopo o è solo un gigantesco gioco ai dadi?

Però Matt si chiese se ottenere quelle risposte non avrebbe tolto alla vita gran parte del suo sapore. Niente più ipotesi, niente più zone oscure. — Forse è meglio così — disse.

Qualche ora dopo, si riunirono tutti sulla *McAdams* per la cena. Si salutarono come vecchi amici che per decenni non avessero avuto notizie gli uni degli altri.

Le due navi erano in orbita intorno al pianeta verde. Aveva un aspetto selvaggio, e quindi da cartolina. Mari blu intenso, foreste sconfinate. Da una catena montuosa si rovesciava giù una cascata che ridicolizzava quelle del Niagara. Altrove, immense mandrie di animali pascolavano senza timori sullo sfondo di un vulcano che sputava fumo. Altre creature con un'aria più minacciosa correvano o caracollavano su due o quattro zampe, armate di zanne e artigli affilati come falci. C'erano belve che predavano in branco come i lupi, in aria qualcosa di simile a meduse volanti. Nel complesso sembrava poco prudente avventurarcisi.

Nessuna città, nessuna luce artificiale.

Stavano sorvolando l'estremità settentrionale di un continente, tenendosi lungo le coste. Al largo le acque ribollivano; Jim ingrandì, e apparvero dei tentacoli.

Quando entrarono nell'emisfero buio del pianeta si lasciarono alle spalle una pallida luna. Di fatto, tutti i mondi civilizzati, o che in passato avevano ospitato una civiltà, avevano un satellite di quel tipo. Il pianeta era un po' più grande della Terra, con una gravità paragonabile. Periodo di rotazione: circa 27 ore. Inclinazione assiale di 17°. — *Temperatura media, lievemente superiore a quella terrestre* —

informò Jim — *ma gradevole nelle aree temperate.*

— Non c'è nessuno là sotto, maledizione — sbuffò Rudy. Sapevano già, dai rilevamenti, che la tecnologia era assente; ma vederlo con i propri occhi metteva sconforto.

— Dovremmo dargli un nome — disse Hutch.

— Port Hutchins — propose Antonio. Si voltò verso Priscilla con un sorriso: — In onore di tuo padre.

— Troppo autoreferenziale — rispose lei. — Voto per Mondo di Drake in onore del pioniere del progetto SETI.

— Meglio ancora — disse Matt — battezzarlo con il nome di chi ci ha portati fin qui. Che ne dite di Esterno Silvestri?

L'idea sollevò una serie di battute ironiche, ma alla fine venne accolta. Sotto lo sguardo compiaciuto di Jon, Matt inserì il nome nella mappa dell'universo.

In quell'istante Jim individuò e mostrò ciò che restava della civiltà. Macerie sepolte sotto la foresta, o semplicemente nella sabbia, spesso a notevole profondità.

— Qui la storia è finita da un pezzo — commentò Jon. — Tanto vale andarcene.

— Quanto saranno antiche quelle rovine? — chiese Antonio.

— Servirebbe uno specialista — rispose Rudy — C'è qualcuno qui che ha studiato i metodi di radiodatazione?

— Non incontreremo nessun Mister Smith — ribadiva Jon.

— Forse no, ma almeno scendiamo a vedere — insisteva Rudy.

— Ci sono un sacco di bestiacce — sottolineava Hutch. — Non mi ci azzarderei.

— Chi se ne frega, Hutch! Secondo te, siamo venuti fin qui per fare "ciao ciao" e ripartire?

Priscilla aveva la possibilità di imporsi. Non che potesse fare il lavaggio del cervello a Rudy ma bastava che ordinasse a Matt di passare alla tappa successiva, e la cosa sarebbe finita lì. Però non ne aveva il cuore. — E va bene, troviamo un'area per lo sbarco. — Sospirò. — Qualcosa di non troppo esposto.

— *Deo gratias* — Rudy si sfregò le mani. — Questo si chiama ragionare!

Jim mostrò una serie di immagini del pianeta. Città ingoiate dalla

giungla. Edifici che forse corrispondevano a cattedrali, o municipi, o centrali elettriche, nascosti sotto una vegetazione di secoli, se non millenni.

— Guardate là — disse Rudy. Era una struttura enorme che poteva passare per un tempio indù: frammenti di statue, colonne abbattute, balconate, portici.

— Jim — disse Matt — riesci a fare un rendering di come fosse in origine?

— Ci provo. Nel frattempo ho una novità.

— Cioè?

— Vicino al sole c'è una stazione orbitale. Nessuna emissione energetica.

28

Lasciando la *Preston* in orbita su Esterno Silvestri, restarono tutti a bordo della *McAdams* per raggiungere la stazione orbitale aliena. Matt riuscì a farli sbucare, dopo il balzo, a meno di mezz'ora dall'obiettivo. A Jon il merito di aver realizzato una propulsione dalla precisione svizzera.

L'oggetto non aveva luci accese. Era grande una volta e mezza Base Union; un agglomerato di corpi sferici collegati da steli e tubature, con una configurazione asimmetrica. A Matt ricordò uno di quei labirinti da parco giochi, in cui i bambini si infilavano carponi in un'apertura per poi uscire chissà dove. — Non è la struttura ideale dal punto di vista logistico — disse Jon. — Doveva rispondere a un qualche canone estetico.

Dallo scafo alieno spuntavano antenne, scanner e recettori. Alcuni erano scomparsi lasciando dei buchi, altri erano storti o penzolanti da cavi. Si scorgevano oblò e portelli, e a malapena anche simboli incisi sullo scafo; i caratteri ricordavano l'alfabeto sumero. — *Non registro perdite di energia* — disse Jim. — *la stazione è completamente morta.*

— Che sarà successo? — chiese Matt.

Rudy si strinse nelle spalle. — Chi può dirlo? La spiegazione più

immediata è che sia stata bombardata durante una guerra. Però i danni esterni non sembrano di quel genere.

— Lo scafo è pieno di ammaccature però.

— Asteroidi.

— Da quanto tempo sarà lì?

Rudy fece un rapido calcolo mentale. — Minimo, alcune migliaia di anni. Il segnale ricevuto dal Drake Center era stato inviato 15.000 anni prima.

— Pensi che sia partito di qui?

— Chissà, probabilmente sì. Ma sono solo congetture.

Hutch si affacciò al portello interno. — Rudy, noi andiamo a curiosare. Vieni con noi?

— Certo. Andiamo subito?

Matt aveva notato che l'invito non lo riguardava. — Vengo anch'io.

— Qualcuno dovrà restare a bordo, Matt — replicò Hutch. — In caso di problemi.

— E se ci restassi *tu*?

Lei sorrise come sapeva fare lei. — Ascolta, stabiliamo un patto. — Poi si voltò verso Rudy: — Quanto torneremo alla *Preston*, esploreremo anche il pianeta?

— Mi pare che avessimo già deciso di sì — rispose Rudy.

— Okay. Allora rinuncio a *quella* spedizione. Contento, Matt?

— Che generosità! Tu ti prendi la stazione orbitale, e io la fattoria abbandonata.

— Il Capo ha sempre ragione. E poi non puoi sapere cosa nasconda la fattoria.

Anche Jon e Antonio si aggiunsero alla missione. Mentre indossavano le tute virtuali, Rudy chiese: — E i propulsori?

— Non ce ne sarà bisogno — disse Hutch. Agganciò intanto una videocamera alla propria tuta per consentire a Matt di vedere tutto da vicino.

Non che ci fosse granché da vedere. Mentre Hutch apriva un ingresso nello scafo alieno con il laser, Jim comunicò che all'interno della stazione orbitale non era presente un'AI. Sarebbe stato uno shock se *fosse* stata presente.

L'interno della base, ovviamente, era buio pesto. Tutti erano muniti

di faretti sia sui caschi che al polso. Rudy era teso, ma fingeva di avere grande esperienza in materia.

Entrarono in una sala di medie dimensioni, con scaffali e armadietti che sporgevano dalle paratie. Gli oggetti avevano un design adatto a creature più alte degli umani. Rudy tentò di aprire qualche anta, ma erano bloccate; dovette intervenire Priscilla con il laser. Dentro gli armadietti trovarono tessuti, strumenti, residui di ciò che un tempo dovevano essere viveri.

Jon, per le sue dimensioni, si muoveva con grazia insospettata a gravità zero. Ogni tanto allungava una mano verso un reperto, con la stessa reverenza con cui si tocca una reliquia.

Attraversarono un corridoio. Alcune macerie fluttuavano ordinatamente a mezz'aria per inerzia, seguendo le lente evoluzioni della stazione orbitale. — Mi pare che non si siano conservate testimonianze utili — disse Hutch.

Antonio non faceva commenti. Matt sospettò che stesse registrando le proprie impressioni sul canale privato.

Rimasero lì dentro per svariate ore. Hutch scoprì che tutti i circuiti energetici erano saltati, bruciati anzi. — Come per un incidente, o un attacco.

— Forse qualcuno aveva già tentato di impadronirsi della base, ed è successo il finimondo — propose Matt.

— Non saprei — disse Priscilla.

— Nessun corpo? Niente che somigli a un cadavere?

— No, nulla. Tiro a iudoviuare, ma ho la sensazione che non sia stata una distruzione inattesa.

— Hutch — disse Jon — penso che questa fosse una banca dati. — Il gruppo si stava spostando in un'area piena di schermi e cubi metallici. — Ma anche qui, sembra che tutto sia andato a fuoco.

Il mobilio, che comprendeva sedie, tavoli e divani, suggeriva l'ipotesi che gli alieni fossero bipedi, e non esattamente piccoli.

Gli esploratori si infilarono in una serie di compartimenti più stretti, forse i quartieri diurni. C'erano distributori di acqua e cibo. — Tutto bruciato — aggiunse Jon. — Qui è successo qualche evento straordinario. — Da una sala all'altra, si era messo a collezionare materiale elettronico. — Ovunque la stessa storia. L'antichità dei reperti rende difficile una valutazione esatta, ma direi che sono stati

sciolti.

— Cosa può essere stato? — chiese Rudy.

— Una sovracorrente esplosiva.

— O un fulmine — sillabò Hutch.

E Matt comprese. *Gli omega*.

— Questo spiegherebbe anche perché la stazione sia stata sparata a questa distanza — proseguì Hutch.

C'erano dei telescopi, sebbene inutilizzabili a causa delle polveri che si erano incrostate sulle lenti.

Poi un atrio, e sale riunione. Quattro delle sfere, a suo tempo, fungevano da magazzini: avevano un diametro di una decina di metri, e contenevano acqua prima di essere state colpite con violenza. Al posto di una di esse, adesso c'era un'enorme palla di neve; le altre tre si erano sfondate prima che l'acqua potesse congelare. Il ponte tutt'intorno era ancora ghiacciato.

29

Ci vollero tre giorni per individuare una base per la discesa sul pianeta verde. Hutch proibì tutte le foreste temperate e le giungle tropicali con relativi predatori. Così facendo, però, le possibilità si ridussero di molto, perché le antiche rovine erano meno diffuse di quanto fosse sembrato all'inizio. — La densità demografica doveva essere piuttosto bassa — disse Jon.

Erano tutti e cinque nella *McAdams*, impegnati a osservare display e a bocciare una proposta dietro l'altra per questo o quel motivo. Una località poteva essere crollata da troppo tempo, o troppo poco significativa, o troppo faticosa da raggiungere.

La terza sera, Antonio avvistò un sito all'estremità meridionale del continente. Sui fianchi di una montagna coperta di neve, dal terreno emergeva una torre semidistrutta.

E sepolto nei paraggi...

— Un edificio!

Lo scandagliarono con i sensori. Era a tre piani, apparentemente

intatto. Il tetto si trovava a livello della neve.

Alla torre mancava la cima; c'erano macerie ammonticchiate sotto la coltre bianca. Impossibile dire quanto fosse alta, ma era tozza e squadrata, ad angoli retti; una scalinata conduceva verso una piattaforma.

Più a valle la montagna declinava gradualmente fino a una brulla pianura, ravvivata solo da un po' di vegetazione sparsa e qualche volatile.

Stavolta, Rudy era memo entusiasta della spedizione di quanto volesse far credere. Quel mondo era più inquietante di quello di Makai: foreste inaccessibili, fiumi turbolenti, cieli spettrali. Sotto sotto aveva sperato che Hutch dichiarasse troppo pericolosa la spedizione e l'annullasse, invece anche lei era stata sopraffatta dalla sindrome di Cristoforo Colombo. Del resto, erano ancora tutti troppo esausti per le settimane trascorse ad annoiarsi nello spazio barberiano e nessuno aveva fretta di partire per la prossima tappa, il buco nero di Tenareif. Si era messo in trappola da solo con la sua ostinazione, e adesso non avrebbe dato l'impressione di tirarsi indietro. Doveva comportarsi da bravo ricercatore.

Sapeva che la Gloria Eterna, con le iniziali maiuscole, sarebbe spettata a Jon; ma anche lui era parte integrante di quella missione epocale, e stava realizzando i propri sogni a un livello che non avrebbe mai osato sperare. Quindi il ruolo che gli restava era ingoiare il rospo, allacciare il cinturone, attivare il campo di Flickinger attorno alla tuta, non fare caso all'assurdità della situazione, e via, verso l'edificio sommerso nella neve. A scavarsi la propria nicchia nella gloria con la G minuscola.

Antonio fu più sincero, ammettendo che sarebbe rimasto volentieri sulla nave, però alla fine scese anche lui. — Devo farlo — disse a Rudy, ammirando il suo coraggio nell'avventurarsi in ciò che definì un altro vicolo buio. — Non sarà come andare a trovare Mister Smith — aggiunse — però già si sa che quello del giornalista non è un mestiere semplice. Quindi, andiamo a vedere la torre. E qualunque altra cosa sia nascosta sul fianco della montagna.

Matt costrinse Priscilla a mantenere la promessa: a pilotare il lander sarebbe stato *lui*.

Jon non si precipitò ad arruolarsi. Quell'edificio non lo elettrizzava per niente: era una miseria in confronto a una stazione orbitale antica decine di migliaia di anni.

— Dipende solo da te — gli aveva detto Matt. — Possiamo cavarcela anche in tre. Tu sentiti libero.

— Sicuro?

— Certo.

Così, Jon si trovò qualcosa di meglio da fare a bordo.

Presero il lander della *McAdams* perché era un po' più grande e dotato di maggiori comfort. Fecero i controlli di prassi, ascoltarono le raccomandazioni di Hutch, e si lanciarono.

Matt stava cominciando a sentirsi un vero veterano. Quand'era ragazzo in TV trasmettevano le avventure di un pilota spaziale di nome Capitan Rigel; adesso, mentre planavano lungo la pianura in direzione della catena montuosa, Matt si identificò completamente con lui.

Un branco di animali zannuti come elefanti avanzava pigro verso sud. Si mantenevano stretti gli uni agli altri, a eccezione di alcune avanguardie; quasi una formazione militare.

— Sembrano pacifici — disse Antonio. — Li stiamo registrando?

— *Tutto* registriamo.

— Bene.

— Perché? Il tuo pubblico si precipiterà qui in massa? — chiese Matt.

— Puoi scommetterci. Certo, le immagini verrebbero più spettacolari se... diciamo... passassimo attraverso una tormenta. Si può fare?

— Preferirei evitarlo.

— Scherzavo.

Man mano che il suolo si alzava, aumentava la neve. Jim indicò loro la montagna su cui dirigere.

Matt rallentò per esaminare meglio l'area. L'assenza di foreste facilitava la visibilità, non solo a loro ma anche ai telescopi dell'astronave. Solo che al momento la *McAdams* era dietro l'orizzonte: si sarebbe ricongiunta a loro entro un'ora.

— Là — disse Rudy.

La cima della torre che spuntava dal suolo. Doveva essere di ferro o acciaio, realizzata com'era a traliccio. Ricordava, sulla Terra, i serbatoi

degli acquedotti.

— Jim — chiese Matt — a quanti metri è sprofondata la base?

— *Circa 12*.

— Okay. Vediamo di che si tratta. — Atterrò a 50 metri dalla struttura. Fermò il veicolo in modo che il portello si aprisse verso valle, e toccò terra con la fiancata sinistra.

Un'improvvisa raffica di vento minacciò di farli capottare. Attesero all'interno che fosse passata, quindi ripeterono l'operazione. A monte, l'altezza della neve superava gli oblò. — Sembra il posto dove andavo sempre a sciare — commentò Rudy.

Indossarono bombole dell'ossigeno e occhialoni. Attivarono sia le tute virtuali che i diffrattori di luce, sebbene non sapessero se li avrebbero resi invisibili o no agli occhi dei predatori locali. Gli occhialoni servivano a vedersi in faccia gli uni gli altri. Matt aprì il portello. Il vento soffiò all'interno i fiocchi di neve.

La vista a valle era limpida. Il branco di animali che avevano avvistato non era più in zona. Nessun movimento di rilievo per l'intera prateria. — Bene, ragazzi — disse Matt. — I tombaroli entrano in azione.

Fece segno ad Antonio, il quale aprì la dispensa per estrarne due badili smontabili e un rotolo di corda. Rudy e Antonio presero i badili. Matt la fune, poi si prese un Mag-6, un fucile da elefanti. Per quanto non avesse troppa fiducia nelle attitudini belliche dei suoi due compagni, fornì a entrambi un laser. — Fate attenzione con questi cosi — disse. Al buio, in equilibrio precario, quei due sarebbero stati più pericolosi di una tigre.

Fece un passo nella neve, affondando fino al ginocchio. — È sicuro — disse.

Rudy lo seguì a terra. — Quanto tempo è che non assaporavo un *vero* inverno — rimarcò.

Il declivio era abbastanza dolce; solo parecchi chilometri più avanti si elevava a picco. Nella direzione opposta, la distesa bruna della pianura.

Antonio chiuse il portello dietro di sé. — In caso capitassero imprevisti — disse Matt — e ci fosse bisogno di defilarsi in fretta, dite a Jim di aprire il lander. In situazioni di emergenza prenderà ordini

anche da voi.

— Mica prevedi guai, vero? — chiese Rudy.

— No, ma si può sempre cadere dentro una buca o simili. Volevo solo avvisarvi che non avrete bisogno della mia presenza per ripartire.

Guardò il paesaggio. Doveva fare un freddo polare. — Niente paura, la tuta vi terrà al calduccio.

Visti da lontano, a parte il campo di forza e l'effetto invisibilità, sembravano tre provinciali diretti a una sagra. Tutti e tre in abbigliamento casual, maniche corte, occhiali da sole e berretti con visiera. Il berretto di Matt era di una squadra di baseball; Rudy sembrava un giocatore di golf; Antonio aveva un caschetto da safari e bermuda. Il tutto si armonizzava poco con lo sfondo, ma in TV avrebbe fatto ancora più colpo.

Senza strumentazione sarebbe stato impossibile indovinare che là sotto c'era un edificio. Per prima cosa ispezionarono la torre: era in metallo scuro, niente decorazioni pittoresche, solo travi e contropali, qualche traversina, una scala, una piattaforma verso la cima.

— Che ve ne pare? — chiese Antonio.

Rudy arrancò verso la struttura; la neve sembrava diventare più alta. Toccò le travi, osservò l'insieme, guardò a valle. — Potrebbe essere qualunque cosa — disse. — Forse lassù in cima svettava una bandiera.

— O una croce — disse Antonio.

Matt aprì il canale di comunicazione con la *Preston*: — Hutch, siamo sul sito.

— Ottimo. È emerso qualche dettaglio nuovo?

— Negativo.

Rudy stava tirando una traversina, come per saggiare se riusciva a divellerla. — Doveva essere uno skilift — disse.

Matt guardò la torre, poi di nuovo a valle. Non era una battuta!

— Si vede qualcos'altro? — chiese Hutch.

— No. Solo neve dappertutto.

— Ora che si fa? — chiese Antonio.

Rudy propose di portare via un campione di quel metallo. — Al ritorno, potrà servire per datare l'edificio. — Matt cercò una sporgenza adatta, poi staccò un piccolo pezzo con il laser; dopo che si fu raffreddato, lo mise nello zaino.

Rudy osservava attentamente la pianura.
— Cosa c’è? — chiese Antonio.
— Mi era parso di notare qualcosa.
Matt rimase anche lui di sentinella per diversi minuti. Ma non c’era nulla; solo neve.

Hutch li guidò a distanza fino a un punto del terreno al di sopra dell’edificio.
Rudy si rimboccò idealmente le maniche, prese i pezzi del badile e armeggiò per montarli. Antonio gli dimostrò come si faceva, poi attivò anche il proprio, e i due si misero a spalare neve. Era secca e farinosa, per cui il lavoro procedette rapido.
Dopo pochi minuti le pale andarono a sbattere contro il tetto. Matt scese nella buca, ripulì la superficie superiore del tetto e usò il laser per aprirsi un varco. Quindi si mise in ginocchio per illuminare l’interno con il faretto frontale.
— Che si vede? — chiese Rudy.
Il pavimento era quattro metri più in basso. — Sembra un magazzino — disse lui.
Hutch, che stava osservando la scena grazie alle telecamere, contattò Matt sul canale privato: — Intendi calarti con la fune, esatto?
— Sì.
— Ascolta, non so te, ma Rudy e Antonio non ce li vedo.
— Fidati, Hutch. Andrà tutto bene.
Praticò una seconda apertura nel tetto, a un metro di distanza dalla prima, ma larga solo pochi centimetri. Poi fece passare la corda da entrambi i fori, e lasciò cadere le estremità verso il pavimento sottostante. A Rudy e Antonio intimò di aspettare dov’erano.
Si calò dentro l’edificio, atterrando con un salto su una superficie ghiacciata. I piedi gli scivolarono via di sotto e cadde pesantemente.
Dall’alto arrivarono prevedibili grida: — Tutto okay?! Cos’è successo?! Niente di rotto, Matt?
— Sto bene, sto bene. — Si era rialzato, ora osservava il salone. Utensili, posate, piatti spaccati dal gelo, pentole, risme di carta; tutto coperto di polvere e tutto grande il doppio che sulla Terra.
— Be’, che stai facendo? — disse Rudy.
— Solo un secondo! — Tornò alla corda, tenendone ferma una metà

e indicando a Rudy di scendere aggrappandosi all'altra. Rudy scivolò giù a precipizio, si risollevò goffamente e fece un gran sorriso, cercando di mostrarsi a proprio agio. Poi si calò anche Antonio, che non stava più nella pelle.

Mentre gli altri due davano un'occhiata nel magazzino, Matt trovò una porta che conduceva in un altro ambiente. Lì c'erano due sedie, un armadio, un tavolo, una stufa, e ulteriori porte.

— Hutch — disse — ricevi tutto?

Nessuna risposta.

Matt tornò di corsa sotto le aperture del soffitto. — Hutch, mi senti?!

Sì. — Per un minuto ti avevo perso, Matt.

— La ricetrasmittente non prende, qui dentro.

— Non mi piace affatto — disse Priscilla.

— Ti richiameremo quando saremo fuori.

Tentò di forzare l'armadio, ma non cedeva in nessun punto. Sia la mensola del caminetto che gli stipiti delle porte erano decorati a bassorilievo. Tutto, mobilio, finestre, porte, aveva un aspetto massiccio, quasi da castello medievale.

Sul corridoio successivo si aprivano numerose stanze. Alcune porte erano aperte, rivelando interni che parevano cuccette. Due erano state invase dalla neve.

Lo raggiunsero Rudy e Antonio. Il giornalista stava notando che le dimensioni degli oggetti erano equivalenti a quelle sulla stazione orbitale. — Secondo te, com'erano fatti gli abitanti?

— Ovviamente si trattava di creature bipedi — rispose Rudy in tono professionale. — Ecco perché avevano bisogno di sedie. Ma chissà di che parlavano davanti al caminetto.

Al termine del corridoio, una scala portava al piano inferiore.

Esitarono per qualche istante sul pianerottolo. Poi Matt tentò il primo passo. La scala era lunga e sdrucciolevole, ma pareva solida. L'alzata era il doppio di quelle terrestri: chiaro, tutto in proporzione.

Il ghiaccio scricchiolava sotto i piedi ed era piuttosto semplice farsi male, perciò Matt disse ai due compagni di non muoversi finché lui non fosse arrivato in fondo.

Lì si vedevano altre porte e un altro corridoio, che conduceva a una

vasta sala, forse un punto di ritrovo o una mensa. Cerano tavoli e sedie. Matt si era addentrato a metà del salone, quando udì un rumore secco.

Lo avevano sentito anche Rudy e Antonio. Proveniva dall'alto.

Per qualche secondo rimasero paralizzati tutti e tre.

Era stato un solo schiocco, come di un ramo caduto.

— Il vento — disse Rudy alla fine. Ma quel rumore sembrava essersi prodotto *dentro* l'edificio.

Rimasero in ascolto, voltandosi in ogni direzione per illuminare gli angoli con i faretti.

Antonio smise di trattenere il respiro. — Questo posto è opprimente.

Qualunque cosa fosse stata, non si ripeté. Scesero anche loro due, dopo che Matt fu tornato a prenderli per fare da capofila.

Sì, era davvero una mensa. Molti tavoli erano ancora apparecchiati con piatti, bicchieri e coltelli, ma senza forchette né cucchiai. Le porcellane erano a pezzi.

— Questo posto non è antichissimo — disse Rudy. — Non come la stazione orbitale, perlomeno.

— Che età gli daresti? — chiese Antonio.

— Ridotto com'è, non saprei valutare.

Su una parete si apriva un caminetto. Il giornalista si mise a passeggiare avanti e indietro, registrando commenti ad alta voce in cui cercava di rendere le atmosfere del luogo. Cioè l'atmosfera claustrofobica. Matt attraversò un ampio ingresso ritrovandosi in quello che poteva essere un atrio, ma mezzo invaso dalla neve. Le finestre erano a pezzi.

Su un lungo tavolo erano posati due oggetti a forma di parallelepipedo. Li osservò. Avevano dei simboli incisi sulla superficie.

Libri!

Entrambi con copertina nera; entrambi congelati.

Rimuovendo la polvere dalla costa, Matt vide altri simboli. Chiamò Rudy.

— Meraviglioso — commentò lui. — Dobbiamo assolutamente portarli con noi. — Quando Matt gli mostrò che erano incollati al tavolo dal gelo, Rudy si accigliò. — Allora fa' attenzione, cerca di non rovinarli.

Con il laser Matt dapprima abbassò il tavolo segandone le gambe, poi tagliò la superficie appena attorno ai due volumi, creando due blocchi facili da trasportare. Ne prese uno e passò l'altro a Rudy.

— Quant'era progredita questa civiltà? — chiese Antonio.

— Avevano inventato la stampa — rispose Rudy.

— Oddio, no! — commentò Matt. — Di nuovo l'eiffetto Gutenberg.

Antonio sfiorò con delicatezza la copertina di un libro. — Sai che avevi ragione, Rudy? Era davvero una località di vacanze. E la torre era uno skilift. — Scosse la testa. — Incredibile. Alieni in settimana bianca.

— Anche ai Nok piace sciare — ricordò Rudy. — E su Quraqua...

Un altro rumore. Di nuovo da sopra di loro.

Lo udirono tutti e tre: una sorta di fruscio, come un sacco bagnato trascinato su un pavimento.

Antonio portò le mani ai lati delle orecchie per sentire meglio. — C'è qualcosa lassù...

Puntarono i faretti nella direzione da cui loro tre erano arrivati. — L'edificio è ridotto a una catapecchia — disse Matt. — Lo farà scricchiolare il peso della neve.

Antonio tirò fuori il laser. — Per me, sono più probabili le tarme.

Lo udirono di nuovo. Più forte, stavolta.

— Un ratto. Di quelli grossi — disse Rudy.

Adesso Matt aveva i brividi. — Penso che sia meglio sloggiare. — Senza neppure accorgersene, aveva caricato un proiettile dentro il fucile da elefanti, e teneva l'arma puntata davanti a sé. Non aveva mai usato uno di quei cannoni; gli dava un senso di sicurezza, pur nel vago timore che potesse far crollare sulle loro teste l'intera casa.

— Andiamo — mormorò. Anche le parole sussurrate attraversavano il campo di Flickinger. — Restate dietro di me.

Antonio afferrò il libro lasciato cadere da Matt. — Questo lo porto io. — Avanzarono circospetti fino alla base delle scale. Sui gradini non c'era nulla, e nemmeno al pianerottolo superiore.

— Fermi qui, solo un minuto. — Matt iniziò a salire, sebbene si sentisse vulnerabile perché doveva fare attenzione a dove metteva i piedi. A ogni passo si fermava e guardava su. Quando finalmente fu in cima, controllò sia il corridoio sia la rampa successiva. — Okay, potete venire.

Antonio mancò un gradino e bestemmiò; Rudy però lo trattenne

prima che cadesse.

Arrivati al secondo piano, si strinsero dietro a Matt.

— Ci siamo? — chiese lui.

— Procedi — rispose Rudy.

Matt si incamminò per la rampa, seguito a ruota dagli altri due. Si voltò e fece loro segno di tenersi a distanza: — Meglio che aspettiate finché non vi darò il via libera.

Antonio non gradì la prospettiva: — Forse il rumore proveniva dal *secondo* piano. — Cioè dalle loro spalle, in quel momento.

— Va bene — disse Matt. — Avanti.

Se gli avessero chiesto di dare una mano, Jon non avrebbe fatto obiezioni e sarebbe sceso con loro. Tuttavia fu ben felice di aver scampato un incarico che trovava pesante e noioso. Avrebbe anche potuto trasferirsi sulla *Preston* con Priscilla, ma non aveva voglia di fare conversazione; così, restò a rilassarsi sulla *McAdams*. Tanto, al rientro della squadra, si sarebbero radunati per ascoltare il resoconto.

Era sdraiato, mezzo addormentato, in sala comune. La prossima volta (pensava), un volo che si fosse protratto per parecchi mesi avrebbe dovuto essere pianificato meglio. Anzitutto, con un equipaggio più numeroso. È vero, Hutch aveva chiesto più volte sia a lui che a Matt se fossero in condizioni di trascorrere tutto quel tempo rinchiusi insieme; quindi, colpa sua (di Jon). Non che Matt fosse ingestibile: con qualcun altro, sarebbe andata anche peggio. Ad esempio Antonio, che non teneva il becco chiuso un secondo.

Rudy sarebbe stato un ottimo compagno di viaggio; se non altro, avevano molti interessi in comune. Eh sì, bisognava rivedere la composizione dei due equipaggi.

Poi, una volta tornati a Terra, lui (Jon) avrebbe creato una società per i diritti di sfruttamento della propulsione. L'idea veramente era stata di Matt. Questo gli avrebbe consentito di mantenere il controllo sul brevetto; e avrebbe tranquillizzato Rudy, il quale aveva paura che Jon svendesse il Locarno alla Campella o qualche concorrente. Le multinazionali ne avrebbero snaturato le potenzialità per mungere tutti i soldi possibili ai clienti facoltosi, mandando al diavolo le esplorazioni a puro scopo scientifico.

Il nome della società avrebbe reso omaggio a Henry, tipo Barber

Enterprises. Però gli piaceva anche Dee Space spa.

Stava per chiudere definitivamente le palpebre, quando Jim lo fece sussultare: — *Jon, abbiamo un messaggio autonomo dal lander. È urgente.*

Che diavolo era un "messaggio autonomo"? — Matt vuole dirmi qualcosa?

— *No, è partito dal lander stesso, dall'AI di bordo. Te lo trasmetto.*

Si accese lo schermo principale. L'immagine mostrava un ampio tratto di suolo coperto di neve, e nient'altro. Giusto qualche sagoma indefinita in lontananza, forse alberi. — Che devo guardare, Jim?

— *Sta per essere inquadrato adesso. Ricorda che c'è una sfasatura cronologica di 43 secondi.*

Di colpo, apparve una testa da rettile. Bianca come la neve. — Cristo... Quant'è grande?

— *La testa è larga un metro.*

— Dove sono Matt e gli altri? Sul lander? — Jon aveva seguito solo le prime fasi della diretta dello sbarco, poi si era annoiato e aveva spento.

— *Matt, Antonio e Rudy si sono inoltrati nell'edificio sepolto. In questo momento sono ancora all'interno. Se guardi attentamente più avanti, vedrai l'apertura da cui si sono calati.*

Jon notò la neve spalata e le pale. Il mostruoso serpente strisciava in quella direzione. Quando passò accanto al lander, il suo corpo sembrò non finire mai.

— Jim, mettimi in contatto con Matt!

— *Impossibile. Segnale interrotto.*

La creatura raggiunse il buco del soffitto, si fermò, osservò all'interno. Poi, facendo inorridire Jon, scivolò dentro.

— Hutch in linea — lo avvertì l'AI.

— Hutch, lo vedi anche tu?

— Sono partita adesso per raggiungere il lander.

— Passami a prendere, vengo con te.

— Non c'è tempo, Jon!

— Hutch, non puoi affrontare quella bestia da sola!

— Non c'è tempo, ti dico. Ma sono armata.

— Anche loro sono armati... Servirà a qualcosa?

Jon aveva detto a Matt che l'idea di scendere a terra non era troppo brillante. Matt aveva risposto che avrebbero dato solo un'occhiata. Jon però non aveva detto apertamente ciò che pensava: che Matt giocava a fare il supereroe. L'eroismo in effetti non gli mancava, ma la verità era che *nessuno* di loro era abbastanza addestrato per una missione del genere. Tranne Hutch, che però era fuori dal giro da troppo tempo.

— Venti minuti all'atterraggio — lo informò Priscilla. Il suo tono non tradiva emozioni, il che significava che stava temendo il peggio. Che chance avevano un agente immobiliare, un presidente di Fondazione e un giornalista contro quel mostro?

Jon farfugliò qualcosa, non sapeva neppure lui cosa. — Abbi fede — lo incoraggiò Hutch.

Anche la coda del serpente scomparve dentro il foro.

Lui attese. Guardava l'ora; guardava la neve e i badili abbandonati.

Ogni tanto comunicava con Priscilla. Lei gli giurò che sarebbe stata prudente. Non si sarebbe fatta ammazzare. — Dai, rilassati... Andrà tutto bene.

Trascorsero tre minuti. Ogni cosa sembrava muoversi al *ralenti*.

Jon non era sicuro di che cosa avrebbe desiderato vedere. Se il mostro fosse riemerso subito dall'edificio, sarebbe stato buon segno o cattivo segno?

A schermo, perforando le nubi, apparve il lander di Hutch.

Jon si sentì frustrato a vedere lei, l'unica donna del gruppo, portare i soccorsi mentre lui restava lì con le mani in mano. Maledizione. Cosa avrebbe dovuto fare, se lei fosse scesa là sotto e non fosse risalita in fretta?

— Hutch, e se chiedessimo all'AI di portarmi il lander, in modo che io possa raggiungerti?

Una lunga esitazione. — Non mi sembra una buona idea.

— Potreste aver bisogno di una persona in più.

— Non arriveresti in tempo. Ti esporresti a dei rischi per nulla.

— Merda, Hutch, non puoi chiedermi di rimanere qui a guardare!

— Non ti scaldare, Jon. Appena saprò qualcosa, mi farò viva. — Stava planando verso il suolo. Sullo sfondo si ergevano montagne imponenti.

I tre esploratori intanto avevano proseguito la salita. Matt tentava di mantenere un buon passo senza inciampare. La sua determinazione

era anche dovuta alla pressione di Antonio contro la sua schiena; o forse non voleva mostrare di avere paura. Aveva quasi raggiunto il pianerottolo, quando il giornalista urlò. Due occhi verdi e scintillanti erano comparsi dal buio.

Occhi *giganteschi*.

Matt ruzzolò giù per le scale, mentre i due cerchi verdi svanivano. Matt cercava di tenersi attaccato alla ringhiera; stava rovinando addosso a qualcuno, probabilmente Antonio.

Gli occhi riapparvero.

Rotolarono giù gridando, agitando le braccia, scontrandosi uno con l'altro. La creatura li seguì, lentamente, senza perderli d'occhio, spalancando una bocca che poteva inghiottire un uomo intero. A Matt era caduto il fucile.

Raggiunsero il pianerottolo inferiore. La canna del Mag-6 spuntava da sotto il corpo disteso di uno dei tre. Matt allungò una mano per recuperarlo, ma l'oggetto sparì nella confusione.

Adesso il serpente stava fissando lui. Evidentemente i diffrattori di luce erano inutili. Spazzando la scena da un lato all'altro con il faretto frontale, Matt vide un corpo da pitone, bianco argenteo, largo come un furgoncino e così lungo che l'estremità posteriore si perdeva al piano di sopra.

Continuava ad armeggiare nella semioscurità per recuperare il fucile. Ma fu Antonio a impadronirsene, sparando il colpo in bocca alla creatura. Un'esplosione, e la testa non c'era più. Una pioggia di frammenti rossi e mollicci. Il corpo del serpente scivolò giù contorcendosi, sbattendo in ogni direzione, schiacciando Matt sotto di sé, avvolgendosi su se stesso.

Antonio non poteva esplodere un secondo colpo perché i proiettili li aveva il pilota. Ma non era necessario. Le convulsioni della bestia rallentarono. Cessarono.

Per lunghi secondi nessuno disse nulla.

Infine, con una voce strozzata, Antonio chiese: — È morto?

— Credo di sì — rispose Matt, tremando violentemente. Era ancora sotto quell'orrore, che gli si era rovesciato addosso, troppo terrorizzato per scansarsi.

Antonio gli porse una mano per estrarlo da sotto il mostro. — Tutto okay?

— Sì. Grazie.

— Temo che Rudy... no. Oh.

Liberatosi, Matt corse da Rudy.

— È caduto male — disse Antonio.

Trascinarono via Rudy da sotto le spire. Aveva la testa piegata a un angolo innaturale. Gli occhi erano ancora spalancati, in preda al terrore. Nella mano destra stringeva con forza il libro.

Matt tastò il polso. Nessun battito.

30

Matt si chinò su Rudy tentando di rianimarlo con la respirazione bocca a bocca.

— Funziona? — chiese Antonio.

— Non so ancora. — Non pcteva accettare che fosse vero. No, Cristo, no, mille volte no. Perché cazzo erano scesi lì dentro?! Per un libro?! Lo strappò di mano a Rudy e lo scagliò contro il muro.

Antonio esplorava le scale con il faretto. — Meglio andarcene di qui, Matt. Potrebbero essercene degli altri nei paraggi.

— Hai ragione. — Tastò di nuovo il polso a Rudy. Nulla. Si alzò.

Il corpo del rettile alieno bloccava in parte il passaggio. I due lo scavalcarono, trasportando Rudy e cercando di non toccare quella cosa. Matt ringraziò grottescamente il cielo che Rudy fosse leggero.

Raggiunsero il piano superiore, dove videro la coda del mostro. Appena la ebbero superata, fecero una sosta per riprendere fiato. Poi barcollarono fino al magazzino. La fune era rimasta al proprio posto.

Deposero a terra il corpo di Rudy. Antonio scattò di nuovo in direzione del corridoio: — Arrivo subito — disse.

— Dove vorresti andare?

— A riprendere il libro.

— Non puoi scendere là! Chi se ne frega!

Antonio si fermò a guardarlo. — Tu cosa pensi che vorrebbe Rudy?

Quando poté ristabilire i contatti esterni, Matt chiamò Hutch per

informarla. Lei dovette farsi forza perché non le si incrinasse la voce. Disse che stava arrivando.

Atterrò a pochi metri dall'edificio. Matt e Antonio avevano deposto Rudy sulla neve; Priscilla gli si inginocchiò accanto. Uno dei problemi del campo di forza delle tute virtuali era che impediva di portare le mani al viso per asciugarsi le lacrime.

Quando riprese il controllo, si rialzò in piedi. — E voi state bene?

— Noi sì — rispose Matt. Notò che anche Hutch aveva un fucile Mag-6. — Dov'è Jon?

— Sulla *McAdams*. Non avevo il tempo di passare a caricarlo. — Guardò le fiancate della montagna, poi la torre, poi Antonio. Voleva aggiungere qualcosa, ma le ci volle un po': — È stata una fine rapida?

Matt annuì.

Hutch sprecò poche parole. Ringraziò Matt e Antonio, li abbracciò; poi suggerì di non restare in quella zona. Aprirono il portello di carico e vi adagiarono Rudy.

Sulla *McAdams* conservarono le spoglie di Rudy in sospensione criogenica. In qualità di capitano della nave, e amica di vecchia data, Hutch avrebbe presieduto la cerimonia funebre. Aveva imbarcato l'alta uniforme, ma non aveva previsto di doverla usare.

Durante il rito Priscilla si rese conto di quanto poco, in effetti, conoscesse il defunto. Aveva presente la sua passione per i voli stellari, e il suo desiderio di scoprire una civiltà aliena avanzata; così come conosceva bene le sue idee politiche, il suo disprezzo per un Governo che si attaccava all'effetto serra per tagliare i fondi all'Accademia... ma le profondità del suo cuore le erano rimaste ignote. Non aveva idea ad esempio se, nonostante i suoi trascorsi di seminarista, Rudy aderisse formalmente a qualche religione; c'era però da dubitarne. Né le era chiaro perché le sue mogli, una dopo l'altra, lo avessero scaricato.

Era stato una persona onesta, un buon amico, un confidente sul cui sostegno lei aveva sempre potuto contare. Cos'altro aveva importanza?

Quando Hutch si mise in piedi di fronte all'equipaggio per tessere l'elogio funebre, si accorse con sorpresa di balbettare. Dovette interrompersi due volte. All'inizio si asciugava gli occhi per nascondere le lacrime, poi le lasciò scorrere. Rudy era il campione di tutte le virtù in cui lei aveva sempre creduto. Non si era mai arreso, non aveva mai abbandonato la Fondazione, anche quando gli si erano

aperte porte assai più remunerative. Alla fine, aveva sacrificato tutto – matrimonio, rispettabilità, la vita stessa – in nome di un ideale: che l'umanità avesse un destino più grande che bighellonare nel quartiere sotto casa.

Antonio si limitò a dire che Rudy gli piaceva, era stato un buon compagno di viaggio, avrebbe sentito la sua mancanza.

Jon ringraziò Rudy per avergli dato fiducia: — Senza di lui, non saremmo mai arrivati così lontano.

Matt iniziò precisando di conoscere Rudy solo da poco tempo. Poi sorprese tutti ringraziandolo per avergli dato uno scopo nella vita. E terminò assumendosi la colpa per la sua morte. — La scala era scivolosa, non guardavo verso l'alto. E quella cosa ci ha attaccati di sorpresa. E io sono andato nel panico. La tua vita dipendeva da me, e io sono andato nel panico.

Hutch aveva già perso membri dell'equipaggio durante le missioni. La prima volta, eoni fa, era accaduto su Quraqua, quando lei non era stata abbastanza rapida e Richard Wald era morto. Aveva preso anche altre decisioni con effetti negativi. Se si fosse lasciata perseguitare dai rimorsi, sarebbe crollata; ma si era resa conto che, all'epoca, aveva fatto del proprio meglio. Non era mai rimasto ucciso nessuno da una sua eventuale sventatezza.

— Sono cose che succedono — disse a Matt. — Quando si vola su mondi inesplorati, il rischio è sempre in agguato dietro l'angolo. Bisogna accettarlo. E proseguire.

Più facile a dirsi che a farsi. Anche lei non avrebbe mai potuto dimenticare le immagini del grande serpente bianco che strisciava dentro l'edificio, e il proprio senso di impotenza mentre tentava disperatamente di contattare Matt.

Al termine del rito Jon la prese da parte e le chiese se non fosse il caso di interrompere la missione. In quei casi l'Accademia non aveva regole rigide: quando si verificava un incidente, a volte si tornava a Terra, a volte si procedeva. La decisione era lasciata ai superstiti, che avevano sperimentato di persona la situazione.

Nel corso degli anni le perdite umane registrate dall'Accademia erano state relativamente esigue. Il South Wall, che serviva da memoriale per le vittime, aveva ancora molto spazio libero.

— Lo scopo lo abbiamo raggiunto — insistette Jon. — Abbiamo

dimostrato che il Locarno funziona a meraviglia. Perché continuare?

A Priscilla tornò in mente ciò che aveva detto Rudy durante l'organizzazione del viaggio: "Sarà ricordata nella storia come l'impresa di Silvestri, ma ci sarà un posto anche per l'equipaggio, e sono felice all'idea che anche il mio nome venga associato all'evento".
— Penso che dovremmo andare avanti — rispose. — Riportare il cadavere a casa non sarebbe fargli un buon servizio. Rudy non sarebbe d'accordo.

— Il capitano sei tu — disse Jon.

Matt sapeva, come aveva detto Hutch, di non essere direttamente responsabile della morte di Rudy. Una consapevolezza che aiutava. Ma sapeva anche che, se lui fosse stato più sveglio, a quell'ora Rudy sarebbe stato ancora vivo. E anche questo era innegabile.

Rifiutò i farmaci offertigli da Hutch. Prenderli sarebbe equivalso ad ammettere di avere sensi di colpa.

In tutta la sua carriera di pilota Matt non aveva mai dovuto affrontare un'emergenza come quella. Non aveva mai perso un passeggero, anzi non si era mai imbattuto in situazioni di reale pericolo. Si era sempre considerato un novello Capitan Rigel; le donne lo mettevano una spanna al di sopra di tutti gli altri. Antonio invece (lo si capiva alla prima occhiata) era un il classico uomo medio di mezza età.

Solo che, al momento cruciale, Antonio aveva imbracciato il fucile e aveva ammazzato la bestia. Mentre lui, Matt, tremava come una foglia, a salvarli era stato Antonio.

Dura da digerire.

Non riusciva a prendere sonno. Continuava a rivedere quella scena all'infinito. Il ricordo più scioccante era l'assenza di un angolo per nascondersi, il terrore che il serpente lo ingoiasse in un solo boccone come un pezzo di salsiccia.

Qualcuno bussò alla porta. Erano rimasti tutti a bordo della *McAdams*. — Matt, tutto bene? — Era Hutch, ancora in alta uniforme.

— Cavoli, non vai a dormire? — rispose lui. Erano le 3 di notte.

Ma si rivestì e la seguì in sala comune. Lei preparò il caffè. Parlarono di romanzi polizieschi, del buco nero di Tenareif,

dell'opportunità o meno di salpare già il mattino dopo. A loro si unì l'AI Jim, con la notizia che i campioni di materiale recuperati dalla torre aliena, sia il frammento di torre che il pezzo di tavolo attaccato al libro, avevano un'antichità di circa 300 anni.

Il che sollevava un nuovo problema. Il segnale ricevuto dal Drake Center era stato trasmesso 15.000 anni prima; e anche la stazione orbitale era alla deriva da millenni. Eppure, risultava che sul pianeta esistesse una civiltà evoluta fino a pochi secoli prima. Che le era successo?

Erano andati incontro alla stessa sorte del pianeta di Makai? Avevano cominciato a vivere troppo a lungo, e si erano annoiati?

— No — disse Hutch. — Subodoro una catastrofe.

— Di nuovo gli omega?

— Un loro attacco elettrico spiegherebbe i circuiti fusi rinvenuti nella stazione.

Inevitabilmente però il discorso deviò su Rudy, senza toccare il tasto della sua morte. Alle 5 erano ancora lì a discutere, quando arrivo Jon, attratto dai rumori.

— Stavamo facendo le prove per *Bulli e pupe* — disse Matt.

Si soffermarono in orbita altri due giorni, mappando e fotografando il pianeta. Nel frattempo avevano scongelato il libro e lo avevano passato a Jim. Dopo averlo analizzato, l'AI informò di essere in grado di tradurne delle parti. — *Avevate ragione* — disse. — *Quello era davvero un hotel. Il libro è una brochure con i servizi offerti, i menu, l'elenco dei volumi della biblioteca, che sembrava contenere sia testi cartacei sia rendering in realtà virtuale. E avevate ragione anche a proposito dello skilift.*

— Grande — grugnì Matt. — Rudy è morto per andare a prendere una brochure.

— *C'è dell'altro* — proseguì Jim. — *Sono più difficili da tradurre, ma compaiono testi che sembrano aggiunte incongruenti, scritte a margine. Ho decifrato molto poco.* — Citò un esempio: — *"Il mare è rumoroso di notte, e ci sono voci nella marea. In un altro tempo, in un altro luogo, la luna non parlava. Noi ci divertivamo."*

Jim fece comparire le frasi a video. Matt corrugò la fronte: — La luna "non parlava"?

— Sei sicuro di averlo interpretato in modo corretto? — chiese Hutch.

— Con una ragionevole certezza. Sono tutti termini piuttosto comuni.

— Ci vorrà tempo per approfondire la loro lingua — disse Jon.

“La luna non parlava” rifletteva tra sé Priscilla. “Oppure non parla… non-parlante…”

— A che stai pensando? — le chiese Matt.

— Credo che “non parlava” non renda il senso.

Jon fece una smorfia ironica: — Che senso avrebbe, in generale, una luna che parla?

Per tutta risposta, Hutch digitò qualcosa alla consolle. E a schermo comparve:

La notte il mare grida forte
e voci corrono sull’onde.
In altri tempi, in luoghi diversi,
sotto la silente luna
noi ridevamo insieme.

— Misericordia! — disse Matt.

Jon annuì. — Già. Poesia.

Avviarono un lavoro sistematico di traduzione: Jim procurava una versione più letterale possibile del testo, e Hutch cercava di darne un’interpretazione plausibile. A volte era necessario procedere per congetture, ad esempio con l’aggettivo iniziale nella frase: “Il fiume inesorabile che ci trascinava verso la notte”. Forse significava “dolce” o “paradisiaco”, ma il contesto faceva propendere per la prima ipotesi.

Le poesie erano in maggioranza, se non tutte, dedicate ai temi dell’amore perduto e della morte prematura. Erano distribuite un po’ in tutte le pagine.

— *Hutch!* — esclamò l’AI della *Preston*.

— Che succede, Phyl?

— Ci sono tre omega a 1,8 anni luce. Si stanno spostando verso NGC6760.

— Allontanandosi di qui?

— Sì. L'interessante è che procedono in formazione, su una linea retta lunga 6,1 anni luce, ma l'omega centrale si trova a 2 anni luce da quello in coda.

Phyl tacque in attesa di una reazione da parte di Hutch. Che disse: — Nel senso che ne mancherebbe uno?

— Esatto. Sappiamo che quegli oggetti tendono a spostarsi in gruppi regolari. Quindi il secondo omega dovrebbe trovarsi equidistante dal primo e dal terzo, oppure dovrebbe comparire un quarto omega 2 anni luce più avanti dell'attuale capofila.

— E quello mancante... — disse Jon.

— ... Sarebbe transitato nei dintorni di questo pianeta. Trecento anni fa.

Dibatterono l'ipotesi di compiere tutti insieme il resto del viaggio sulla *Preston*, affidando all'AI la navigazione della *McAdams*. L'operazione non era esente da rischi: in caso di imprevisti, come l'allentamento di un cavo o un corto circuito, non sarebbe stato presente nessun umano per rimediare e si sarebbe persa la nave. Si trattava di un'eventualità remota, ma pur sempre possibile.

Matt si oppose alla proposta, offrendosi di rimanere da solo sulla *McAdams* se Jon preferiva unirsi a Priscilla e Antonio; lui però, come pilota, era responsabile del veicolo. Hutch pensò che forse il vero motivo era che Matt voleva poter esercitare il comando da qualche parte. Perciò lei fu lì lì per suggerire di traslocare tutti a bordo della *McAdams*, poi però lasciò perdere. Tutto sommato, *anche a lei* piaceva esercitare il comando.

31

Esisteva la seria possibilità che la tappa su Tenareif si rivelasse un fallimento, per il semplice motivo che il buco nero era un buco nero. In fondo, si trattava di una macchia di tenebra in mezzo al buio. Mettersi attivamente a cercarlo, costituiva un pericolo che Hutch non era disposta a correre. Inoltre, anche se lo avessero individuato, che cosa

avrebbero visto? Nulla.

Se l'universo si apprestava a svelare i suoi lati più inediti, anche l'atmosfera a bordo della *Preston* era andata incontro a cambiamenti. Non in modo drammatico, né Hutch avrebbe saputo spiegare in che cosa consistesse la novità. Antonio aveva conservato l'entusiasmo di sempre; era ancora capace di starsene lì per ore a mischiare resoconti di brutte avventure, eventi politici, catastrofi naturali e, ogni tanto, rivolte armate. — Una volta, nel Punjab, mi hanno sparato. Ci crederesti? Qualcuno ha tentato di ammazzarmi. Cioè, stavo intervistando un signorotto della guerra, e mi sono trovato sulla traiettoria della pallottola.

— Non ti avrà preso, spero! — fece lei.

— A una mano. — Mostrò la cicatrice. — Era una donna cecchino. È stato un momentaccio, giuro.

— Lo immagino.

— Voglio dire, ti apre orizzonti nuovi la sola idea che qualcuno, che non ti ha mai visto prima, tenti di farti la pelle.

— Be', nulla di personale. Non ce l'aveva con te, voleva abbattere quell'altro.

— Facile parlare, per te. Io l'ho sentito come un attacco personale.

— Perché voleva farlo fuori? — chiese Hutch.

— Penserai che fosse per motivi politici, no?

— Ovvio.

— Che quella cecchina agisse in nome di una minoranza oppressa.

— E non era così?

— Macché, era una dipendente pubblica che era stata licenziata. Aveva scambiato il signore della guerra per il suo ex boss, e voleva vendicarsi. Il suo vero obiettivo era il direttore dell'Agenzia delle entrate.

— Pazzesco.

— Non mi stupisce che l'abbiano licenziata.

Eppure, anche se Antonio era sempre lo stesso, l'atmosfera era cambiata. Forse era per causa di lei. Aveva diminuito le letture, i giochi, le sedute in realtà virtuale. Si chiudeva in se stessa, provando un senso di isolamento. Durante le prime due tappe della missione Rudy era stato per lei semplicemente un passeggero; adesso sembrava essere stato molto di più: un compagno, un'anima gemella, un'àncora

di salvezza.

Quando Antonio rilevò che stavano diventando due vecchi brontoloni, e che sarebbe stato meglio gettare nel dimenticatoio l'episodio dell'hotel "Sigma", Priscilla disse che era d'accordo, ma che riteneva fosse meglio affrontare l'argomento a muso duro. Ma poi, a poco a poco, a dominare le conversazioni furono sempre più la politica e i buchi neri; Rudy retrocesse sullo sfondo.

Tre settimane e due giorni dopo aver lasciato Sigma 2711, approdarono a Tenareif. Immediatamente, Phyl annunciò di aver individuato il bersaglio. — *Guardate con i vostri occhi* — disse.

Accese lo schermo. Comparve un anello luminoso.

— È il disco di accrescimento del buco nero — spiegò Antonio.

— *Se la nave non fosse protetta dall'armatura, non potremmo andargli così vicino* — aggiunse Phyl.

— Le radiazioni sono così tremende?

— *Altissima concentrazione di raggi X e gamma. Ancora più elevata di quanto preveda la teoria.*

— I cervelloni dovranno rivedere la teoria. — Nei pressi del buco nero Hutch notò un secondo oggetto, solo fiocamente luminoso. Un pianeta dotato di atmosfera! Sembrava la Luna terrestre osservata in una sera di foschia. — Ah — disse. — Il nostro amico ha una compagna.

In realtà non era un pianeta: era una nana bruna, vale a dire una stella di massa insufficiente per divampare. — *Ha una massa otto volte superiore a quella di Giove* — precisò Phyl.

Hutch accostò ulteriormente la nave ai due corpi celesti. Il disco di accrescimento era un rutilare multicolore, scarlatto, oro, bianco. Un enorme anello distorto, un immenso fiume in piena, una sconvolgente marea che cresceva e decresceva. Simultaneamente brillante e opaco, come se in quel flusso le leggi della Fisica andassero e venissero.

Antonio non si staccava dall'agendina elettronica, ma ammise: — Non trovo le parole per descriverlo.

Dalla nana bruna si svolgeva un velo di nebbia, che finiva assorbito dal buco nero dopo aver volteggiato a spirale nel cielo. Un cavatappi cosmico che si piantava nel disco di accrescimento.

— Gli sta fornendo la materia prima — disse Antonio. — Ecco

perché il buco nero ha un margine luminoso. Se non ci fosse quella nana bruna nei dintorni, il disco non si sarebbe formato.

— E noi ora non vedremmo un accidente — completò Hutch.

— Preciso.

— Pericolosetto, navigare da queste parti.

— Già.

La nana bruna vibrava come un invertebrato marino. — Quanto durerà, prima che la stella collassi e calino le tenebre? — chiese Hutch.

— Difficile fare calcoli — rispose l'AI. *— Probabilmente milioni di anni.*

— Che diametro ha il buco nero?

— Pochi chilometri.

Strano. Quel disco di accrescimento era lo spettacolo più impressionante che avesse mai visto: bello, maestoso, stupefacente. Eppure non riusciva a capire che cosa potesse produrlo con quelle caratteristiche.

— Hutch — disse Phyl — *anche la* McAdams *è giunta nei paraggi.*

Si connessero poche ore dopo, a distanza di sicurezza dal buco nero. Di lì il disco di accrescimento appariva come un fuoco fatuo nel buio. Hutch e Antonio presero il lander e raggiunsero gli altri due esploratori. Felici di essersi ritrovati, si radunarono in sala comune. Chiacchierarono del più e del meno, dell'attraversamento da Sigma a Tenareif, e del tempo che passava troppo in fretta. L' ultima affermazione veniva da Antonio, che la intendeva come una battuta; Jon però la prese sul serio, e disse che Antonio parlava così perché aveva sempre viaggiato in compagnia di una bella donna. La prossima missione andava organizzata un po' meglio.

Stavano compiendo osservazioni al telescopio quando si materializzò l'avatar di Phyl, stavolta con capelli neri, occhi di piombo, camice da laboratorio. Tutti tacquero.

L'AI si rivolse a Priscilla: *— Quella nana bruna ha qualcosa che non va.*

— Cosa?

— Ha troppo deuterio.

Hutch fece spallucce. Perfino Antonio ridacchiò. — Che problema sarebbe?

Phyl non si arrese: — *Non dovrebbe avercelo.*

— Perdonami, ma non capisco.

— *Normalmente le nane brune sono composte di idrogeno, elio, litio e altri elementi assortiti, tra cui il deuterio.*

— Okay, e quindi?

— *Il deuterio è un isotopo pesante dell'idrogeno, con un protone e un neutrone. Se ne è formato nei primi tre minuti dopo il Big Bang, poi più nulla, e gli attuali processi naturali non sono in grado di produrne altro. Ora, all'inizio ne è stata creata una quantità minima, perciò la sua percentuale in qualsiasi zona dell'universo è molto bassa.*

— In numeri?

— *Solo lo 0,001 per cento della materia cosmica.*

— E quanto ne ha la nostra nana bruna?

— *Il 49 per cento.*

— Continuo a non capire che cosa importi a noi — disse Hutch.

— *In una parola: si tratta di un oggetto... artificiale.*

Hutch temette che a Phyl si fossero fusi i fusibili. — Ma se hai detto che è otto volte più grande di Giove!

— *Ha otto volte la sua densità* — corresse l'AI.

— Cambia poco. Un oggetto di quelle dimensioni non potrebbe mai e poi mai...

— *Hutch, non capisci cosa sta succedendo?*

— No. — Dopo la morte di Rudy, Priscilla si sentiva sotto pressione. Poteva darsi che la sua mente non fosse al top della lucidità, ma la irritava ricevere lezioncine da un computer.

— Forse io sì — disse Jon, che finora era rimasto in silenzio a bere una cioccolata calda. — Qualunque corpo celeste la cui massa sia inferiore a tredici volte quella di Giove, viene classificato come pianeta. — Si voltò verso Antonio: — Dico bene?

— Benissimo.

— E questo — proseguì Jon — perché una massa simile non sviluppa una pressione sufficiente a incendiare il proprio deuterio, né tantomeno l'idrogeno.

— Mio Dio — disse Antonio. — Invece, ecco qui una massa solo otto volte superiore a quella di Giove, ma con fenomeni di abbondanza superficiale che possono derivare solo dalla combustione del deuterio.

Questo sarebbe impossibile con una percentuale di deuterio dello 0,001 per cento, ma diventa possibile con una massa otto volte quella di Giove, metà idrogeno, metà deuterio. Sarebbe sufficiente una *scintilla*.

— Un momento — disse Matt. — Qualcuno si degnerebbe di spiegarlo in una lingua comprensibile ai meno fortunati?

— La natura — rispose Antonio — non è in grado di produrre oggetti composti per metà da idrogeno e per metà da deuterio. Quindi è stato qualcun altro.

— Ma a che scopo? — chiese Matt.

— Come segnale stradale: ATTENZIONE BUCHI NERI — disse Hutch. — Senza la nana bruna...

— Proprio così. — esclamò Antonio, battendo le mani. — Come abbiamo detto al nostro arrivo: senza di lei, il buco nero sarebbe invisibile. Se qualcuno gli passasse accanto, finirebbe risucchiato.

— Chi ha messo quel segnale? — disse Matt. — Chi sarebbe in grado di compiere un'operazione di ingegneria cosmica come questa!

— *C'è qualcos'altro che potrebbe interessarvi* — disse Phyl più tardi, mentre ci si preparava al balzo verso l'ultima tappa. Antonio leggeva un libro; Hutch era impegnata con i controlli di routine. Solo Antonio alzò la testa da ciò che stava facendo: — Ti ascolto, Phyl.

— *Ho fatto qualche ricerca sulle nane brune a idrogeno e deuterio.*

— E...?

— *Non ho trovato nulla nella letteratura scientifica. Nessuno ne aveva mai vista una.*

— Tuttavia...

— *Tuttavia ho scoperto alcuni romanzi del XXI secolo che avevano per protagonista una certa Kristi Lang, un astrofisica che si imbatte in nane brune di questo tipo. Alla fine riesce a dimostrare che c'è gente che segnala i buchi neri solitari con questo metodo, come con un faro, perché sono pericolosi per la navigazione.*

— E chi e a costruire quei fari?

— *La Lang dice di non averne idea.*

— Be', allora è stata lei a suggerire l'idea agli ingegneri galattici — commentò Antonio.

— No — s'inserì Hutch. — Quello di Tenareif non è il primo buco

nero osservato da occhi umani. L'Accademia ne ha raggiunti tre, e gli europei due. Eppure nessuno ha mai riportato un caso come questo.

— *I buchi neri scoperti finora* — aggiunse Phyl — *avevano tutti una stella compagna, quindi erano visibili da lontano. Ma questo, senza relativo avvertimento, sarebbe una trappola micidiale.*

28 gennaio 2256 – Stasera Hutch ci ha raccontato di quella volta che, all'inizio della sua carriera, portò su Giapeto un team di ricercatori per esaminare la statua lasciata lassù, migliaia di anni fa, dai Costruttori di megaliti. Avevano scoperto le impronte dello scultore, che corrispondevano alle zampe della statua stessa: era un autoritratto. E lei pensò a quanto dovesse sentirsi sola quella creatura in un universo sconfinato, freddo, indifferente. Un universo melvilliano: se incappi nella balena, sei finito.

Hutch pensò anche a quanti esseri intelligenti si trovino al mondo, impegnati nella titanica lotta contro il Vuoto. E dice che oggi le è tornata quella sensazione osservando la nana bruna. Un faro sugli scogli della morte.

(dagli appunti di Antonio)

QUARTA PARTE

Zona di Mordecai

32

A quanto pareva, gli omega si formavano tutti in un unico punto, localizzato a 57 anni luce dal nucleo della Galassia: la Zona di Mordecai. Un calderone che però nessuno aveva mai potuto osservare, perché oscurato da immani nubi di polvere e idrogeno.

Il balzo da Tenareif avrebbe traslato gli esploratori di 7000 anni luce in poco meno di quattro settimane.

Jon era di umore cupo. Il buco nero avrebbe dovuto costituire il climax della missione, ma la morte di Rudy aveva gettato un velo di malinconia su tutto, inclusa la scoperta del misterioso segnale con la sua implicita rivelazione di una volontà benevola cosmica. Ancora peggio per Matt che, osservando la tenebra all'interno del disco di accrescimento, vi aveva scorto una metafora dell'esistenza.

Non aiutava il fatto che il tragitto nello spazio barberiano fosse tutt'altro che elettrizzante. A Jon era sempre piaciuto viaggiare: aveva percorso il globo terrestre da una parte all'altra il più spesso possibile in rappresentanza di Henry a forum e convegni. Fin da ragazzino sapeva navigare a vela, e sentiva che un giorno sarebbe arrivato sulla Luna.

Sulla Luna!

Però il concetto di viaggio aveva sempre implicato il senso di movimento, la percezione di spostarsi da un luogo all'altro, la corsa del paesaggio all'indietro... A dare il senso a un viaggio era più il percorso che la destinazione. *Non* restarsene per settimane a fare niente dentro uno scatolone che attraversava il nulla.

Sulla Terra era febbraio. In Svizzera era in corso il torneo di bridge dove, l'anno precedente, lui e il suo compagno erano andati vicini alla vittoria. Ci si preparava alla ginnastica all'aperto. Le strade di Washington si riempivano di belle ragazze. Un tempo, tutte queste cose le aveva date per scontate.

Adesso non faceva neppure più finta di lavorare. Prima della partenza era sicuro che quell'atmosfera di relax sarebbe stata ideale per studiare migliorie al Locarno in termini di efficienza o di consumo o di precisione. Proprio per niente. Anzitutto era difficile darsi un ritmo di lavoro in assenza di pause per andare al bar. In secondo luogo, dato il peggioramento psicologico in atto, non poteva abbandonare Matt a cavarsela da solo per quegli interminabili giorni e notti. Così, guardavano insieme simulazioni in realtà virtuale, giocavano a bridge e facevano esercizi in palestra, e intanto le luci si accendevano e spegnevano in base al timer.

Nel frattempo l'AI aveva tradotto ampie sezioni della brochure dell'hotel "Sigma", ma nessuno dei due andava pazzo per la poesia. Dopo che Jim li aveva informati di non aver trovato niente, nel libro, a proposito di missioni spaziali automatizzate e di omega, i due astronauti avevano perso interesse. C'erano sì occasionali riferimenti a nuvole che oscuravano il cielo e portavano la pioggia, ma non a nubi che emergessero dalle tenebre per scatenare sulla popolazione l'ira di Dio.

Jon escogitò come passatempo quello di calcolare la propria distanza dalla Terra. Tecnicamente, finché si rimaneva nello spazio barberiano non esisteva "la distanza" tra la *McAdams* e alcun punto della Via Lattea, tuttavia Jon girò in questo modo la domanda: dove ci troveremmo, se uscissimo adesso nello spazio normale?

All'inizio della seconda settimana, la distanza teorica era di 22.000 anni luce. — Peccato che non abbiamo un telescopio abbastanza potente — disse Matt. — Immagina come vedremmo la Terra di qui. Non ci sarebbero le piramidi, anzi mancherebbero ancora 15.000 armi alla loro costruzione. Nessuna traccia dei Sumeri. Solo uomini delle caverne.

Evidentemente aveva consultato l'enciclopedia portatile. — È come viaggiare sulla macchina del tempo — concluse.

— La cosa più simile che esista in commercio — disse Jon.

L'AI Jim era impareggiabile. Sempre disponibile per una mano a bridge o per trovare un programma TV. A Matt piaceva particolarmente *Questioni governative*, una sit-com sulle disavventure di tre giovani stagiste in una Casa Bianca piena di

corrotti e di incompetenti. Jon aveva già visto alcune puntate in precedenza, ma ora divenne la sua trasmissione preferita. Non tanto per le battutacce e neppure per le curve delle protagoniste, ma soprattutto perché aveva un'aura di familiarità in mezzo a quello spazio alieno.

E così passarono le settimane, e all'orizzonte ormai si intravedevano gli ultimi giorni di viaggio. Arrivò il momento del balzo dentro la Zona di Mordecai. Matt sigillò ermeticamente la nave contro le radiazioni, poi disse: — Tre minuti.

Noi veleggiamo sul giorno
e cavalchiamo il sole,
noi oltrepassiamo l'orizzonte
senza prudenza né timore.
Ma la notte scende troppo in fretta.

(dalla brochure dell'hotel "Sigma")

33

Erano a 28.000 anni luce da casa.

Quando effettuarono il balzo, Jon aveva già gli occhi piantati sullo schermo. La notte era chiarissima, punteggiata di stelle, alcune erano puntini ma altre così vicine da poterne distinguere la circonferenza. Poi ancora, macchie luminose intrappolate dentro nubi di polvere e gas; fiotti dai colori brillanti; strisciate gassose che si estendevano per anni luce. A poppa fluttuava una sacca trasparente piena di stelle rosse. Se da quelle parti fosse esistito un pianeta, non avrebbe mai sofferto l'oscurità. In quell'istante a Jon venne il titolo definitivo della propria autobiografia: *A 28.000 anni luce da casa*. Forse "28.000" suonava male, meglio arrotondare a 30.000. Sottotitolo: La storia di Jon Silvestri. Sì, gli piaceva. Suonava bene.

Tutte le aperture verso l'esterno erano state schermate, quindi le uniche immagini erano quelle che comparivano sui monitor. Matt si era fatto degli scrupoli a sbucare così vicini al nucleo: — Siamo pazzi —

aveva detto un secondo prima di premere il pulsante. Anche Jon era spaventato dalla quantità di radiazioni presenti, nonostante tutte le assicurazioni ricevute dai tecnici che avevano montato l'armatura alla nave. Le stime sulla sicurezza erano appunto quello: stime.

— Jim! — chiese Matt, senza neppure slacciare le cinture. — Intensità delle radiazioni.

— *La protezione risulta adeguata.*

— Bene. Avvia immediatamente la ricarica delle batterie.

— *Fatto.*

Matt voleva essere in grado di alzare i tacchi al più presto.

— Da che parte è il nucleo? — chiese Jon.

A video comparve un cursore che indicava la posizione della *McAdams*; poi una freccia. — *Circa 60 anni luce in quella direzione* — disse Jim. La freccia finiva dentro il vortice polveroso.

— Attività insolite là fuori? — chiese ancora Jon. Sottinteso: c'è qualche omega nei paraggi?

— *Negativo. L'area è molto affollata, ma non percepisco pericoli.*

Lui tirò un sospiro di sollievo. — Be', eccoci qui! — A soli 60 anni luce da Sag A*, il mostro acquattato al centro della Galassia. Un buco nero di massa tre milioni di volte superiore a quella del Sole. Proprio là davanti a loro.

Anche Matt si rilassò. Scosse la testa per l'assurdità che stava per dire: — Sai, Jon, mi piacerebbe andarci vicino a vedere.

— Non sopravviveremmo.

— Ma sì, lo so.

Eppure sarebbe piaciuto tanto anche a Jon. — Sarebbe una missione da affidare a una nave guidata da AI.

La spia di attività di Jim divenne incandescente: — *Non aspettatevi che io mi offra volontario!*

Matt sorrise. — Tu mi deludi.

— *Cercherò di farmene una ragione, Matthew. Quella zona è letale, tra getti di energia, radiazioni, antimateria e raggi gamma. Non è una località consigliabile per andare in villeggiatura... almeno, per nessun essere* intelligente.

Matt teneva gli occhi incollati a video. — Non sembra neppure un "cielo". Troppi oggetti in orbita.

— Infatti. — Anche Jon era sbalordito. Soli bianchi e blu da un lato;

dall’altro, una nube gravida di stelle neonate. Centinaia di nubi, di ogni dimensione, si disperdevano per uno spazio largo 30 anni luce e profondo vari anni luce.

Forme allungate, tubolari; quasi indici puntati contro il buco nero che le teneva prigioniere.

Jon utilizzò il programma di realtà virtuale della nave per ricreare le nubi cosmiche, e trascorse alcune ore a contemplare il centro della Galassia dalla poltrona. Non era mai stato uno di quegli idioti (parole sue) che restavano a bocca aperta di fronte a una cascata, ma qui era diverso; qui la maestosità e la forza primordiale della Zona di Mordecai gli levavano il fiato.

Stava fluttuando accanto a una fontana di luce quando arrivò Matt a interromperlo, dicendogli che avevano contattato la *Preston*.

— Ho una novità — Hutch si era affrettata a comunicare. — Abbiamo individuato tre omega.

La Zona di Mordecai non aveva confini definiti. L’unico modo che gli esploratori avessero di risalire alla sorgente degli omega era localizzare una di quelle letali nubi e ripercorrere all’inverso il suo tragitto. Il che sollevava la questione di quanto fossero diffusi gli omega, dato che, secondo le stime, la loro produzione variava da 50 esemplari all’anno a migliaia all’anno. Tutte ipotesi campate per aria.

— Ciao, Hutch — disse Jon. — Benvenuta nel Calderone.

— Ciao, Jon. Bentrovato nel paradiso degli astrofisici.

— Che cosa ci rivelano i tre omega?

— Purtroppo procedono in formazione all’unisono.

Se si fossero irradiati in direzioni diverse, sarebbe stato possibile calcolare il punto di partenza comune.

— Sono disposti a triangolo isoscele — proseguì Hutch. — Uno davanti, due dietro a un’angolatura di 20 gradi. La “pattuglia” copre un’area del raggio di 2 anni luce.

Inviò una registrazione, che Jim diffuse a schermo sulla *McAdams*. Da quella distanza apparivano come vaghe stelle.

— Gli piace la matematica — commentò Jon.

— Si stanno spostando a velocità di fuga, nella stessa direzione degli altri corpi celesti — aggiunse Priscilla.

Matt desiderava vederli più da vicino. — Puoi ingrandire un po’?

— Questo è già l’ingrandimento massimo. Potremmo avvicinarci noi, ma non ne vedo l’utilità.

Dietro l’omega centrale apparve un cursore, che ne seguì all’indietro il percorso fino a un ammasso di nubi di polvere, poi si perse nel caos generale. — Si è originato da quelle parti — disse Hutch. — Sicuramente non molto più in profondità di lì.

— Perché no? — chiese Matt.

— Per motivi matematici. Dovunque sia la sorgente, non si trova oltre 57 anni luce dal nucleo, cioè la distanza a cui siamo anche noi adesso.

— Vale a dire che la ricerca si limita a un arco ristretto?

— Esatto — rispose Hutch.

— E che lunghezza ha quest’arco?

— Cinque anni luce e mezzo.

— *Uhm*. Ci vorrà un sacco a scandagliarlo tutto — disse Matt.

— Non necessariamente. Gran parte dell’area è vuota.

— Bene. Come procediamo?

— Restiamo insieme — disse Hutch — e frughiamo a caso tra le nubi di polvere alla ricerca di altri omega o di fenomeni insoliti.

— Come facciamo a ispezionare l’interno? — chiese Jon.

— Abbiamo gli scanner — rispose Priscilla.

— Alcuni di quei cosi sono profondi milioni di chilometri! Gli scanner intaccheranno giusto la superficie.

— Non abbiamo nessun metodo migliore, Jon. A meno che tu non preferisca addentrarti con la nave, per vedere se vai a sbattere contro qualcosa.

— Okay, okay. Andiamo a scannerizzarle.

La prima nube di polvere era lunga 40 milioni di chilometri e larga uno. La *Preston* si mantenne a distanza di sicurezza mentre la *McAdams* si accostò a pochi chilometri. Sostanzialmente, ne misurò la temperatura. Jim riferì che, sulla base dei primi dati, la situazione all’interno della nube pareva mantenersi entro i parametri previsti; nessuna anomalia.

Per circa un’ora seguirono il profilo della massa cosmica, mentre intanto ricaricavano la propulsione Locarno; quindi eseguirono un balzo di 12 milioni di km e ricominciarono le analisi.

— Tutto secondo i parametri — ripeté Jim.

Passarono alla seconda nube; stavolta era operativa la *Preston* mentre la *McAdams* restava di sentinella.

10 marzo 2256 – Esaminate da vicino, le nubi di polvere al centro della Galassia sono spettacolari. Ma le immagini a video non rendono loro giustizia. Quanto mi piacerebbe mettere la testa fuori dalla nave e osservarle con i miei occhi! Da così vicino, immagino che apparirebbero come una Grande Muraglia costruita attraverso il cosmo.

(dagli appunti di Jon)

34

Man mano che procedevano, davano alle nubi dei nomi in ordine alfabetico. La prima venne battezzata Agatha come una zia antipatica di Matt. La seconda diventò Bill, come un incontentabile caporedattore di Antonio.

Le navi si muovevano in senso orario; i due piloti facevano i turni perché ce ne fosse sempre almeno uno sveglio. Le ricerche venivano effettuate rispettando lo stesso schema: una nave si accostava a misurare, l'altra restava di guardia.

Alla fine della seconda settimana, mentre stavano completando le ricerche sulla nube Carlotta, Phyl annunciò di aver avvistato un altro gruppo di omega, stavolta quattro.

Baluginavano come falò di un accampamento lontano, intensificandosi e affievolendosi in base a come variava la mutevole luce del Calderone.

— *Provengono dalla nube F* — disse l'AI.

La nube F diventò all'istante Frank.

Frank aveva dimensioni medie; come Agatha, Bill ecc., anche lui era lungo e stretto, rivolto verso il buco nero Sag A* a causa dell'insuperabile forza di gravità. — *Lunghezza: 80 miliardi di chilometri* — informò Phyl. Quasi sette volte il diametro del sistema

solare.

Era il turno della *Preston*, ma in quelle circostanze venne modificato il programma: entrambi i piloti sarebbero rimasti svegli, poi gli equipaggi avrebbero riposato all'unisono e le ricerche sarebbero proseguite il giorno dopo.

Hutch si portò a un'ottantina di chilometri dalla superficie di Frank, mentre Matt si scostava di 6 milioni di chilometri.

Antonio non nascose il proprio nervosismo: — Siamo a distanza di sicurezza?

— Probabilmente no — rispose Priscilla.

A quella distanza la nube F aveva l'aspetto di una vasta barriera amorfa, che si perdeva all'infinito al di sopra e al di sotto della nave a dritta. Era tutta un ribollire di energia: in superficie si scatenavano fulmini spaventosi, altri lampi trasparivano dalle sue viscere.

Due getti rossastri sprizzarono nel buio, illuminandone i margini. — Dev'essere una pulsar — disse Antonio. — Quest'area pullulerà di supernova estinte.

Hutch riusciva a mantenere un sorprendente sangue freddo. I due si trovavano sul ponte di comando con le cinture allacciate, in caso di fuga precipitosa. Priscilla alternativamente prendeva appunti e osservava la parete spettrale che scorreva loro accanto.

— Senti un po'... — disse Antonio.

— Di' pure.

— Sei delusa, non è così? Abbiamo fatto tutta questa strada, e adesso che siamo qui siamo impotenti. Anche se dentro Frank ci fosse davvero la sorgente degli omega, è troppo grosso per scandagliarlo.

Hutch accostò ulteriormente la nave alla nube. Un lampo improvviso li accecò per qualche secondo. — Non sappiamo ancora — rispose. — Comunque, non sono affatto sicura di voler incontrare il produttore degli omega. Lascio volentieri l'onore a qualcun altro.

— Allora, cosa ti rode?

Lei aveva lo sguardo perso. — Questo è un nuovo inizio. Intendo, il Locarno, con le strade che apre.

— Quindi?

Lei si voltò verso il monitor. La nube era di nuovo immersa nell'oscurità. — Vorrei tanto *chiudere* quelle strade. — Fece spallucce rendendosi conto di quanto fosse utopistico il suo desiderio. — La

verità, Antonio, è che non ho mai creduto nel valore di questa parte della missione. L'ho portata avanti solo per onorare la memoria di Rudy. Chissà, forse aveva ragione lui. In ogni caso, eccoci qua: adesso possiamo gridare qualche insulto e andarcene.

Fu il turno di Antonio di chiudersi nel silenzio. Pensava che, se avesse potuto riavvolgere il nastro della propria vita, avrebbe cambiato alcune scene. Non sapeva esattamente quali, e di certo non avrebbe mai potuto toccare le vette raggiunte da Priscilla. Non ci si vedeva alla guida di astronavi superluminali, né a prendere decisioni impegnative come quelle che prendeva lei. Quello che era certo, però, era che ormai non gli si sarebbero più aperte strade straordinarie. Appena fosse andato in pensione, nessuno si sarebbe più ricordato di lui.

— Sei una gran bella donna, Hutch — disse.

Lei sorrise. — Ti ringrazio, Antonio. Anche tu non sei malaccio, sai?

— Felice di sentirtelo dire, ma non sono mai stato un dongiovanni.

Lei lo scrutò per lunghi secondi. — Peccato non esserci incontrati prima. — Poi però si rivolse all'AI: — Phyl?

— Dimmi.

— Nessuna indicazione di attività insolite?

— Negativo. Nulla che ecceda la teoria.

La parete della nube si era trasformata in una nebbiolina fosforescente. — A che velocità stiamo viaggiando?

— Relativamente alla nube, ci stiamo spostando a 75.000 km/ora.

— Quanto ci vorrà per percorrerla tutta?

Phyl emise un ronzio stridulo, corrispondente a un sospiro: — *Circa 130 anni.*

Antonio ridacchiò.

— Su un lato solo — precisò Phyl. — *Per un lavoro accurato, moltiplicare per quattro.*

A peggiorare le cose era il fatto che i sensori penetravano poco sotto la superficie. — Là dentro potrebbe esserci qualcuno che alleva galline, e noi non lo scopriremmo mai — sospirò Hutch. — Che ne dici di entrare a vedere, Antonio?

— Tu che fai se io rispondo di sì?

— Provaci.

— No, grazie. Però ho un'idea migliore.

— Sarebbe?

— Saliamo tutti sulla stessa nave, e diciamo all’AI di mandare l’altra in esplorazione, per vedere che succede.

— *Non funzionerebbe* — obiettò Phyl. — *Anzitutto, come fareste a trasferirvi da una nave all’altra senza esporvi alle radiazioni?*

— La verità e che non vuoi andarci, Phyl — disse Hutch. L’AI in effetti aveva ragione, ma era divertente mettere alla prova il suo senso dell’umorismo.

— *Certo che no!* — rispose. — *Mi permetto di far notare che, a mandare una nave là dentro, si correrebbe il rischio di non recuperarla mai più.* — Si materializzò un avatar: una ragazza dall’aspetto fragile, e incinta. — *Non credo che ne valga la pena* — aggiunse. — *Però, se proprio insistete...*

— Ti capisco — disse Antonio. — Anch’io me la farei sotto.

Alla fine, Antonio spostò l’attenzione da Frank al cielo circostante. Lo commosse la vista di due stelle gialle nelle vicinanze; gli parve di vedere il nostro Sole catapultato nel caos primordiale.

In quel momento Phyl riportò l’avvistamento di un pianeta: — *A 12 milioni di chilometri. Non ne sono sicura, ma non orbita attorno a nessuna Stella, bensì direttamente attorno al nucleo della Galassia. Sembra un mondo di tipo terrestre.*

— Segni di vita? — chiese Hutch.

— *Lassù non potrebbe resistere nessuna forma vivente di quelle che conosciamo. Manca perfino il campo magnetico. Volete vederlo più da vicino?* — Un ingrandimento a schermo mostrò una specie di sasso scheggiato.

— Non è un gran candidato al ruolo di produttore di omega — ammise Hutch.

Una raffica di vento sabbioso investì la nave per qualche secondo. — Siamo sulla traiettoria di una tempesta di polvere — disse Hutch. — Phyl, tutto okay?

— *Sì* — ma la sua voce suonava dubbiosa. — *Particelle troppo piccole per poterle bombardare. L’armatura comunque era più che sufficiente.*

— Bene. Mantieni attivi i telescopi di prua e tribordo, e i sensori a dritta. — Questi ultimi per tenere sott’occhio la nube F. — Per il resto, chiudi tutto ermeticamente.

— *Eseguo.*

Dopo un'ora compirono un balzo da 12 milioni di chilometri. — Tutti i dati nella norma — disse Phyl.

Ad Antonio venne fame. Andò a preparare dei panini per entrambi, che poi portò sul ponte. Hutch si era già versata una tazza di cioccolata calda. Appena Antonio fu alla postazione, Hutch premette un pulsante e le cinture di sicurezza lo avvolsero. "Ci risiamo" pensò lui. — Quanto rimarremo ancora qui? — chiese.

Si aspettava da lei una battuta del tipo: "Non più di un paio d'anni", ma lei si strinse nelle spalle sorridendo. — Ancora un pochino. Mica vorrai tornare a Terra senza niente da raccontare.

— Giusto.

Li interruppe Phyl: — *Hutch, abbiamo dati strani.*

— Quanto strani?

— *Serie ricorrenti di radiazioni elettromagnetiche atipiche.* — Comparve uno schema a video, che però non diceva nulla a nessuno dei due umani. — *Insieme a fluttuazioni quantistiche indicative di attività biologica.*

— Che! — scattò Priscilla. — Attività biologica? Qui!

— *Dati insufficienti per trarre conclusioni. Posso però affermare con sicurezza che si tratta di attività di tipo diverso, e più coerente, che nelle altre nubi.*

— Cosa intendi per "coerente"?

— *Che avviene entro parametri definiti, in modo ripetitivo e regolare.*

— Vuoi dire che là dentro c'è qualcosa di vivo?

— *È probabile.*

— Ricevuto. — Manovrò la cloche per allontanarsi. — Diamogli un po' di respiro, allora. — Parlava a se stessa. La virata improvvisa schiacciò Antonio contro un lato del sedile. A schermo, la nube smise di apparire come una muraglia; diventò un soffitto; poi tornò in posizione laterale.

Antonio fissava Hutch. — Che c'è? — chiese lei.

— Ti diverti a fare acrobazie?

— Un po'. Pensavo che ti sarebbe piaciuto. — Poi chiamò l'altra nave: — Matt, forse la nube è abitata.

Quando furono abbastanza lontani (o almeno così reputava),

Hutch compì un'altra serie di giravolte finché non ebbe riposizionato la nave, e usò i motori per frenare l'abbrivio. Ruotò inoltre lateralmente di 180 gradi per tenere il telescopio di tribordo rivolto verso la nube, mentre procedeva in parallelo a essa. La nube continuava ad accendersi e spegnersi per l'effetto pulsar.

— *Sta succedendo qualcosa* — la avvertì Phyl. — *Aumenta sia la quantità che l'intensità dei segnali.*

Anche i fulmini erano sempre più frequenti. E più spettacolari. — Forse abbiamo svegliato il padrone di casa — disse Antonio.

La voce di Matt: — Hutch, vattene di lì! Subito! Via! Via!

Se non fosse stato bloccato dalle cinture, Antonio sarebbe partito di corsa. — Che succede?

— Non lo so — disse Hutch, tirando la cloche. — Matt, che hai visto?

Non erano nella posizione migliore per una fuga istantanea. La nave stava procedendo in retromarcia; perciò, ad accelerare, l'unico risultato sarebbe stato di inchiodare in frenata. Priscilla quindi virò per potersi allontanare. Mentre manovravano, arrivò la risposta di Matt: — Là dritto. Vi sta osservando.

— *Chi* ci sta osservando? Di che parli?

— La nube!

— Matt, ma sei...?

— Cristo santo, Hutch! Guarda!

12 marzo 2256 – Quando Matt si è messo a gridare di allontanarci di lì, ho avuto davvero paura. Stavo già sperando che la caccia al creatore degli omega fosse una perdita di tempo, anche se non lo avevo ammesso a voce alta. Non vedevo l'ora che dicessimo "non c'è niente, qui" e ci levassimo di torno.

(dagli appunti di Antonio)

35

Hutch lottò contro l'istinto per non dare di colpo la massima

accelerazione; attese che la nave completasse il riposizionamento, anche se le sembrava che quella manovra non finisse mai. — Tu vedi qualcosa, Antonio?

Lui aveva la faccia di uno che, se non fosse stato legato al sedile, vi si sarebbe nascosto sotto. — No, solo la Grande Muraglia.

— Phyl?

— *Niente, Hutch.*

“Matt ha avuto le traveggole.”

Finalmente la nave ebbe i motori nella direzione giusta. Hutch partì a razzo.

— L’ho perso — disse Matt.

— Che cos’era?

— Priscilla, mi rendo conto, ma... era un occhio.

— Matt, come potevi distinguere un occhio là fuori! — Aveva il cuore a tamburo. Troppo tempo che non affrontava l’ignoto.

— Perché era *enorme* — rispose lui.

— Va bene, ce ne stiamo andando. — Continuò ad accelerare, rivolgendo ad Antonio un sorriso che intendeva essere rassicurante e invece lo allarmò ancora di più.

— Pensi che abbia visto davvero qualcosa? — chiese lui.

— Gli effetti dei lampi sulle irregolarità di superficie possono farti vedere di tutto, anche il monte Rushmore — rispose Hutch. Ricontattò la *McAdams*: — Novità all’orizzonte, Matt?

— No, ma non avevo le allucinazioni. Anche Jon l’ha visto.

— E va b...

Subentrò Phyl: — *Là!*

Zoomò al massimo. Sulla nube si era formato un cerchio scuro; meglio, un ovale orizzontale, con al centro una grande macchia nera. Se la *Preston* avesse proseguito in quella direzione, gli sarebbe passata proprio davanti.

— Puoi aumentare la definizione, Phyl?

L’AI ci provò, ma con scarsi risultati.

— Ora lo rivediamo anche noi — disse Matt.

— È solo uno scherzo delle ombre — rispose Hutch.

— Sarà.

— Quant’è grande, Phyl?

— *Novanta metri per 74.* — L’AI indicò il punto sulla mappa

stellare.

Hutch diminuì l'accelerazione, e dopo un po' la interruppe del tutto, anche se ovviamente continuavano ad allontanarsi per inerzia. Quando furono a 2.000 km di distanza, Hutch virò a dritta e ricominciò a spostarsi in parallelo con la superficie della nube F.

— Phyl, avverti variazioni nei flussi energetici?

— *Negativo.*

— Meglio così. Se però rilevi un minimo fenomeno aberrante, avvertimi subito.

— *Sarà fatto.*

— Ti spaventano i fulmini? — chiese Antonio, che *era* spaventato.

— Semplici misure precauzionali. — Meglio non fare gare di velocità contro un fulmine. — Phyl!

— *Ti sento.*

— Assicurati che il Locarno sia costantemente a massima carica, per ogni eventualità.

— *Questo assorbirà un sacco di energia.*

— Non importa... Matt, ci sei?

— Ci sono, Hutch.

— Mettimi in contatto con Jon.

Arrivò Jon. — Ciao, Hutch. Dimmi.

— Tu che ne pensi dell'occhio?

— Non saprei. Eppure ritengo indubitabile il fatto che là fuori ci sia un essere *vivente*.

— Sii più preciso.

— E che vuoi che ne sappia? Dev'essere una specie di creatura plasmatica. O qualunque altro paradosso. Meglio tenersi alla larga.

— Pensi che sia intelligente?

— Non molto, se vive qua.

— Non sto scherzando, Jon!

— Ripeto: che ne so? Non avevo mai sentito parlare di una roba del genere, io mi occupo di sistemi di propulsione.

— *Nessuno* ne ha mai sentito parlare. Voglio un tuo parere a pelle.

— Okay. Non riesco a credere che sia un'illusione ottica.

— In effetti — disse Priscilla — non somiglia a un'illusione ottica.

— Nessuna illusione lo sembra. Però, se quel coso è così robusto da sopravvivere qui, consiglio di non andarlo a disturbare.

— Non… non è pensabile che *l'intera* nube sia un essere vivente?
— Mi sembra assurdo — disse Jon.
— Perché?
— Troppo grande. Se gli capitasse qualcosa a un'estremità, il sistema nervoso centrale impiegherebbe ore per accorgersene.
— E chi dice che abbia un sistema nervoso centrale? — obiettò Hutch. — Forse si tratta di un'entità "diffusa".
— Se supponi che sia lui il costruttore degli omega, deve possedere un cervello centrale. Che cavolo ne so? Forse è una mente ad alveare. Ma che mi venga un colpo se capisco come fa a sopravvivere in mezzo a queste radiazioni.
— Quindi — disse Priscilla — dovrebbe trattarsi di varie entità *dentro* la nube.
— Direi di sì — rispose Jon.
— Ti ringrazio.
— Secondo me, nel rapporto dovremmo scrivere che è di qui che nascono gli omega. *Ergo*, salutare e tornarcene a casa. Abbiamo raggiunto lo scopo: adesso tocca all'esercito.
Un occhio alto 20 piani… — Matt — disse Hutch — tu hai una posizione migliore rispetto all'oggetto. Noti qualcos'altro?
— Tipo, tentacoli? — chiese Antonio per cercare di alleggerire l'atmosfera.
Matt collegò in diretta la *Preston* al proprio telescopio. A schermo apparve l'Occhio; solo quello.
— Le loro immagini sono ancora più sgranate delle nostre — commentò il giornalista.
— Perché sono più lontani… Dico bene, Phyl?
— La distanza giustifica solo in parte la sgranatura. Ma l'immagine dovrebbe essere più definita.
— Forse al telescopio ci vuole un po' per mettere a fuoco — suggerì Antonio.
— Io ne ho avuto abbastanza — disse Matt. — Torniamo indietro.
— Sì — disse Hutch.
— Ottima mossa — intervenne Jon, cercando di non tradire tutto l'entusiasmo che aveva. — Non diamo a quella cosa il tempo di saettarci.
— Si sta illuminando — indicò Antonio. Ai lati dell'occhio si erano

formate delle aree più chiare.
— Fulmini globulari, in profondità — spiegò Priscilla.
Si accendevano e spegnevano a ritmo regolare.
— Pronta, Hutch? — sollecitò Matt.
Si accendevano e si spegnevano.
— Aspetta un secondo...
— Sai — rifletté Matt — non ritengo impossibile tornare qui e farli esplodere, i bastardi.
— Non che ci guadagneremmo molto — bofonchiò Jon.
— Che vuoi dire?
— Sono un milione di anni che vengono prodotti omega. Noi stessi ne abbiamo avvistati sette in poco tempo. Quando si avvicineranno alla Terra, però, l'umanità si sarà già evoluta in chissà cosa.
Matt non fu colpito dal ragionamento. — Se si deciderà di venire qui a dargli una lezione, io mi arruolo fin da adesso.
Antonio fissava il display. — Matt, che cosa ti fa pensare che questa sia l'unica nube infestata? E se le nubi nei paraggi fossero la sua tribù?
— Secondo me, è una sola — rispose Priscilla.
— Sono d'accordo — disse Jon. — Il rilascio degli omega avviene secondo una cadenza precisa; perfino le esplosioni si susseguono in tempi regolari.
— Come in una sinfonia cosmica — disse Hutch.
— Ancora con quell'idea!
Priscilla non si aspettava che Jon fosse al corrente della sua "teoria musicale". — È una possibilità.
— Potrebbe avere un senso diverso.
— Cioè?
— Un messaggio — disse Jon.
Hutch ci pensò. — Temo di non seguirti.
— Guarda a schermo.
Gruppi di luci continuavano ad accendersi e spegnersi. — Va bene, e allora?
— Guarda meglio.
Nelle immediate vicinanze dell'occhio, quattro aree luminose lampeggiavano in sincronia. Due secondi ACCESO, due secondi SPENTO. Pausa. Poi ricominciavano.
— Antonio, riavviciniamoci!

— Vuoi che quel coso prenda bene la mira?
— In un certo senso.
— Altolà! — disse Matt. — Sei fuori di testa?
— Tu aspetta lì. Noi facciamo una capatina... prima di cambiare idea.

Phyl emise un segnale in codice: indicava di voler parlare in privato con il pilota.
— Cosa c'è? — chiese Antonio.
— Rapporto tecnico — rispose Hutch. Poi, con nonchalance, indicò la propria tazza: — Nel frattempo ti spiace andarmi a prendere un caffè? Magari corretto al cioccolato.
Lui si alzò. — Certo. Un minuto solo.
Hutch disattivò gli altoparlanti, mise gli auricolari. — Ti ascolto, Phyl.
— Matt deve dirti una cosa.
Oh signore... — Passamelo.
Una pausa, poi la voce di Matt: — Ascolta...
— Sono qui.
— Antonio ci sente?
— No, ma sarà di ritorno tra un minuto.
— Okay. Ascolta, questa è una follia. Rischi solo di farti ammazzare, e metti a repentaglio anche la vita del passeggero. È contro tutti i regolamenti, Priscilla.
— Matt, lui si rende conto benissimo dei rischi.
— Ah, sul serio?... E tu?
Un lungo silenzio da parte di entrambi. Poi Matt sospirò: — Immagino che per te cambiare idea sarebbe un'impresa ancora più difficile.

Era davvero un occhio.
Il ponte di comando era chiuso ermeticamente e gli oblò erano schermati contro le radiazioni, quindi Hutch non poteva *vederlo*, ma a video appariva proprio così: come un occhio che affiorava dalla nebbia. E sembrava essersi accorto della presenza di lei dentro l'astronave. Guardava direttamente nella sua direzione.
Hutch portò la *Preston* a pochi chilometri dalla muraglia brumosa,

virando in modo da mantenere la nave parallela alla superficie della nube. Stavolta non voleva trovarsi in frenata in testacoda. — Cautela — bisbigliò Antonio.

Difficile stabilire a che profondità si trovasse quell'oggetto dentro la nube. — Phyl, percepisci qualche corpo solido?

— *Solo l'occhio* — rispose l'AI.

— Non potremmo proprio togliere la schermatura dagli oblò? Solo un secondo.

— *Sarebbe troppo pericoloso, Priscilla. Per la verità, il solo fatto di essere qui è un'imprudenza.*

— Okay. Grazie, Phyl.

— *Non mi sento tranquilla* — aggiunse lei.

— Andrà tutto bene.

— *Capisci, anch'io ho la mia vita.*

Le luci che si erano accese attorno all'occhio svanirono; l'intera muraglia precipitò nell'oscurità. Hutch accese i fari della nave, ma senza puntarli contro la pupilla gigantesca. "Non facciamoci riconoscere per maleducati..."

Ingrandì sull'oggetto. — Sarà uno scherzo dell'immaginazione — disse Antonio — ma quel coso ci sta osservando sul serio.

— Vediamo che succede se ci spostiamo — disse lei.

Avanzò di poco con la nave. L'occhio si voltò.

— A meno che non sia un'illusione ottica — disse Antonio. — Come quei poster che sembra che ti seguano.

— È possibile.

Hutch staccò l'accelerazione e azionò i retrorazzi per frenare. L'occhio si fermò anche lui.

Quando la nave gli si accostò, su un lato dell'oggetto riapparvero le aree luminose.

— Phyl, registri qualche variazione?

— *Un lieve picco di energia.*

Le aree luminose si espansero, divennero più brillanti.

La voce di Matt: — Siete troppo vicini! Allontanatevi di lì!

— Rilassati, va tutto bene — gli rispose lei.

— Attenti — fece lui.

Hutch non gradiva gli "attenti". — Che c'è, Matt?

— Ce n'è un altro.

— Dove?
— Più o meno in zona.
— Lo vedo — disse Phyl.
Era di dimensioni simili al primo, qualche chilometro più in là. Anch'esso era puntato verso la *Preston*.
— Sono in due — commentò Jon. Sottinteso "entita". Perché i due occhi non erano disposti in modo simmetrico e, per quanto grande fosse quel mostro, non potevano appartenere alla stessa testa.
Le aree luminose si spensero.
Anche Hutch spense i fari della nave. Qualche secondo, e li riaccese.
Le aree luminose sulla nube si riaccesero. E si rispensero.
— Ciao! — disse lei.
Stavolta contò 4 secondi per entrambe le operazioni con i fari. Restò in attesa degli sviluppi.
— Ma che stai facendo? — intervenne Matt. — Sto cercando di comunicare con... lui.
— Non mi pare una buona idea.
— Matt, lasciami un po' in pace. Ho da fare.
Le aree luminose ripeterono la sequenza. Hutch ripropose lo schema da 4 secondi.
— Dovrebbe funzionare.
— Tu sei pazza — disse Matt.
Invece la nube continuava a fare segnalazioni, ACCESO e SPENTO.
— Matt! — esclamò Priscilla.
— L'ho visto — rispose lui, in un tono che condensava: "Sono scettico, mi sento più sollevato, ho paura, torna indietro". — Che starà dicendo?
Antonio scosse la testa: — "Benvenuti nel nucleo della Galassia", suppongo.
— Phyl — disse Hutch — stai monitorando eventuali segnali radio?
— Sì, ma non ce ne sono, a parte la radiazione di fondo.
La *Preston* eseguì due rapidi lampeggi.
Le aree luminose si schiarirono, poi si spensero.
— A che fase siamo arrivati? — chiese Antonio.
I due occhi cosmici la stavano fissando. — Temo che abbiamo esaurito il vocabolario — rispose Hutch.

— Phyl — chiese Hutch — che sai dirmi sulla Zona di Mordecai?

— Nulla che tu non sappia già. Finora nessuno è riuscito a elaborare una teoria incontrovertibile.

— Ma che vai cercando? — le chiese Antonio.

Da un occhio all'altro, adesso, si spostavano filamenti luminosi in sincronia.

— Hmm. Per prima cosa, allontaniamoci un po' — rispose lei.

— Approvo.

La *Preston* prese a scostarsi dalla nube Frank. Ed ecco che le aree luminose si riaccesero, emettendo cinque flash in rapida successione.

Hutch fermò la nave. Anche lei eseguì cinque segnalazioni.

Sulla nube, altra sequenza di cinque.

Hutch manovrò tornando al punto di partenza. — Lui vuole che restiamo qui, Antonio.

— Certo, a cena. *Come* cena.

— Forse ha solo bisogno di compagnia.

— Mi pare che ti stia sfuggendo un particolare. Il tuo nuovo amico fabbrica omega che distruggono tutto ciò che incontrano.

Matt in linea: — Che succede ora?

— Hutch vuole alleviare la solitudine di Frank.

Matt scoppiò in una risata isterica.

— Matt, a me non sembra affatto ostile.

— Ma no, povero figlio di puttana.

— Senti, sono comparsi altri occhi?

— Negativo.

Hutch si voltò verso Antonio. — Proviamo a cambiare atteggiamento. Siamo d'accordo che questa è una zona spopolata?

Il giornalista ridacchiò.

— Bene. E se è lui, o meglio loro, a produrre gli omega, devono trovarsi qui da oltre un milione di anni.

— Grazie tante, è il loro ambiente naturale.

— Chi lo sa — rispose Priscilla. Spense i fari. Anche la nube si oscurò.

12 marzo 2256 – Trovarmi a un tiro di sasso da quella creatura è l'esperienza più terrificante della mia vita. Peggio ancora di quel

serpente su Sigma: quello almeno era un ottuso prodotto della natura, ma qui... qui quegli occhi continuano a fissarmi. Come se sapessero tutto di me. Eppure, non percepisco ostilità; solo curiosità allo stato puro.

(dagli appunti di Antonio)

36

Mezzanotte.

Antonio stava ancora osservando i segnali luminosi alieni.

— È una sola entità — disse Hutch.

Lui annuì. — Sì.

— Però... con una testa larga chilometri?

— Ne dubito. Questa creatura non ha nessuna “testa”, almeno nel senso usuale del termine. Tuttavia è un tutt’uno, interconnesso chissà come.

Hutch accendeva e spegneva i fari; la nube ripeteva le sequenze.

— Hai ragione tu: vuole comunicare — disse Antonio. Priscilla non parve apprezzare il complimento. — Che hai?

— Che cosa si dice dopo “ciao”?

— A un tipo come Frank? Boh.

Hutch accese le luci verdi di dritta e lampeggiò tre volte. Quindi azionò le luci stroboscopiche, rosse, per 5 secondi. Altri tre flash verdi, poi la luce fissa rossa a babordo, infine nove flash verdi.

L’area luminosa sulla nube si limitò ad accendersi e spegnersi.

Hutch ripeté la sequenza precedente.

— Che hai in mente? — chiese Antonio.

— Aspetta e vedrai.

L’area sulla nube si riaccese, eseguì tre flash. Dopodiché comparve un lampo bianco in una zona più in alto. Altri tre flash. Un bagliore rossastro, fisso. Infine nove flash.

— Okay — disse Antonio — continua a copiare i tuoi giochetti, anche se usa colori diversi. E quindi?

— Prima devo esserne sicura. — Provò una serie diversa: due flash verdi, luci stroboscopiche, due flash verdi, luce fissa, quattro flash.

Per un po' la nube non rispose. Poi emise un unico chiarore, il lampo bianco, un altro chiarore, infine buio.

Antonio sospirò. — Ne capisco sempre meno.

Sulla nube si riformò il bagliore rosso, per qualche secondo; quindi un ultimo flash.

— Sììì! — gridò Priscilla, levando le braccia al cielo.

— Sì, cosa?

— Gli avevo scritto: "Due per due uguale quattro". E lui ha risposto: "Uno per uno uguale uno".

Avevano un primo codice minimale: il lampo bianco stava per "moltiplicazione", eccetera. Priscilla trovò anche il modo di concordare un segno per il punto interrogativo: lampeggiò "2 x 3" e concluse con due flash verdi, uno breve e uno lungo. Frank rispose: "6".

— Avanti così!

Hutch indicò "2 x 2" ma poi emise cinque flash.

La creatura replicò con una rapida luce gialla. Corrispondeva a "no".

Per dirgli: "Sono d'accordo" Priscilla tenne azionate le luci stroboscopiche per dieci secondi, quindi fornì la soluzione esatta: 4.

La creatura produsse una luce gialla di durata maggiore: "Sì".

Nel corso della giornata, a forza di tentativi, si mise insieme un piccolo vocabolario: "più, meno, su, giù, avanti, indietro". Per "dentro e fuori" Hutch sfruttò i movimenti del lander pilotandolo a distanza tramite l'AI.

La creatura proponeva la propria versione dei codici variando tonalità, intensità e durata delle luci.

Per i pronomi personali, Priscilla estromise di nuovo il lander, facendogli prima puntare i fari verso la *Preston* e accompagnando la manovra con tre flash bianchi: "io / noi". Poi quattro flash, con i fari puntati verso la nube: "tu / voi".

Frank a sua volta usò una luce color crema, ripetuta quattro o tre volte.

— Niente male — commentò Antonio.

Sì, ma come chiedere a Frank: "Da quanto tempo sei qui? Sei da

solo? Perché stai bombardando l'intera Galassia?".

— Ho un'idea per la parola "unico, da solo" — disse Antonio.

Hutch la ascoltò, quindi la mise in pratica scrivendo: numero 5... pausa... numero 1 e simbolo di "unico"... numero 7... numero 1, unico... e così via. Infine: numero 1... segno "uguale" ... unico.

Dopo che Frank ebbe risposto: "Nove... uno... unico... uno uguale unico", Priscilla gli chiese: "Tu... unico... punto interrogativo".

La creatura rispose: "Sì".

— Come? Quel demonio è uno solo? — esclamò Jon.

— È ciò che afferma — rispose Hutch.

— Ed è lui a produrre gli omega?

— Non siamo ancora in grado di chiederglielo.

— Perché no?

— Non so come si scrive "omega". — Lui non la trovò divertente. — Ascolta, Jon, quel bestione ha una capacità comunicativa quasi pari alla tua.

— Okay, okay, vedi di fare del tuo meglio.

Stai diventando indisponente come Matt.

— Ti ho sentita, sai? — disse Matt.

— Acc... Matthew. — Sapeva, ovviamente, che lui era in linea. — Scherzavo.

— Insomma — disse il pilota — hai stretto amicizia con il vecchio Frank.

— Più o meno. Per ora parliamo del tempo e bazzecole varie.

— Sono d'accordo con Jon: estorcigli tutte le informazioni che riesci. Sarebbe importante scoprire che cosa c'è dietro gli omega.

— Glielo chiederò appena scoprirò come.

— Bene, ma sei troppo vicina. Preferirei vederti a distanza di sicurezza.

Antonio fece schioccare le dita, come colto da una folgorazione. — Cosa? — chiese Hutch.

— Forse è rimasto *impantanato* qui.

Priscilla non ne fu persuasa: — Se è capace di produrre omega, non dovrebbe avere problemi motori.

— Non è detto — intervenne Jon. — Un satellite bloccato in orbita può pur sempre lanciare missili.

— Aspetta un momento... — Matt non sapeva se ridere o meno. —

Stai ipotizzando che gli omega siano un SOS?
— Se hai una spiegazione migliore... — disse Antonio.
— Bel modo per attirare l'attenzione! Chiedere aiuto a qualcuno facendolo saltare in aria.
— Dubito che lui sappia che esistono creature come noi — disse Jon. — Scommetto che Antonio ha svelato il mistero.
— Un SOS lungo un milione di anni? — Il tono di Matt era sarcastico.
— Possiamo provare a chiederlo a Frank — disse Hutch.
— E come?
— Ho una mezza idea, però dovrete avvicinarvi anche voi. Ci state?

— Pronti? — chiese Matt.
— Via! — disse Hutch. Aprì il portellone di carico della *Preston*, e Phyl condusse fuori il lander. Hutch accese le luci del veicolo per attirare l'attenzione di Frank, poi disse all'AI di dare inizio allo spettacolo.
Phyl, molto lentamente, riportò il lander verso il portello di carico, ma sbagliò mira e andò a battere contro lo scafo, troppo a destra. Fece retromarcia e riprovò, ma stavolta era troppo in basso. Un terzo tentativo fece finire il lander troppo a sinistra.
Alla fine il veicolo indugiò di fronte all'ingresso, indeciso.
Frank lanciò un messaggio: "Tu... punto interrogativo".
Hutch rispose: "No".
— Che stanno dicendo? — chiese Matt.
— Frank vuole sapere se il lander è Hutch — rispose Antonio. — Se il lander è la creatura intelligente che comanda la nave.
— Starai scherzando!
— Che ne sa lui, poveraccio — disse Priscilla. — Finora probabilmente riteneva che la *Preston* fosse un animale, come i nativi americani con le navi dei Conquistadores. Mi fa tenerezza.
— Lui?!
— Certo. — Sorridendo ad Antonio, usò le luci stroboscopiche per lanciare un classico SOS: tre colpi brevi, tre lunghi, tre brevi. — Matt, soccorrici!
— Arrivo.
Dalla fiancata della *McAdams* si staccò il secondo lander.

Raggiunse il veicolo disperatamente fuori rotta, gli si accostò, lo guidò fino al portello della *Preston*.

Hutch inviò un altro SOS, stavolta seguito dalla domanda: “Frank... punto interrogativo”.

Dopo una pausa, la nube rispose: “Sì”

— Magnifico — disse Matt. — Adesso torniamo a casa e facciamo rapporto: c’è del plasma intelligente nella Zona di Mordecai, una roba spettacolare ma, poverino, è rimasto in panne. Ed ecco che qualche prode cavaliere verrà a liberare, non la donzella, ma il drago.

— Non andrà così — rispose Hutch. — La zona verrà interdetta al traffico, e gli imbecilli che si opponevano al progetto di Jon saranno portati in trionfo. Nessuno tornerà mai più qui.

— Ti pare brutto?

— Non lo so. — Dagli schermi, gli occhi di Frank continuavano a fissarla. — Siamo arrivati in paradiso, e abbiamo trovato il diavolo.

— Ascolta: in ogni caso, non è più una missione per noi.

Le annuì. — Infatti. E lui continuerà a produrre omega, con quegli effetti che abbiamo potuto ammirare con i nostri occhi.

— Se sei tanto brava a fare conversazione con lui, digli di piantarla.

— Ci proverò.

13 marzo 2256 – L’intera azione dimostrativa aveva un che di surreale. Quello che nessuno ha detto, anche se lo pensavamo tutti, è: “Perché Frank non esce da sotto la sua coperta di nubi e non si mostra per ciò che è? È così spaventoso?”. Ma lui non può sapere che effetto farebbe ai nostri occhi.

A meno che non sia dipendente dalla nube, forse per sostentamento. Esiste inoltre la possibilità (e Jon dica quello che vuole) che Frank sia la nube. Però, quando ho accennato l’ipotesi a Hutch, mi ha risposto che secondo lei nessun essere vivente potrebbe avere quelle dimensioni.

(dagli appunti di Antonio)

Hutch restò sul ponte a rodersi le meningi su come allargare il dizionario bilingue.

— Se non è originario di qui — chiese Antonio in interconnessione — come ci è arrivato?

— Mi viene in mente un modo solo — rispose Jon. — Assorbe polvere o gas, e poi li espelle.

— Muovendosi a reazione come un calamaro.

— Dev'essere così.

Gli occhi di Frank scrutavano le astronavi. — Non dorme mai — constatò Matt.

— Pare di no — disse Antonio. Si alzò. — Be', ho ragione a pensare che non partiremo nei prossimi cinque minuti?

— Ottimo intuito.

— In questo caso, vado a stendermi un attimo. Sono a pezzi. Se hai bisogno, chiama — disse Antonio a Hutch.

Lei lo salutò, poi tornò con gli occhi incollati allo schermo. “A noi due, Frank.”

Fece un segnale con i fari. La nube ripeté. “Da quanto tempo sei lì?” pensava. “Mio Dio, un milione di anni bloccato in un posto come questo! Senza mai nessuno per scambiare quattro chiacchiere... O sarà un *miliardo* di anni? Sei immortale? Ho il sospetto che potresti tenere qualche corso di sopravvivenza a quei tonti di Makai. Ma, Frank, se sei stato davvero tu a spedire gli omega per la Galassia... come potrebbe una creatura senziente conservare la sanità psichica, dopo tutto questo tempo?”

Gli occhi la osservavano sempre.

Matt bofonchiò qualcosa tipo: — Che cazzo stiamo ancora aspettando?

— Concedimi di parlare ancora un po' con lui. Ti chiedo solo un altro briciolo di pazienza. Era per questo che siamo venuti fin qui, no?

L'espressione in quegli occhi ciclopici non mutava mai.

“A che cosa stai pensando?”

Lei fece un saluto con le luci della nave.

La nube rispose.

A strapparla dal sogno in cui era immersa fu la voce di Phyl: — ... *Nave ai...* — Hutch conservava vaghe memorie di un bosco al chiaro di

luna, con raggi di luce che filtravano attraverso i rami — ... *margini della nube!*

Sul monitor non compariva nulla. — Cos'hai detto?

— *C'è un'astronave!* — Pausa. — *Matt ti sta chiamando. Devono averla avvistata anche loro.*

— Intendi, una nave che non è la *McAdams*?

— *Esatto.*

— A schermo! — Il nuovo veicolo era squadrato, rivestito da un'armatura. Sostanzialmente identico alla *Preston*. — Puoi ingrandire l'immagine?

— *È già al massimo.*

La nave aveva le luci accese. — Sembriamo noi allo specchio.

Phyl inserì Matt in linea: — Hutch, la vedi anche tu?

— Sì. Phyl, qual è la sua posizione?

— *Più avanti lungo la superficie della nube.*

— Quasi *dentro* la nube — aggiunse Matt.

Più la si osservava, più somigliava alla *Preston*. — Aprire un canale di comunicazione — disse Priscilla.

— *Fatto.*

Hutch esitò. Se erano alieni, si creava un altro intoppo linguistico. Per non dire peggio. — Hallo? — si sbilanciò alla fine. — Qui è la nave *Phyllis Preston*. Rispondete, prego.

Attese. In risposta arrivò una sola parola: — *Hallo?*

Priscilla sgrano gli occhi. — P-Phyl...?

— *Hai sentito bene, Hutch. Era inglese.*

Poi dalla terza nave: — *Aiuto... per favore...*

— Non è possibile — disse Matt. — Non qui!

Era una voce maschile, senza inflessioni, come di un madre-lingua. — Sembri tu — disse Hutch a Matt.

— *Aiuto...*

— Identificatevi.

Intervenne Matt: — Chi cavolo siete?

— Me ne occupo io. Grazie — disse Hutch nel canale privato. Poi ai naufraghi: — Diteci chi siete. Qual è la vostra situazione?

Il fruscio dell'onda portante. Dopo un minuto, silenzio.

— *Sono alla deriva* — disse Phyl.

Hutch svegliò Antonio, che era in cuccetta. — Qualche novità? —

chiese.

Lei glielo spiegò, e lui rimase fisicamente a bocca aperta. — Vorrei controllare da vicino — aggiunse Priscilla — ma chissà a cosa andremmo incontro.

— Tagliamo la testa al toro — disse Antonio.

Hutch informò Matt, che rispose: — Va bene. Ci si vede là.

— No, tu resta dove sei.

— Sicura?

— Sicurissima. Non ti muovere finché non scopriamo di cosa si tratti. Per favore, mi passi Jon?

In linea arrivò Silvestri. — È davvero strano — disse.

— Qualcun altro aveva accesso al brevetto?

— Che io sappia, no.

— Qualcuno dei tuoi ex collaboratori?

— C'è gente che mi ha dato una mano, sì, ma nessuno in grado di portare a termine il progetto per conto proprio.

— Allora restano indiziati i tecnici che hanno approntato le due navi — concluse lei.

— Non avrebbero saputo settare i comandi. E poi dimentichi quant'è immenso lo spazio, Hutch. Fossero pure partite venti navi clandestine, la possibilità di incrociarci qui sono pari a zero.

— Quindi come lo spieghi? Parlano inglese!

— *Non* so spiegarlo. Però, se ascolti il mio consiglio...

— Sì?

— Lasciamoli perdere, e filiamocela.

Priscilla avrebbe voluto dire alla creatura-Frank che sarebbe tornata presto, ma non aveva mezzi veloci per comunicarglielo.

Quando si allontanò verso il relitto, qualche minuto dopo, quello sguardo la seguì.

La terza nave fluttuava contro la parete nebbiosa, con tutte le luci accese. Dopo le prime parole non aveva più inviato messaggi.

La fattura a prima vista sembrava terrestre: scafo, armatura... ma la sua consistenza, quasi flessibile, era indice di una tecnologia inimmaginabile.

— Che si fa ora? — chiese Antonio, mentre la *Preston* accostava.

Il relitto era esternamente identico alla loro nave perfino nelle

suture sull'armatura, nei punti in cui si poteva sollevare.

— Sono indecisa — rispose Hutch. — Mica possiamo andare a bussare alla porta.

— *Distanza: 100 metri* — disse Phyl. — *Nessuna reazione dalla nave sconosciuta. Ci avviciniamo ancora?*

— No, per il momento stop qui. — Guardò oltre la nave, sulla nube, quasi aspettandosi di veder comparire un altro occhio. Ma c'erano solo polvere e gas, i cui confini si perdevano nelle tenebre. — Matt?

— Ti sento.

— Registri qualche novità da dove sei?

— Nessuna.

— La creatura è sempre lì?

— Sì, con due occhi grandi così. Credo che senta la tua mancanza.

— Hai deciso che linea adottare? — le chiese Antonio.

— Fosse facile. Se di mezzo non ci fosse l'armatura di protezione, potremmo vedere chi c'è sul loro ponte di comando. Ma così...

— Digli che io sono a favore della pace universale — ironizzò lui. Poi rilevò: — Se non rispondono, noi a questo punto che possiamo farci?

— *Attività elettromagnetica in aumento* — li avvisò Phyl.

— Da dove? Dal relitto?

— *No, dalla nube.*

— Vedere.

Phyl mostrò il diagramma a video.

Le onde stavano crescendo a ritmo preoccupante. — Reggiti forte, Antonio! — Hutch diede gas ai motori principali. La *Preston* scattò avanti schiacciandoli contro i sedili.

La nube si stava schiarendo.

Hutch virò a babordo e rallentò fino a velocità di crociera.

Un lampo trasformò la notte in giorno.

— *Un fulmine* — disse Phyl. — *Ritengo fosse diretto contro di noi.*

— Metti la nube a schermo.

Guardò a poppa. Foschia e stelle. — Matt.

— Ci sono.

— Ci ha attaccati. Resta lontano! Noi non abbiamo danni.

La nube si stava di nuovo illuminando.

Hutch deviò a tribordo.

“Più veloce! Più vel...”

Un lampo accecante, la nave fu scossa da un uragano, i display si spensero, le luci andarono via per qualche secondo.

— *Un altro fulmine* — disse Phyl.

A uno a uno, gli schermi tornarono in funzione.

— *Livelli energetici di nuovo in aumento* — disse l’AI.

— Phyl, quanti secondi tra un fulmine e l’altro?

— *Trentasette.*

L’accelerazione quasi la paralizzava. Anche Antonio era aggrappato al sedile. — Siamo in grado di batterlo in velocità? — chiese.

— Un fulmine? No. — Stava contando tra sé. Al “35”, impennò e virò violentemente a dritta.

La luce li avvolse, ma solo di riflesso.

— *Mancati* — disse Phyl. — *Congratulazioni, Hutch.*

Priscilla sfrecciava in perpendicolare rispetto alla nube, cercando di mettere più spazio possibile tra essa e loro. Per mezzo minuto.

— Dammi il conto alla rovescia, Phyl!

— *Undici...*

Di colpo Hutch scartò lateralmcnte. Certo, le superluminali non erano progettate per quel tipo di manovre.

— *Tre...*

Beccheggiò, si tuffò in verticale.

Lo “zero” era passato da vari secondi. — *Non ha più sparato.*

Mentre la *Preston* tornava in assetto, una forza sovrumana le si abbatté contro.

Motori fermi. Luci spente. Impianti di ventilazione bloccati. Schermi morti. Hutch si sentì premere contro le cinture: era saltata anche la gravità artificiale.

Si accesero le luci di emergenza; i ventilatori ripartirono. — Gioca sporco, eh? — ringhiò Hutch. Abbandonò la testa contro lo schienale. Non restava che improvvisare. — Phyl, in che condizioni è la nave?

Nessuna risposta.

— È svenuta — disse Antonio.

Procedevano per inerzia in linea retta. Sarebbe stato uno scherzo centrarli con un altro fulmine. “Frank, sei un lurido bastardo.” — Matt, mi ricevi? Siamo stati colpiti. Sta’ alla larga dalla nube. Non cercare di soccorrerci!

— Pensi che sia stato Frank a colpirci? — chiese Antonio. — Ormai è a migliaia di chilometri.

— Forse ce n'è un altro nei paraggi. Come faccio a... — Matt non rispondeva. Maledizione, l'energia rimasta non era sufficiente per comunicare a 4000 chilometri di distanza. E all'improvviso il suo corpo premette contro le cinture, in avanti.

— Che succede ora? — disse Antonio.

— Stiamo rallentando.

— Com'è possibile? — La sua voce era più stridula del normale.

— Forse non eravamo abbastanza lontani dalla nube. — Un raggio trattore o qualcosa di simile. Hutch osservò gli schermi. Vuoti.

38

— Hutch, mi ricevi? — Ma, in risposta, Matt udì soltanto il fruscio di fondo. Per quanto fosse difficile mettere a fuoco i dettagli da quella distanza, sembrava che la *Preston* fosse frenata da lunghi tentacoli di vapori. — Merda! — ringhiò Matt. — Lo sapevo, io!

E intanto gli occhi di Frank lo fissavano.

— *Matt* — comunicò l'AI — *l'altra nave, quella che ha lanciato l'SOS, è svanita. Deve essere stata assorbita dalla nube.*

— Jim, portaci là il più in fretta possibile. — Ciò avrebbe richiesto l'utilizzo del Locarno, ma occorreva un'altra mezz'ora per ricaricare le batterie. — Hutch, non so se mi senti, ma stiamo per arrivare.

— Aspetta — disse Jon.

— Non c'è tempo per i dibattiti — rispose Matt, avviando i motori.

— Fermo! Stai facendo la cosa sbagliata.

— Che vorresti dire?

— Prima ferma i motori, accidenti!

— Perché?

— Dannazione, blocca questa nave!

— Jim, frena.

— *Agli ordini, capitano.*

— Bene — disse Jon. — Ora chiedi all'AI di mettermi in contatto

con Hutch, tenendo acceso un solo microfono: questo — indicò quello che aveva di fronte.

— Perché?

— Abbiamo poco tempo. Per favore.

— Okay. Jim, esegui.

Lo scienziato si piegò sul microfono: — Hutch, qui Jon.

— Ma se lo sai benissimo che...

Jon gli fece cenno di tacere, coprendo il microfono con la mano, poi disse: — Ora puoi parlare.

— Lo sai benissimo che lei non può sentirti.

— Lo so.

Il pilota sbuffò.

Jon riprese: — Hutch, non sappiamo se ci ricevete, ma la creatura della nube si è impadronita della *Preston*. I motivi sono evidenti. Perdonateci, amici, ma... — alzò una mano perché Matt non interferisse — saremo costretti a eliminarvi.

Matt fece un salto sulla sedia. Jon coprì il microfono: — Fidati. — E proseguì: — Non abbiamo alternative. Vi lasceremo il tempo per le ultime preghiere. La nave esploderà tra esattamente cinque minuti. Avvio il cronometro... adesso.

Spense il microfono, si sedette ed emise un profondo sospiro.

— Ti rendi conto di cosa hai fatto? — Lo assalì Matt. — Se ti hanno sentito...

— Non abbiamo nessuna arma per distruggerli, giusto?

— No, infatti.

— E allora di che si dovrebbero preoccupare?

— In un momento come questo! Penseranno che siamo impazziti.

— Matt, Hutch non è cretina. Avrà compreso al volo che...

— *Messaggio in arrivo* — lo interruppe Jim.

— Da Hutch? — chiese il pilota.

— *No. Dalla nube.*

Jon esibì un sorriso da “te l’avevo detto di fidarti”. — Lascia fare a me.

Matt fu ben felice che almeno lui avesse qualche certezza. — Vai. Immagino che tu sappia chi ci sta contattando.

— Un bambinone con due occhioni... Jim, apri il canale.

Una voce implorò: — *Non distruggete la* Preston. — Era la stessa

dell'SOS.

Jon spense il microfono. — Adesso è chiaro?

— No. Che cazz...

Jon lo fermò con il palmo della mano, e riattivò la comunicazione: — Spiacente. Se non mi darai qualche buon motivo in contrario, la dovrò eliminare. È la procedura standard.

— *Perché vuoi eliminare degli amici?*

— Ci stavi ascoltando, non è così?

— *Sì.*

— Quando accendevi e spegnevi le luci, era solo un giochetto.

— *Non comprendo il termine.*

— Un'attività senza un vero scopo.

— *No, invece. Era un modo per iniziare le comunicazioni.*

— E adesso ti serve la *Preston*.

— *Sì. Vorrei che raggiungessimo un accordo.*

— Sentiamo.

— *Anzitutto, ferma il cronometro.*

— Lo fermerò se le tue spiegazioni mi convinceranno.

— *Come faccio a sapere se dici la verità?*

— Cioè, se sono davvero in grado di distruggere l'altra nave?

— *Sì.*

— Abbi solo un po' di pazienza, e lo vedrai con i tuoi occhi.

— *Non è una risposta convincente.*

— Se tu non mi credi, ma io sto dicendo la verità, tu perderai la *Preston* per sempre. Se però mi permetterai di recuperare i miei amici, che io dica la verità o no, a te resterà la nave.

— *È corretto.*

Jon coprì il microfono per dire a Matt: — Proprio vero: uno può essere un grande ingegnere, ma essere un ingenuo. — Tornò a Frank: — Okay ho fermato il cronometro.

— *Che mezzi avreste per distruggere l'altra nave?*

— Hai presenti i pirati di Penzance?

— *No. Cosa sono?*

— Un impero barbarico che sorge ai confini della Galassia, lontanissimo da qui. Attaccano le navi, rubando tutto ciò che trovano e massacrando i passeggeri. L'unico modo per difendersi da loro è lasciarli salire a bordo, e poi farli esplodere insieme alla nave.

— *È difficile da credere.*

— Sarà, ma abbiamo risolto il problema dei pirati.

— *In questo modo, uccidete i vostri amici insieme a loro.*

— Vero, ma morire per una giusta causa è considerato un onore. I giusti vivranno per sempre in paradiso.

"E vai con la teologia!" pensò Matt.

— *Come è possibile che vivano, se sono morti?*

— Una parte di loro è immortale... come te, forse.

— *Io non sono immortale.*

— Peccato.

— *Cosa significa "paradiso"? Un luogo che conserva i resti?*

— Troppo complicato da spiegare. Ma è una cosa così bella che... spero che ci darai l'opportunità di uccidere non solo i nostri amici, ma anche noi stessi.

— *Siete una specie strana. Purtroppo non posso accontentarvi.*

— Capisco.

— *Vi offro la vita dei vostri amici: potete andare a recuperarli. Poi però dovrete andarvene. Vi chiedo solo di non danneggiare la nave.*

— Okay. Anche se a loro non farà piacere, perché già speravano di andare in paradiso.

— *Di' loro che mi dispiace.*

— Lo farò... Senti, a chi mandavi quei segnali?

— *Non capisco.*

— Speravi che qualcuno vedesse quelle nubi prodotte da te, quelle esplosioni, e venisse a soccorrerti. Ho interpretato giusto?

— *Sì, giusto.*

— Chi? Altri come te?

— *Sì.*

— E perché non sono venuti?

— *Perché rimarrebbero "impantanati". Come me.*

— Allora perché insisti a chiamarli?

— *Non ho altro da fare.*

Jon lo avrebbe strozzato. — Sai quanta gente è morta, quante civiltà sono state distrutte a causa del tuo maledetto SOS?

— *Non sapevo che esistessero forme di vita come voi.*

— Okay, te lo concedo... Allora, adesso veniamo a prendere i nostri

amici. Siamo in grado di prevedere in anticipo l'arrivo di un fulmine: niente scherzi, o perderai entrambe le navi.

— *Va bene.*

— Lo spero.

— *Ma se io rispetterò l'accordo, voi non distruggerete la* Preston*?*

— No. Hai la mia parola.

— Okay, Jim — disse Matt — portaci là alla velocità massima.

— No — lo fermò Jon. — Solo con i motori normali, non facciamogli vedere il Locarno.

— Perché?

— Meglio tenere qualche asso nella manica. Carichiamo il Locarno durante il tragitto, e teniamoci pronti.

— Va bene. Intanto che ne diresti di spiegarmi da dove arrivava la terza astronave? E perché l'amico Frank vuole la *Preston*?

— È stato lui a produrre il relitto per attirare Hutch. E vorrà esaminare i nostri sistemi di propulsione per escogitare un modo per andarsene di qui.

— Sarebbe in grado di riprodurli?

— Sì, e in scala maggiorata. Oppure ne creerà uno zilione in serie.

— Davvero ritieni che abbia una capacità simile?

— Ha prodotto gli omega e gli inneschi, no? — rispose Jon. — Abbiamo visto noi stessi che ha imparato a trasmettere sui nostri canali. È un mago delle nanotecnologie. Però gli manca un brevetto da clonare.

— E noi gli daremo il nostro? Permettendogli di volarsene via?

— Un problema alla volta, Matt.

— Avrei qualche perplessità sul piano.

— Lo capisco, ma al momento ciò che importa è riprendere Hutch e Antonio e alzare i tacchi.

Era una congiura. — Se quella stupida mi avesse dato retta...

— Potrai farle presente il tuo punto di vista quando la riavremo a bordo.

— Dopodiché, potremo pur sempre far saltare la *Preston*.

— Ho dato la mia parola a Frank — disse Jon.

— Lo so, ma siamo armati di raggi anti-particelle.

— Matt, con l'armatura che protegge la nave, quei raggi farebbero

danni minimi. Frank probabilmente sarebbe ancora in grado di esaminare il sistema propulsivo.

— Solo “probabilmente”.

— Per rendere irriconoscibile il modello, occorrerebbe far sciogliere la sala motori.

— Se sparassimo i colpi nelle tubature esterne, raggiungerebbero lo scafo senza incontrare l’armatura.

Jon non ne fu entusiasta. — Per farlo, bisognerebbe perdere tempo per posizionarsi. E *quello* è armato di fulmini. Meglio non mettersi al centro del mirino.

— Non sono convinto della potenza delle sue armi. Perché non ha colpito la *Preston* appena la nave gli si è accostata? Perché ha dovuto creare il relitto per farla avvicinare ancora di più?

— Perché lì lo scopo non era di abbatterla, era di impadronirsene.

— E quindi?

— E quindi, faremo quanto promesso. Gli regaleremo la *Preston*, considerandoci fortunati se riusciremo a riabbracciare Hutch e Antonio.

Erano ancora troppo lontani per distinguere i dettagli ma, man mano che acceleravano verso la *Preston*, diventava evidente che quei tentacoli la trattenevano ancora.

Matt aprì il commlink da nave a nave: — Hutch, sappiamo che non puoi trasmettere, ma siamo in arrivo. Vi raggiungeremo tra un paio d’ore. Resistete. Intendiamo...

Jon gli sferrò un lieve calcio negli stinchi. “Il nemico ti ascolta.”

— ... Riabbracciarvi presto — terminò Matt.

Jon prese la linea, spiegò come effettuare il trasferimento, poi passò e chiuse. — Se appariamo troppo ansiosi — spiegò — Frank potrebbe dedurre che il nostro desiderio del paradiso è un bluff.

— E allora? Se avrà comunque la tanto sospirata nave, a lui che differenza fa?

— Se fossi in Frank — disse Jon — preferirei disporre di due navi, tanto per andare sul sicuro in caso una delle due fosse danneggiata. Oppure, se fossi un serial killer. Tu come ti sentiresti dopo un milione di anni intrappolato in mezzo al niente?

— Chiaro.

— Quindi Frank deve continuare a credere che siamo potenziali kamikaze.

La voce di Jim: — *La* Preston *ha esaurito la spinta in avanti.*

— Ricevuto — disse Matt. — Teniamo chiuso il commlink.

— Finché non saremo nelle immediate vicinanze — aggiunse Jon.

— Adesso la nave inizia a indietreggiare verso la nube.

La *McAdams* si settò a velocità di crociera. Matt sganciò le cinture di sicurezza. — Tempo di mettersi al lavoro.

I due indossarono le tute virtuali e scesero nell'area di carico. Là, con i laser, si misero a staccare frammenti di materiale protettivo dalle pareti interne dello scafo.

Quando furono a 100 chilometri alla *Preston*, ricevettero un messaggio da Hutch: — Grazie di essere venuti. Vi aspettiamo.

— Ottimo — disse Matt. — Pochi minuti e saremo lì.

Jon si accostò al microfono: — Hutch, la parola d'ordine è "prudenza".

— Ricevuto.

La *Preston* continuava a scivolare all'indietro verso la grande muraglia di nubi.

— Jim — disse Matt — se percepisci un aumento di attività in "F", avvertimi immediatamente.

— Sarà fatto.

Jon tornò al commlink: — Creatura Della Nube, ci stiamo avvicinando alla *Preston*. Tra pochi minuti recupereremo i nostri amici. Quando l'operazione sarà terminata, ti darò un segnale: a quel punto la nave sarà tutta tua.

— D'accordo.

Matt manovrò con cautela, posizionando la *McAdams* in modo da poter ripartire a razzo per ogni evenienza. Per quanto sapesse che, da quella distanza, un fulmine sarebbe stato letale.

— Okay, Hutch, noi siamo pronti.

— Solo due minuti!

Matt brontolò tra sé. I due naufraghi si stavano sicuramente infilando le tute e il resto, ma non avevano avuto abbastanza tempo per farlo prima?

— Va bene — disse, senza aggiungere "spicciatevi", ma il tono fu

abbastanza eloquente.

— Stiamo facendo le valigie — rispose Priscilla.

Valigie? Ma possibile che le donne... — Hutch, non c'è niente lì dentro che non abbiamo anche qui.

— Solo qualche vestito. Un attimo!

Matt si abbatté contro lo schienale. — Maledette donne.

Restò in attesa.

Jon andò di sotto a verificare per l'ultima volta lo scudo anti-radiazioni che avevano applicato al lander. Anche l'interno era stato imbottito ovunque possibile. L'effetto complessivo era esteticamente un orrore e forse una barriera insufficiente, ma era il meglio che si potesse fare.

I minuti passavano inesorabili. "Possibile che quella non si renda conto che il mostro può cambiare idea e friggerci tutti? Ma che sta combinando!"

Poi, finalmente: — Okay, Matt, tutto a posto. Spicciati!

"Ah, io?" — Jim, sganciare il lander.

Siccome la *Preston* aveva le batterie a terra, lei e Antonio avrebbero dovuto azionare manualmente i portelli. Questo li avrebbe esposti per qualche istante alle radiazioni esterne, ma Hutch aveva detto di non preoccuparsi. Probabilmente anche loro avevano costruito qualche scudo provvisorio.

Il portello di carico della *Preston* era situato a babordo. Matt lo osservò mentre si apriva. Anche il lander, come la nave, era senza energia; per questo era inutilizzabile e andava tolto di mezzo. Certo, si era a gravità zero, ma la massa che Hutch e Antonio dovevano spingere a mano restava invariata. Matt si sentì sollevato quando vide emergere il lander dalla fiancata della *Preston*, per poi allontanarsi per inerzia.

Matt aprì il portello di carico della *McAdams*.

La voce di Priscilla: — Noi ci siamo. Avanti!

Il lander della *McAdams* sfrecciò verso di loro.

— Jim — disse Matt al pilota virtuale — ricorda che là non c'è gravita.

— Lo so.

Percorsa la ventina di metri che separava le due navi, il veicolo entrò nella *Preston*. Matt osservò a schermo Hutch e Antonio mentre

si imbarcavano, lanciando occhiate perplesse alle protezioni improvvisate. Poi Jim lo avvertì che il lander era carico e sigillato. Un breve tragitto di ritorno, e i due naufraghi furono sulla *McAdams*.

Jon li attendeva nell'area di carico. A causa degli scudi aggiunti, era impossibile vedere all'interno del lander in avvicinamento. Appena fu dentro, Jon serrò il portello, poi avviò la pressurizzazione dell'ambiente. Sarebbero trascorsi due minuti prima che i due potessero lasciare il veicolo.

Invece il portello del lander si aprì di scatto e Antonio si fiondò fisicamente verso di lui. Teneva in mano un brandello di stoffa.

Jon agitò il braccio sillabando "bentornati!", ma Antonio interruppe i convenevoli e gli passò la striscia che aveva con sé. Dal lander, nessun segno di Hutch.

Sulla stoffa era scarabocchiata una frase: *Via di corsa!* Preston *sta x esplodere!*

Jon restò abbacinato. Com'era possibile? Provò a comunicare ad Antonio via labiale: "Co-sa suc-ce-de? Che-vuoi-di-re?".

Il giornalista lo fissò dritto nelle pupille e sillabo: "Boooooom!".

Fu sufficiente. Jon attivò l'interfono della tuta (fuori dalla portata di Frank): — Matt!

— Tutto okay laggiù?

— Antonio dice che sta per esplodere una bomba! Via di qui!!

— Cosa? — gridò. — Tenetevi forte! — I motori fecero vibrare tutto.

Aggrappato alle ringhiere di sicurezza, Jon continuava a guardarsi attorno. "Dov'è Hutch?"

Da quando sei andata via,
la luna e le stelle,
le voci tra le onde,
il kivra che planava tra le fronde,
ora tutto è svanito.

(dalla brochure dell'hotel "Sigma")

Jon aveva un’espressione angosciata. — Matt, tieni chiuso il commlink, non tentare di contattare Antonio.

— Perché?

— La conversazione potrebbe essere intercettata.

— Be’, se il mostro non ha ancora capito il sabotaggio, è veramente lento. — Comunque, seguì il consiglio di Jon.

Con tre persone senza cinture di sicurezza, Matt non poteva dare accelerazione massima, ma cercò di correre il più possibile. Qualche graffio era pur sempre meglio che restare vittime di un’esplosione. Ma a quei due che era saltato in mente di minare la *Preston*? — Jon, quanto tempo abbiamo?

— Che ne so! — rispose lui, stringendo le mascelle mentre si reggeva alla ringhiera.

— Che bomba è?

— Che ne so!

— Cosa sai, allora?

— Matt — cambiò argomento — non ho visto Hutch.

Subentro l’AI: — *Attività elettrica in aumento*.

Matt cambiò rotta di colpo. Con un grugnito, Jon riuscì a mantenere la presa. Le astronavi non andrebbero usate come pattuglie acrobatiche, tantopiù in assenza di atmosfera; Matt poteva solo accendere in ordine sparso i motori ausiliari.

— *Si sta formando un altro occhio* — aggiunse Jim.

— L’amico si prepara ad aprire il fuoco, Jon. Deve aver…

L’universo diventò bianco.

— *Mancato di poco* — disse Jim. — *Sta ricaricando*.

Matt virò tutta. Sentì un grido di Jon, seguito dal rumore di qualcosa che si fracassava.

Un altro fulmine sfiorò lo scafo.

Subito dopo, la fiammata rossa di un’esplosione.

— *Quella era la* Preston — disse l’AI.

Matt impennò la nave in verticale. Terzo fulmine. Gli schermi si oscurarono per qualche secondo. Odore di bruciato. — Jim?

— *Tutta okay. Purché non ci colpisca di nuovo*.

— Farò del mio meglio, giuro!

— *L’esplosione sembrava provenire dai motori della Preston. Non*

dev’esserne rimasto molto.

— Segni di Hutch?

— Di qui non vedo — rispose Jon.

— “Di qui” dove?

— Altra scarica in via di formazione — avvertì Jim. Il mostro stava cominciando a indovinare le mosse di Matt, quindi lui decise di mantenere la rotta. L’importante era aumentare le distanze.

Un lampo accecante.

— Dovremmo essere fuori portata entro un minuto — disse l’AI.

Il pilota non ci credeva. — Come si fa a essere fuori dalla portata di un fulmine?

— Quando si diventa troppa piccoli per essere mirati con precisione.

— Bene. Jon, come te la cavi?

— Niente male. L’osso si rinsalderà in un mesetto.

Matt aprì il commlink, e che Frank origliasse pure. — E tu, Antonio?

— Tutto okay.

— Dov’è Hutch?

Rispose direttamente lei: — Qui, nel lander.

— Stai bene?

— Sì, grazie.

Il cielo si rischiarò, ma meno delle altre volte.

— Cos’hai combinato?

— Ho combinato un’idiozia — disse Hutch. — Fidarmi di quel coso!

— Mi riferivo alla bomba.

— Be’, non gli avrei mai permesso di prendersi la *mia* nave.

— Così ci hai messi tutti in pericolo.

— Lo so, ma...

Intervenne Jim: *— Un messaggio da Frank.*

— Sentiamo che ha da raccontarci.

Ma agli auricolari arrivò solo la melodia delle stelle.

— Eppure era qui un attimo fa — disse Jim.

— Sono qui, infatti. — Utilizzava ancora la voce di Matt. Ed era furioso. O forse ferito. *— Non avete mantenuto il fidanzamento!*

— Si dice “la promessa”.

— Sia quel che sia! Io mi sono fidato di voi.

— Quale promessa! — esclamò Priscilla.

Ennesimo fulmine, ma ormai lontano.

— *Chi ha parlato?* — chiese la creatura.

— Sai chi sono, Frank? Quella che ti faceva i bei discorsi con le lucette. Quella che hai cercato di ammazzare.

— *Priscilla Hutchins della* Preston...

— In persona. Ero il capitano, prima che tu ci rapissi.

— *Mi spiace. La tua nave mi serviva.*

— Spiace anche a me.

— *Ma voi avevate promesso che la nave non avrebbe subito danni.*

— Io non ho promesso un accidente. E se devo dirti la verità, Frank, tu non...

Altro fulmine, che abbassò di poco la corrente all'interno della *McAdams*.

— Se devo dirti la verità — proseguì Hutch — tu non mi piaci per niente.

— *Sono un naufrago. Sii più comprensiva.*

— Ti sei giocato l'ultima chance. Buona permanenza Frank. Lunga permanenza.

— *Non potevo fare altrimenti!*

— Se volevi aiuto, bastava chiederlo.

"Forse" pensò Matt. Ma più probabilmente, no.

— *Siamo fuori tiro* — disse Jim.

Dietro di loro, la nube era un tripudio di fuochi d'artificio.

— Tutta quella potenza — disse Hutch — e non poterne fare nulla.

Antonio zoppicava; aveva sbatacchiato qua e là, comunque era intero. Jon era finito contro le paratie ma, nonostante tutto, non aveva fratture.

La voce di Hutch lo aveva colto di sorpresa e rallegrato. Non avendola vista uscire dal lander aveva temuto che fosse rimasta sulla *Preston* a premere il detonatore.

— Non avevo scelta — gli stava dicendo Priscilla, mentre arrancavano dentro la sala comune. La donna aveva preso con sé Phyl dentro un piccolo hardware. — Sapevo che Matt doveva partire in quarta, e non sarei mai riuscita a raggiungere in tempo il ponte. Sono troppo vecchietta per lasciarmi sballottare in fase di lancio. Antonio è

stato così cortese da portare l'avviso.

Matt si sedette di fronte a lei. Mancavano dieci minuti al balzo. — Spiegami una cosa — le disse. — Perché non ci hai dato più tempo prima che la bomba esplodesse?

Lei illuminò la stanza con il suo sorriso. — Lo avrei fatto volentieri, se avessi saputo come.

— Che vuoi dire?

— Matt, chi ne capiva qualcosa di bombe?

— Ma allora come...

Lei si voltò verso Antonio. — Raccontaglielo tu.

Antonio incrociò le braccia. — Il piano A prevedeva di inondare di carburante la sala motori, ma serviva un detonatore. Siccome i cavi erano tutti a prova di fuoco, abbiamo provato a fare una miccia con lenzuola annodate. Ma bruciava troppo in fretta, non ci avrebbe lasciato il tempo di abbandonare la nave.

— E allora?

— Allora abbiamo diretto un laser contro le tubature di iniezione. Per diffondere le fiamme abbiamo usato i nostri vestiti e le pagine della brochure dell'hotel "Sigma".

— *Messaggio dalla nube* — disse Jim.

Matt annuì.

Dagli altoparlanti si diffuse una versione sintetica della sua stessa voce: — Vi prego, non andate via.

Hutch stava per dire qualcosa, ma si trattenne

— *Tornate indietro!*

Sullo schermo di navigazione apparve la nube. Era coperta di occhi.

— *Vi prego, aiutatemi!*

— In effetti, l'amico era messo alle strette — disse Matt. Adesso che i fulmini non erano più un pericolo, si poteva lasciare da parte l'astio. — Deve aver capito che con le nostre misere forze non lo avremmo mai trainato fuori di lì, perciò ha adottato l'unica strategia possibile.

— *Vi prometto che non vi farò del male.*

— Capisco — disse Hutch.

— L'unico modo che avessimo per aiutarlo era di lasciargli analizzare il funzionamento di una delle nostre navi. Ma, se ce lo avesse chiesto per favore, glielo avremmo concesso? — Fece una pausa. Anche Frank taceva. — Credo di no.

Epilogo

Appena la *McAdams* fu nel nostro sistema solare, Hutch contatto i familiari di Rudy. Fu l'ambasciata più dolorosa della sua vita.

Per alcuni giorni il mostro Frank fu sbattuto in prima pagina. Poi il presidente della Patagonia fece una battuta pesante sul collega della NAU, si minacciarono sanzioni in entrambe le direzioni e la "nuvola parlante" retrocesse al fondo dei sommari. Una settimana dopo, si era dissolta.

Il libro di Antonio Giannotti, *Al cuore della Galassia*, ne resuscitò per qualche tempo la memoria. Si parlò di inviare una nuova missione; qualcuno voleva parlare con la creatura, qualcun altro bombardarla. Non mancò la teoria del complotto, secondo cui gli omega avevano una causa così terribile che il Governo aveva inventato il fantoccio Frank per insabbiare tutto. Quando fu chiesto a Hutch, in un'intervista, che cosa proponesse, lei disse di lasciar perdere. — Finché non saremo diventati un po' più intelligenti.

Alla fine sembrò che la pubblica indifferenza l'avesse avuta vinta, ma ecco che Alyx Ballinger resuscitò il mostro nel suo musical *Starstruck*. Lo spettacolo divenne anche un gioco virtuale, ridando slancio al turismo galattico. Perfino i politici ripresero interesse alle missioni: tempo tre anni, e venne fondata la Nuova Accademia.

La Fondazione Prometheus aveva perso il genio delle PR Rudy Golombeck, ma grazie all'effetto *Starstruck* ricominciarono a piovere fondi. Di lì, come detto, si sviluppò la Nuova Accademia.

Secondo Priscilla si trattava di un successo inevitabile. Locarno o non Locarno, l'umanità non avrebbe rinunciato alle stelle in eterno. La pausa dopo le prime imprese era stata solo una deplorevole battuta d'arresto, come le incertezze seguite alle prime missioni Apollo. — Procediamo sempre un po' a singhiozzo — disse alla cerimonia di inaugurazione dell'Accademia — però alla fine ci rimbocchiamo le maniche e facciamo sul serio! Basta pazientare.

Nel frattempo erano partite alcune spedizioni indipendenti, munite di propulsione Locarno. Di due di esse non si seppe più nulla. Quando però nessuno saltò fuori con la proposta di abolire i viaggi spaziali, Hutch comprese che stavolta non si sarebbe ingranata la retromarcia.

Jon fece collezione di premi. Ogni volta, come giusto, attribuiva tutto il merito a Henry Barber. Tra le altre onorificenze, ricevette il primo "premio Rudy Golombeck" conferito dalla Fondazione Prometheus. A consegnarglielo fu il pilota Matt Darwin.

Nel gioco di *Starstruck*, Jon era un personaggio brillante, ma anche più anziano, sbadato, spesso incoerente. La scena in cui recuperava Hutch e Antonio venne attribuita a Matt "perché di protagonista può essercene uno solo" si scusò uno dei produttori. "E l'utente farebbe fatica a identificarsi con un astrofisico."

Matt da parte sua aiutò Myra Castle del McElroy ad arrivare al Senato della Virginia. Quattro anni dopo la donna approdò a Washington, dopo fu coinvolta in un clamoroso scandalo per corruzione.

Per un anno Matt era tornato a vendere immobili. In *Starstruck*, risultava che la *McAdams* aveva caricato delle bombe atomiche e le sganciava sul mostro. Lui fece notare che gli avrebbero fatto giusto il solletico, ma non ci badò nessuno. Alla rinascita dell'Accademia, fece richiesta di assunzione e venne preso. Attualmente si trova in orbita attorno alla nebulosa di Dumbbell per una missione "di contatto": alcuni pianeti della zona infatti risultano manipolati artificialmente.

Il contenuto della brochure dell'hotel "Sigma" venne ricostruito grazie al database di Jim, e pubblicato. Con grande sorpresa degli editori, rimase in cima alle classifiche di vendita per mesi. Secondo gli esperti si tratta del tipico libro che ognuno compra ma nessuno legge. Lo si usa anche nei corsi universitari a dimostrazione che gli esseri senzienti del cosmo hanno più cose in comune di quanto si sospettasse un secolo fa.

Jon nel frattempo continua ad addentrarsi nei territori più arcani dell'astrofisica, nel tentativo di creare un sistema propulsivo che consenta il viaggio in altri universi. — Ammesso che esistano — si affretta ad aggiungere. — Tutti sono convinti che ne esistano chissà

quanti, ma la cosmologia non è una scienza per alzata di mano.

Tra l'altro, insieme a Priscilla, fa parte del Consiglio di amministrazione della Prometheus.

Ah già: il continuum che si attraversa tramite Locarno è stato denominato "spazio Silvestri".

Phyl, una volta staccata dalla *Preston*, disse di non avere più nessun interesse a pilotare superluminali. Attualmente è l'AI di servizio all'Oasi faunistica di Wescott, in Alabama.

Poco dopo il rientro, Priscilla vendette la sua casa di Woolbridge per acquistarne una ad Arlington. Gli editori premevano perché scrivesse un libro, i partiti perché si candidasse, ma lei aveva mandato al diavolo entrambi.

— Perché, ma'? — le chiese Charlie, riferendosi alla carriera politica. La passione di suo figlio restava l'arte, però dopo la missione nella Zona di Mordecai cominciava a sentire la "febbre dello spazio". Forse sarebbe partito. Con grande soddisfazione della madre.

— Non fa per me — aveva risposto lei. Poi aveva attaccato con il ritornello preferito: — Duecentocinquanta anni fa, l'astrofisico Stephen Hawking ammonì che, se vogliamo sopravvivere, dobbiamo irradiarci dalla Terra per stanziarci altrove. Finora, in effetti, non lo abbiamo fatto. — Il Braccio di Orione aveva dimostrato che cosa capita a diventare troppo sedentari.

— Insomma, è solo una questione di sopravvivenza.

Hutch e il figlio si trovavano davanti alla casa di lei ad Arlington. Era una notte senza stelle, che minacciava pioggia. — Molto di più — disse lei. — Alla lunga si tratta sì di salvare noi stessi come specie, non dico necessariamente sul piano biologico. Soprattutto, infatti, è il modo migliore per scoprire chi siamo. Se la nostra salvezza sia desiderabile. Ma se ci afflosciamo...

Lasciò che la frase si perdesse nel nulla.

Charlie si abbandonò all'indietro sulla sedia a dondolo. — Sono contento che le cose siano andate come sono andate. — Stava per terminare le superiori; l'Alta scuola di specializzazione per piloti era una meta accattivante. L'idea lo spaventava un po', e Priscilla lo capiva: non era stato facile neppure per lei.

— Anch'io — disse. Guardandolo in faccia, ripensò a Rudy; a Jon, Antonio, Matt che in quel momento veleggiava chissà dove. Sarebbe andato tutto bene.

Ringraziamenti

Per i consigli e le informazioni tecniche sono debitore nei confronti di David DeGraff della Alfred University; Michael Sara dell'American Museum of Natural History; e Michael Fossel, autore di *Cells, Aging, and Human Disease*. Walter Cuirle e Travis Taylor mi hanno dato una mano per il nucleo galattico. Un grazie inoltre a Ralph Vicinanza per il suo incrollabile sostegno; a Maureen McDevitt per le sue osservazioni sulle prime bozze del romanzo; e all'editor Ginjer Buchanan.

L’Autore

Jack McDevitt

Torna l’autore di *Seeker* e del *Sonno degli dei* con una storia al centro delle immensità

Nato nel 1935, Jack McDevitt è uno dei più quotati scrittori americani. Prima di affermarsi come romanziere ha svolto una lunga serie di attività, dall’ufficiale di marina al tassista passando per l’insegnamento dell’inglese. I suoi romanzi e racconti sono stati candidati dieci volte al premio Nebula, che ha vinto nel 2006 con Seeker (romanzo da noi tradotto nel n. 1546 del maggio 2009). Su “Urania” ha pure pubblicato Il sonno degli dei (n. 1340), testo che è all’origine della sua specializzazione in “archeologia spaziale”. Ha vinto il premio Philip K. Dick con il suo primo libro, The Hercules Text (1986), cui sono seguiti A Talent for War (1989), The Engines of God (Il sonno degli dei, 1994) e numerosi altri, fino ai più recenti Infinity Beach (2000), Deepsix (2001), Chindi (2002), Omega (2003), Polaris (2004) e Seeker, molti dei quali, purtroppo, eccessivamente lunghi per una traduzione italiana in formato tascabile.

McDevitt ama citare una frase di Marik Kloestner: “L’uomo ritiene di essere il picco più alto della creazione, la parte pensante del cosmo, lo scopo di tutto. È gratificante crederlo, ma l’universo potrebbe avere un’opinione diversa”. Credibile e quasi documentaria, la sua fantascienza non è mai barocca. Uno stile asciutto e realistico imprime un tocco di verosimiglianza anche alle vicende ambientate nel più lontano futuro e la scienza non è mai puramente immaginaria. La sua passione per i misteri di antiche e remote civiltà aggiunge un tocco di suggestione a vicende ben articolate e caratterizzate.

a cura di G.L.

Il sito dell’autore è all’indirizzo:
http://jackmcdevitt.com/default.aspx

La bibliografia italiana è consultabile qui:
http://www.fantascienza.com/catalogo/A0543.htm#3360